

J. Bigoni

LA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

NEL 1797

Und das Band der Staaten war gehoben,
Und die alten Formen stürzten ein.

SCHILLER.

Le ricerche d'archivio, fatte da valenti italiani e stranieri, continuano a gettar luce su quest'importante periodo della storia italiana col quale si chiuse il secolo decimottavo, e il fervido ridestarsi degli studii intorno a Napoleone e ai tempi suoi meglio ne mette in chiaro i pensieri, i sentimenti, le responsabilità rispetto ai varii Stati in che dividevasi l'Italia, patria nostra e sua. Si ha, in questi ultimi tempi, ripreso in mano il grande, il sempre più grande *incartamento* di questo processo per trarne la verità o nel complesso, o per quanto riguarda qualche fatto speciale. Il Bonnal ha dettata la migliore monografia sulla caduta della repubblica di Venezia: la caduta della repubblica di Genova non fu ancor narrata (1) in uno studio completo e profondo come l'argomento richiederebbe.

(1) Un racconto aneddotico del grande avvenimento, scritto da un contemporaneo e testimonio oculare di molte scene ivi descritte, sebbene non scevro da parzialità, abbiamo nel manoscritto che si conserva alla *Beriana* (n. 107 (D.^{bis} 2, 5, 54), *Storia / filosofica ed imparziale / della Rivoluzione / di Genova / li 22 maggio 1797 / E de' fatti più rimarchevoli, che l'hanno / preceduta; col Diario della Controrivoluzione / de' 4 e 5 7^{bre} detto anno / Opere / Corredate di fatti e documenti autentici* (Cartaceo, sec. XVIII-XIX. vol. 1.º; in 8.º (21 1/2 × 15 1/2 cm.) cn. 180.

Esso è proveniente dalla collezione dell'avv. Avignone, ben noto cultore delle patrie indagini. È adespoto, e, a quanto ho potuto assodare, ignoto sin qui agli studiosi. Altri manoscritti, di minore importanza, si trovano alla stessa biblioteca, sul medesimo argomento. [Nota della D].

Le vive pagine delle *Imbreviature* (2) fecero sperare per poco che il Belgrano avrebbe potuto accingersi all'opera; ma troppo attraeva le sue simpatie l'età di mezzo, e la mano del valentuomo ricadde moribonda sulle prove di stampa del secondo tomo del suo *Caffaro*.

Attendendo che siavi chi voglia dare tempo e lavoro a quest'opera fruttuosa, non parmi inutile far conoscere alcuni documenti inediti dell'archivio genovese che servono a rischiare le cose del 1797 e a far comprendere e sentire meglio i sentimenti e i pensieri d'un secolo fa. Le lettere di G. B. e di Gerolamo Serra, ch'io vi faccio seguire, ho tradotto dal francese, nè ho soppresso ogni francesismo per lasciarvi certo colore del tempo; l'edizione Panckoucke della corrispondenza napoleonica non è molto famigliare tra noi, e non dispiacerà ai lettori del *Giornale Ligustico* udire i più illuminati e indipendenti dei novatori di Genova, come si rivolgessero al generale Bonaparte, che cosa da lui aspettassero per Genova non solo, ma per l'Italia tutta. Non è forse Giambattista Serra che il sei Messidoro (24 Giugno) scrivendo a quello che Melas chiamerà l'uomo del destino, così s'esprime: « Secondo i vostri consigli noi non stabiliremo da noi società popolari, imiteremo in ciò la costituzione francese. Esse non ci potrebbero essere utilissime che in un caso: quando avessimo bisogno di vincere i pregiudizi di campanile per riunirci al resto dell'Italia libera, supposizione ancora lontana, ma che il vostro genio potrebbe accelerare? » (1) E il diciassette di Messidoro

(2) BELGRANO. *Imbreviature di Giov. Scriba*. Genova, Tip. Sordo-muti, 1882, pp. 99-166 col titolo *Aneddoti sugli anni della repubblica di Genova*.

(1) Questo periodo della storia italiana, intorno a cui dettò eloquenti pagine il CARDUCCI nella prefazione al 1.° volume delle sue *Lettere del Risorgimento Italiano* (Bologna, Zanichelli, 1896) (v. specialmente tutto il § III da p. xxvi a p. xxxvii), « dev'essere oggetto di attento e minuto studio per chi ami rintracciare, nelle sue origini psicologiche, la storia del patrio Risorgimento ». Così diceva ultimamente il FRANCHETTI, da cui si

(5 Luglio) non termina egli l'altra sua lettera, scritta egualmente da Genova, con quelle parole: « Mi lusingo che non sareste malcontento in mezzo a noi; voi vi confermereste nell'idea che gli Italiani non sono quali i pregiudizii gli dipingono, ma se quest'idea non può realizzarsi non dimenticate che se la Cisalpina è la vostra figlia primogenita, la Liguria è la vostra *Beniamina*, o piuttosto fate in modo che le due sorelle non vengano prese da uno spirito di reciproca antipatia. Io lo temo questo spirito che ha perduta l'Italia nel medio evo? » Nè io voglio dire che nel 1797 fosse solo Giambattista Serra a così pensare, anzi dirò meglio a così italianamente pensare, nè a ricordare: « Quanto ai nomi, è buono in tempo di rivoluzione cangiarli, perchè gli antichi essendo avviliti non hanno il rispetto della moltitudine che delle cose giudica dal nome », o a confessare (preziosa confessione anche per capire la storia che va dal 1815 al 1848) che « l'Italia non ha saputo fare ella stessa una rivoluzione ».

Le condizioni di Genova, che erano, con non grandi differenze, quelle dell'Italia, Giambattista Serra le intuiva, o piut-

attende con desiderio l'edizione nuova della *Storia dal 1789 al 1889* per la Italia del Vallardi. V. *Le relazioni diplomatiche fra la Corte di Napoli e la Francia dal 1791 al 1793* », nei fascicoli VII ed VIII della prima annata della *Riv. Stor. del Risorgimento Italiano*. Le monografie dello stesso autore nella *Nuova Antologia* del 1889 completano utilmente quanto è narrato nel primo volume della *Storia* citata. Chi scrive se n'è giovato anche in un opuscolo del 1891 dal titolo « *Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli* », che qui si cita perchè a pag. 5, n. 1 v'ha accenno alla propaganda del famoso Tilly che era console di Francia a Genova, e a cui « facevano capo tutti i novatori d'Italia » (Venezia, Visentini, 1891). Detta *Rivista* del prof. Manzone e la *Biblioteca storica del Risorgimento*, e i lavori del Casini e del Fiorini, senza dimenticare i molteplici scritti di Alberto Lombroso, molto contribuiscono a rischiarare il periodo che va dal 1789 al 1815 come preparazione all'opera d'indipendenza e d'unificazione della penisola. Nè spiaccia che qui io citi le pubblicazioni fattesi pel centenario del tricolore, nè ch'io ricordi la compartecipazione di Genova ai festeggiamenti, se a Reggio e a Genova hanno, per questa solennità, parlato Giosuè Carducci e Anton Giulio Barrili.

tosto le aveva studiate anche sotto il rispetto della religione e delle temute innovazioni: « Alcuni dei miei colleghi, ch'io ho già veduti, sono d'unanime avviso di non toccare affatto la religione nemmeno indirettamente, perchè a Genova siamo in una situazione unica: o si è cattolici o filosofi. I primi, com'è naturale, vogliono il solenne esercizio del loro culto che è il solo seguito dalla massa (voglio dire la universalità della nazione); gli ultimi, liberi dagli impacci d'un governo bigotto devono sorridere e non urtare di fronte la superstizione popolare, e rispettano nella religione la morale su cui è fondata, e veggono inoltre nell'esercizio del culto cattolico uno spettacolo innocente che diverte il popolo senza alcuna mala conseguenza immediata. I nostri preti e monaci non sono ricchi, per fortuna; essi non saranno decisamente contro la rivoluzione, se non nel caso che noi andiamo a imbarazzarci colle quistioni teologiche, sopra tutto se noi accordiamo ai preti e frati che lasciano l'abito, i diritti civili, mentre ne saranno privi quelli che entreranno negli ordini dopo la costituzione ».

Quanto alla prima lettera di Girolamo Francesco Serra, che incomincia coll'esprimere il suo entusiasmo per aver apposto il suo nome accanto a quello del pallido generale sulla convenzione di Montebello, e termina col fare la storia e chiedere l'annessione dei feudi imperiali, essa è scritta da Milano l'11 Pratile (30 Maggio), ossia tre giorni appena dopo della convenzione stessa; d'essa notò l'importanza non solo il nostro Franchetti, ma anche il Sorel nel secondo degli articoli da lui pubblicati or son due anni nella *Revue de deux Mondes*: è infatti molto caratteristica. Leggendola e penetrandone l'entusiasmo si comprende come il vincitore di Lodi abbia potuto confessare che a Montebello appunto senti prima accendersi nell'animo la favilla della sterminata sua ambizione. « Epaminonda, Milziade, Senofonte hanno combattuto per piccole repubbliche e i loro nomi stanno alla pari (sic) cogli eroi

dell'impero romano; vincitore dei Piemontesi e degli Imperiali, pacificatore dell'Europa questi titoli vi son assicurati e vi eguagliano o vi mettono al disopra di ciò che l'antichità ha di più grande ». Non par d'intravedere fin d'ora il bronzo olimpico di Antonio Canova nel palazzo di Brera?

La seconda lettera di Girolamo Francesco Serra a Bonaparte reca la data del 1.º Vendemmiaio (22 Settembre); per poter meglio apprezzare così questa che le precedenti di lui e del fratello, conviene richiamarsi alla mente il modo com'era avvenuta la rivoluzione di Maggio e quali erano stati i primi atti del Governo Provvisorio. Io dovrò dunque rifarmi un poco addietro, e procurerò, nell'esposizione dei fatti precedenti, di riassumere rapidamente i più noti, rettificando la narrazione di certi particolari avvenimenti quando mi pare di poterlo fare colla scorta dell'epistolario napoleonico, degli *Avvisi* e di documenti inediti o poco noti.

Ingrossare questo studio ripubblicando, per esempio, tutte le carte giustificative che servono d'appendice alla tendenziosa *Relazione* di Stefano Poussielgue, parvemi perfettamente inutile; ma dal Poussielgue, e dal Bastide, e dal suo traduttore e dal Desodoards e da altri contemporanei sceverare la verità, ho creduto si potesse (1). M'hanno a ciò grandemente giovato i documenti dell'Archivio nostro che do in Appendice e che,

(1) *Relation de la revolution de Gènes* (Gênes, I. B. Caffarelli 1797, an. 1^{er} de la Liberté). Dalle iniziali sottoposte alla perorazione con cui si chiude: *E. P.* apparisce chiaro che l'autore è il segretario del Faypoult, cioè il ben noto Stefano Poussielgue. I documenti giustificativi vanno da p. 43 a 72. V. per l'attribuzione al detto autore: A. A. BARBIER. *Dictionnaire des œuvres anonymes*, tome IV, col. 217 (Paris, Fechoz e Lethouzey, 1882). Rendo grazie di questa e d'altre indicazioni, utili per questi appunti, al chiar.^{mo} Cav. Pagliani e all'egregio sig. Luigi Neri, della R. Biblioteca Universitaria di Genova. Eguali grazie qui mi è caro rendere al Comm. De Simoni, al Cav. Grillo e agli altri preposti all'Archivio di Stato in questa città.

quantunque io ben sappia che sono appena una parte di quelli: onde si servirà chi voglia dettare una completa monografia,

V. pure: *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova*, tradotte dal francese con annotazioni e aggiunte del traduttore, Parigi, 1768 (La data è falsa e deve leggersi invece: Genova). La nota del traduttore a p. 49 ne indica l'A. che è il BASTIDE, accusato da quello di calunniare tutti i consoli di Francia che, essendo a Genova, non si son serviti di lui e di sparlare di Genova per non essere riuscito, a spacciarvi, lui un autore di 600 volumi! la sua *ciarlatanesca letteratura*. V. sul Bastide stesso e sulla sua « Storia... di Genova » più sotto, p. 244, nota.

G. GAGGIERO. *Compendio della storia di Genova dal 1777 al 1797* (Genova, tip. Como, 1851). Questo valente e sincero continuatore dell'Accinelli fu pubblicato dall'Oulif e dall'Alizeri. Nè di questa, nè della precedente opera, ci consta che molti scrittori italiani e stranieri, i quali hanno trattato l'argomento, si siano serviti.

DESODOARDS ANTONIO. *Istoria della Repubblica di Genova* (Genova 1799), e *Storia filosofica ed imparziale delle rivoluzioni di Francia, di Venexia, di Genova* (Genova, Delle Piane, 1798-1802), volumi 22 di cui il 15.º, che contiene molte aggiunte del traduttore, trovasi pure indicato col titolo dell'opera precedente.

CLAVARINO. *Annali della repubblica ligure* (1797-1805). Genova, Botto, in 5 volumetti.

Mi astengo dal citare i luoghi particolari del Botto e del Coppi. Ricorderò il TIVARONI, autore di libro, com'egli modestamente disse, *fatto sui libri* ma poderoso e importantissimo, *Storia critica del risorgimento italiano. L'Italia durante il dominio francese*, tomo I; *L'Italia settentrionale* (Torino, Roux, 1887), pp. 493-503 e il FRANCHETTI nella prima edizione della già citata *Storia d'Italia ecc.* (Milano, F. Vallardi, senza data, p. 22, 79-80, 265-268, e il più recente ma meno completo, per l'assunto da lui preso a trattare, CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese* (Torino, Roux, 1892). Le notizie date dal Carutti, come dal Bianchi e da altri storici della monarchia di Savoia, hanno spesso importanza per essere state tratte dagli Archivi di Torino; i giudizi sulle cose genovesi non sono, pur questo è noto, sempre imparziali. Vol. I, p. 60, 206-207, 243, 275-286, 296-297 e 307-313, 397.

Non indicherò i compendiatori più o meno felici ed esatti fra i quali il GAFFAREL, *Bonaparte et les républiques italiennes*, 1796-1799, Paris, Alcan,

offro per ciò che possono valere, e licenzio queste pagine come omaggio a una cara memoria (1) e come contributo alla commemorazione centenaria che la *Società Ligure di Storia Patria* ha stabilito di fare della caduta della repubblica aristocratica di Genova.

Poichè la Repubblica Francese per bocca di Danton aveva proclamato ch'essa faceva la guerra ai re e non ai popoli. interpretando alla lettera poteasi credere che nulla da parte della Francia avessero a temere le repubbliche nostre, avanzi del medio evo tuttora sopravvivenenti nel secolo di Giuseppe II e di Rousseau. Democratica la minuscola San Marino; aristocratiche: Lucca, Venezia, Genova. Lucca ove « il Senato sedeva a permanenza anche la notte, per decidere se si dovesse

1895), che della *Repubblica Ligure* e della sua fondazione s'occupò nel secondo capitolo del suo volume (Vedine un nostro cenno critico nel fascicolo 3-4 della citata *Riv. Stor. del Risorg. Ital.*, pp. 361-362. Ivi fu pure per la prima volta da me citato l'*Avviso* genovese anonimo *pervenuto ai Sigg. Sindacatori* il 26 maggio 1797 che qui ora si pubblica).

Meritano invece menzione, tra i Francesi che s'occuparono della caduta della repubblica di Genova, il PELLET in uno dei volumi delle sue *Variétés révolutionnaires* scritto breve che non conosco ma, conoscendo l'Autore, credo encomiabile, e LUDOVIC SCIOUT, *La république franç. et la république de Gênes* in *Revue des questions historiques*, Janv. 1889. V. pure dello stesso i sottocitati luoghi del vol. II della sua opera in corso di pubblicazione: *Le Directoire* (Paris, Didot, 1895) Lo Sciout è fieramente antinapoleonico, egli è veramente agli antipodi del nostro Silvagni; ma i documenti da lui pubblicati sono importanti.

Quelli adoprati o pubblicati da noi in appendice son tratti dall'Archivio di Stato di Genova. Sala, 50; 494. F (Repubblica Ligure) altri degli *Appunti storici e documenti* citati dal Belgrano e che si serbano nella Biblioteca della Università, altri da altre fonti che saranno, a mano a mano, indicate per non fare più lunga questa nota, che lo è già abbastanza.

(1) La memoria del prof. LAMBERTO BIGONI, fratello diletteissimo, a cui questo *Studio* è dedicato. (V. l'epigrafe dedicatoria negli *estratti*).

oppur no pensionare un sergente » (1). Venezia ove il *Furlan* salito alla dignità dogale pareva ai rappresentanti della nobiltà antica indizio di prossima fine, Genova dove c'era più ricchezza di capitali e maggiore gagliardia di fibra, ma dove pure l'edifizio eretto dal Doria sotto l'alta protezione di Spagna, mostrava d'ogni parte le crepe, e Francia da più che cinquant'anni subentrata a Spagna in quella protezione, prima alleata e tutrice nella guerra contro gli Austro-Sardi, alleata poi a domare i Còrsi ribelli e occupatrice della fiera isola a tempo indeterminato, poteva diventare esigentissima e prepotentissima, anche senza darsi la pena di salvare (come si dice) le forme. Il governo non aveva forza, non aveva militare ordinamento, due gravissimi difetti con quelle tempeste che il secolo cadente preparava; se fino a tutelare i liguri commerci dalle rapine barbaresche si ricorreva a Francia, come non vedea la repubblica che questa si sarebbe fatto pagar caro il servizio, secondo che già aveva fatto in Corsica? È vero che il governo, se da un lato era premuto dalla Francia, lo era dall'altro dall'Inghilterra e, debole tra i forti, nè armato d'altro che del suo buon diritto contro le prepotenze che minacciose incombeano per mare e per terra, provvedeva volta a volta non senza dignità, non senza abilità, ma scendeva sempre più mostrando viemmaggiormente che una forte scossa l'avrebbe senz'altro fatto precipitare. La mano poderosa che diede questa scossa fu precisamente la mano d'un Còrso, nè si deve dimenticare che il padre di Napoleone Bonaparte era stato segretario di Pasquale Paoli.

« Teatro primo delle sue vittorie » (2) si compiacque egli

(1) F. S. NITTI. *La trasformazione sociale*, nelle conferenze fiorentine *La vita italiana durante la rivoluzione ecc.*, Vol. II, p. 294 (Milano, Treves, 1897).

(2) A. G. BARRILI, *Napoleone* in conferenze succitate, Vol. I, p. 119 (ediz. cit.).

più tardi chiamare la Liguria, e se contro l'annessione all'Impero di Francia un *no* si registrava, quello d'Agostino Pareto, e da Amburgo giungeva a Genova una protesta sdegnosa, quella di Don Eustachio Degola, il Doge e i Senatori ripeteano compiacenti il motto di Cesare, delle cui vittorie era stata la Liguria primo teatro, e chiedeano come grazia quello che Cesare aveva imposto: Genova diventasse parte della Francia, *così questa avrebbe avuto de' marinai*. Erano lontane ancora nel 1796 queste cose, nè prevedibili tutte; nel 1797 a Mombello chi avesse potuto scrutare la faccia misteriosa del giovane generale, senza lasciarsi vincere dal fascino che n'emanava, avrebbe potuto prevederne parecchie, specialmente se avesse avuta in mente la carta geografica e avesse ridato un'occhiata al trattato di Cherasco.

La guerra contro gli Austro-Sardi aveva già vessato in cento modi la riviera di Ponente, anche quando le milizie di Francia erano comandate dallo Schérer. La neutralità disarmata lasciava esposta la repubblica a sopportare gli orrori della guerra nelle terre esposte verso la contea di Nizza, conquistata dai Francesi per *ridare alla Francia le frontiere naturali*; quanto poi alla *spontaneità* con cui quelle popolazioni, e così pure quelle della Savoia, aveano votato l'annessione alla Francia (quantunque di recente n'abbia la terza repubblica francese celebrato il centenario), avrebbe potuto dirne qualche cosa il Saliceti ai suoi amici che aveva non iscarsi a Genova: Gaspare Sauli, il futuro giornalista della rivoluzione genovese, e Gian Carlo Serra e il vecchio farmacista Morando e i medici Figari e Mongiardini e Vaccarezza e Repetto coi loro soci. Alcuni di questi aveano a Genova stessa subito il processo e la cattura nel 1794 per avere scoperti troppo quei loro maneggi col Saliceti e col famoso Tilly, ma, del resto, breve era stata la pena e grande il clamore che se n'era fatto perchè il governo era debole, arditi i novatori e il Tilly

astuto e insolente con diplomatica insolenza. A mano a mano che i Francesi vinceano, e particolarmente dopo la battaglia di Loano, la occupazione militare aveva un altro effetto nel Ponente: quello di diffondere qua e là, dove trovava il terreno adatto le nuove idee della democrazia francese; così era per il governo doppio il pericolo.

Le filze *Diversorum* della Sala *Serenissimi Collegi* nel nostro Archivio di Stato, parecchie delle quali, che si riferiscono a questi anni, mi furono liberalmente comunicate dal marchese Staglieno, contengono rapporti in gran numero di Vincenzo Spinola, Commissario Generale a S. Remo, di Ignazio Reggio da Albenga, di Gaspare Galliani da Pietra, di Ferdinando de' Marini dal Finale che si riferiscono alle prepotenze soldatesche dei Francesi alle « penose circostanze di questi popoli » quantunque il Reggio il 10 dicembre 1795 comunicasse un proclama del Generale Schérer che minacciava gravissime pene ad ufficiali e soldati indignato che « molti di questi si fossero disonorati con eccessi di furto, d'incendio e con cattivi trattamenti verso le donne » (1). Così la neutralità, in difesa della quale aveano sì vigorosamente perorato al cospetto del Drake, fin dall'Ottobre del 1793, i due Serra: Gian Carlo e Girolamo con Nicolò Grillo Cattaneo, Giorgio Doria, Bernardo Pallavicini e Nicola de Mari (2), lasciava svolgersi

(1) *Diversorum* cit., Anno 1795 in Filza 3.^a; 10 dicembre 1795. V. dello stesso il dispaccio 29 luglio 1795, in Filza 2.^a e quello 19 dicembre 1795, in Filza 3.^a. Vincenzo Spinola protesta da S. Remo contro la pretensione dei soldati d'aver alloggio in case particolari il 16 dicembre 1795. Ibi, filza 3.^a. — Il 29 maggio del 1797 il Reggio era ancora Commissario a San Remo come risulta dal documento che diamo in appendice.

(2) V. la *Memoria* da loro sottoscritta a proposito del famoso fatto della *Modesta*. Pareano presaghi quei patrizi genovesi che la Francia se ne sarebbe lungamente ricordata e avrebbe, finchè il governo non fosse caduto, inveito, a tempo e luogo, contro « les oligarques qui laissèrent égorger la

la guerra e la diplomazia a beneplacito di Francia. Anche la diplomazia, perchè, quantunque Bertrando Barère avesse dichiarato alla Convenzione che « quella scienza menzognera ed astuta doveva sparire davanti al diritto eterno delle nazioni e gli imperiosi bisogni della libertà » (1) la Convenzione prima e il Direttorio poi, spinti irresistibilmente dalla guerra difensiva all'offensiva e dai *confini naturali della Francia* alla conquista al di là delle Alpi e del Reno, aveano anche pensato che *quella scienza menzognera ed astuta* potesse preparare la vittoria non meno che il valore de' soldati e la perizia dei generali. Anacarsi Cloutz poteva proclamare lui pure la fine del diritto internazionale; il Direttorio s'ispirava piuttosto alle necessità pratiche de' suoi rapporti cogli Stati nemici e neutrali, e continuava, anche diplomaticamente per quella via che gli uomini di Stato, pur nel periodo convulsionario della rivoluzione, non avevano mai perduto di vista (2). Consoli o inviati straordinari sono diplomatici non novellini che vengono mandati a Genova e, si capisce bene, con assai più larghi intenti che quelli di tutelare le relazioni commerciali. Sfilano parecchi che son tutti notevolissimi: il Sémonville respinto da Napoli e cui l'Austria prepara la cattura di Chiavenna e il carcere di Mantova, a lui ch'era uno

Modeste » V. la lettera di Bonaparte a Faypout del 12 Germinale (1 Aprile 1796) (ed. imp., vol. I, N. 113). Detta Memoria che protesta contro la *vigliaccheria e l'atrocità dell' attentato* si legge nei sottocitati *Appunti storici e documenti* ms. nella Biblioteca Universitaria VI, p. 118 e segg.

(1) V. la relazione della seduta 26 Germinale, Anno II, nel *Journal des Débats et des Décrets*. An. II, p. 427.

(2) Sui diplomatici della rivoluzione e sul Dipartimento degli affari esteri in quel periodo sono noti gli importantissimi studi di F. MASSON. V. le citazioni in FRANCHETTI, op. cit. passim e specialmente p. 13, dell'estratto *Le relazioni diplomatiche fra la Corte di Napoli e la Francia*, cit. a p. 234, n. 1.

de' gran confezionatori di progetti per la *liberazione d'Italia*; il Tilly l'ex nobile che verrà richiamato da Genova per avere speso troppo e forse per avere scoperto troppo il suo giuoco, sia di fronte alla Serenissima che al re di Sardegna; e poi Doroteo Villars che procede più cautamente perchè la Francia vuol avere Genova amica e fedele finchè non sia ben avviata la guerra contro gli Austro-sardi; finalmente Faypoult o Fai-poult, l'amico di Bonaparte, il fidissimo suo, astuto come una volpe e destinato a comporre poco onoratamente nella bara, secondo l'ordine venuto da Mombello, l'aristocrazia genovese. Il suo panegirista egli l'ha trovato; è quel Gianfrancesco Bastide che ha voluto, poco prima di passare a miglior vita, scrivere il ducentesimo de' suoi opuscoli intitolandolo *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova*; ma nelle bibliografie francesi cerchiamo invano, fra le congerie d'altri scritti che gli piovevano dalla penna e da cui sperava indarno l'immortalità, l'indicazione di quest'operetta. Il Belgrano, di sulle notizie raccolte all'Archivio di Stato dal march. Staglieno, l'ha quasi completamente identificato questo letterato faccendiere, e nelle lodate *Imbreviature* ha pure trattato d'un certo suo disegno per costituire una *Società* o *Circolo*. I Serenissimi deliberarono colla nota formula: *Nil actum*, cioè colla rejezione pura e semplice (1). Che peccato non poter adoprare quella formula anche contro Bonaparte!

(1) Il nome Gianfrancesco, che non trovo nel Belgrano e che permette di identificare il Bastide e distinguerlo dai molti altri letterati francesi di quel cognome. V. in cit. *Diversorum* 1795, filza 2.^a; istanza del 17 giugno e deliberato. V. per la biografia e le altre pubblicazioni del Nostro (nato a Marsiglia, 1724 e morto a Milano, 1798), i *Siècles littéraires* (ed. d. 1800) e la *Biografia Universale* (Venezia, Missiaglia) *ad vocem*. Quanto alla Storia di Genova da lui scritta nel 1794-1795 e che fu tosto tradotta dal francese in italiano, è vero che nel frontespizio essa è dedicata ai Sig. Volontarii (?) (V. la cit. in Belgrano, *op. cit.*), ma il terzo volume, che fu pubblicato nel 1795, porta

Tra il Bastide e il suo traduttore non si peritano di lasciarci uno schizzo semi-satirico degli ultimi Dogi: Michel Angelo Cambiaso « benefico,.... destinato dalla natura a vegetare in un' aurea mediocrità », Giuseppe Doria « superbissimo onest' uomo, superbo dei natali e più dei parenti... in un Tilly che minacciava un d' Oria non vide più che un suo nemico personale e un' audacia soggetta al suo giusto risentimento », Giacomo Maria Brignole « poco spirito coll' aria d' averne molto... probità sterile. Nessuna dignità nei discorsi; una ributtante alterigia o una giovialità buffonesca; doge quasi ridicolo ». Nè s' ignora che il Doria avea « più giorni rifiutato il dogato, una resistenza affettando alle comuni preghiere che avea sembianza d' oltraggio » (1). Infatti s' aveano dovuto mandargli gli alabardieri alla villa per farlo decidere, e per poco non si dovette ricorrere a questo spediente estremo anche col Brignole, quando si pensò — poichè nessuno voleva addossarsi il grave pondo — di far doge lui, che nuovo non era all' ufficio. Così, per la prima volta dopochè fu, come dice l' iscrizione sepolcrale di lui, trasferita l' autorità dogale dal popolo ai patrizi (2), l' impari uomo nuovamente si trovò

invece la dedica ai *Signori della Società Patria* che — dice modestamente l' A. — « potevano — quei fatti — scriverli meglio di lui ». Termina detto volume colla pace d' Acquisgrana (1748) e quantunque sia detta storia « molto enfatica e punto critica » (come ben disse il Belgrano) non mancò il traduttore italiano di aggiungere ai fatti della memoranda guerra, con cui si chiude il volume, qualche rettifica e ricordo personale. Ma il traduttore chi è? È il traduttore stesso delle *Libere riflessioni*? È forse lo Sbertoli seniore? Sono costretto, per ora, a rivolgere io stesso queste domande agli eruditi lettori del *Giornale Ligustico*.

(1) *Libere riflessioni* cit. (BASTIDE), pp. 36-39, 68-69.

(2) M. STAGLIENO. *L' epigrafe sepolcrale dell' ultimo Doge della Serenissima* in questo *Giornale Ligustico* (Nuova Serie) I, 3, pp. 22-24. Nato a Genova nel 1724 morì il Brignole monaco a Firenze nel 1801 « Ducis — dice

rivestito del sommo potere. Nè è a dimenticare un altro punto sul quale concordano tutte le fonti contemporanee. I patrizii che il Gaggero chiama « devoti tutti, tenacissimi de' proprii titoli e poco intenditori dei tempi nuovi » (1), ripugnavano dalle innovazioni perchè traevano dai privilegi politici vantaggi economici molteplici e importantissimi. Il Cambiaso è accusato d'aver « tirata a Palazzo la celebre Banca dello Sconto », il Brignole « riguardava con orrore la rivoluzione di Francia perchè serviva d'intoppo all'avidità del Commercio, la quale favoriva doppiamente la sua », il governo malgrado tutto si stava cucito a doppio filo colla Francia, perchè i traffichi con quel paese erano frequentissimi nè si voleva, con aperta guerra, vederli tronchi d'un tratto. L'avidità della classe dominante destava l'invidia dei nobili poveri a cui, ceduta la Corsica, erano venuti a mancare uffizi ove disfogare alla lor volta la duplice smania di prepotere e di arricchire. Destava poi la comune indignazione la venalità nei giudizi civili e criminali « l'impunità all'ordine del giorno in modo che era proverbio che bisognava essere grandemente disgraziato o aver commesso cento assassinii per incorrere a subire la pena capitale ». Le quali ultime parole sono di quel Domenico Sbertoli che ha lasciato manoscritto nella Biblioteca della R. Università di Genova un importante Diario delle cose avvenute nella città gli anni 1814 e 1815 (2) e vi ha premesso,

l'iscrizione — bis Genuensium, quod post rempublicam a popularibus ad optimates translata nulli alii contigit ». Invece l'ex-doge Michelangelo Cambiaso, che in età giovanile era stato avviato per la via ecclesiastica, terminò marito, padre e conte dell'Impero creato da Napoleone.

(1) GAGGERO. *Op. cit.*, p. 88.

(2) *Memorie storiche per servire a un Diario dei successi (sic) in Genova negli anni 1814 e 1815* compilato dall'Avv. GIO. DOMENICO SBERTOLI, ms. in Biblioteca Universitaria, B. V. 30. Il figlio Abate PASQUALE ANTONIO SBERTOLI (*Giornale degli Studiosi*, diretto da L. Grillo, Anno II, 1870,

sulle cause del 1797 alcuni cenni che mirabilmente concordano con quelli famosi che inserì nel suo testamento il corrispondente di Voltaire, l'ex-ministro di Genova a Torino: Girolamo Gastaldi (1).

p. 225 e segg.), dettando un cenno biografico sul famoso Accinelli, dice che suo padre « sebbene nato in paese estero allo Stato della Repubblica di Genova, era qui venuto a dimorare per attendere allo studio del diritto, presso il celebre giureconsulto abate Francesco Maria Camosci e dove solennemente conseguì il dottorato nella chiesa Metropolitana di S. Lorenzo e viveva tuttavia a quel tempo l'Accinelli ». Ci ha detto altrove egli stesso che questo morì in Vico Tacconi nel Borgo di Prè il 7 ottobre 1777, dunque da oltre vent'anni trovavasi lo Sbertoli seniore a Genova quando scoppiò la rivoluzione. Il figlio fu più tardi proposto da Girolamo Serra per un posto alla Segreteria della Società Ligure di Storia Patria, secondo che abbiamo dai documenti del Serra pubblicati dal Belgrano nella sua monografia.

(1) ACHILLE NERI. *Un corrispondente genovese del Voltaire* in questo *Giornale Ligustico* (Anno XI, 1884, p. 442 e seguenti). La conoscenza di questo pregevole opuscolo mi mette in grado di rettificare qualche notizia e supposizione sul Gastaldi da me trasmessa a un amico sulla fede del zibaldone di GIULIANO NICOLÒ. *Albo letterario della Liguria* (Genova, Marzo, 1885) *ad vocem*; quantunque sia vero che il Giuliano è, in questo punto, meno inesatto e incompleto dello Spotorno. V. sul Gastaldi, in *Arcadia* Sinopio Atteo, e su altri poeti genovesi del tempo: E. BERTANA. *Gli sciolti sulla Guerra di G. PARINI* in *Giorn. stor. della letter. ital.* (vol. XXVII, p. 344 e segg.). Non aveva dubitato il Gastaldi d'evocare « il memorabil ponte. E Salamina e le famose strette » cantando lui pure, come parecchi altri del tempo, l'insurrezione di Genova contro l'Austria, per cui tuttora celebra la città la data del 10 dicembre. Delle poesie scritte per la fausta occasione già dava un saggio il compianto G. DE CASTRO nel suo libro su « *Milano nel settecento* » a pag. 170.

Il Gastaldi, avvocato e venuto a Genova dalla nativa Taggia, successe al Villavecchia come Ministro alla Corte di Torino, ove stette dodici anni dal 1754 al 1766, tutelando gli interessi non meno che la dignità della Repubblica. Già vecchio, aspirando ad uno de' posti vacanti di Segretario, s'acconciò con denaro prestatogli dagli amici a tòr di mezzo un compe-

Anche lo Sbertoli aggiunge alle anzidette cause di discordia, la questione grave che avvenne per certa ereditiera che avrebbe dovuto andare sposa ad uno dei figli di Giacomo Serra, uno dei dotti, come li chiamavano, della Porta di Vacca e invece era stata maritata in casa Pallavicini. Questione d'eredità e di maritaggi, non meno di quello che fosse avvenuto a Firenze nel secolo XIII fra Buondelmonti e Amedei, nel XV fra Pazzi e Medici. Ma i tempi « più leggiadri e men feroci » non ci faranno assistere ad ammazzamenti e a sanguinose congiure. Bensì il traduttore del Bastide aggiungerà a quel conflitto, di cui parlano i cronisti tutti, un altro analogo: « Sedotto male da queste idee (che poco valessero i nemici dell'aristocrazia) il cittadino G. B. Grimaldi q. Pierfrancesco, ricusò dar per marito ad una delle sue figlie, il cittadino Gianluca Gentile di Pietro, perchè si diceva aver questi delle idee men favorevoli al metodo aristocratico ». Ciò pareva più strano perchè pochi anni addietro aveva data l'erede primogenita al maggiore appunto di quei fratelli Gentile, e aveva detto dapprima ai suoi famigliari che riteneva potersi fare anche il secondo matri-

titore cui premeva più la pecunia che l'ufficio. E di questo lo biasimerei, ciò che il Neri non fa, e più sinceri e giusti mi suonerebbero i rimbrotti contro la classe dominante ch'egli inserì nel famoso suo testamento. Certo egli ricordava che oltraggiato da un Senatore mai aveva potuto ottenere giustizia, onde sclamava « in questo paese l'amicizia non si estende oltre certi nomi; e fuori del libro d'oro natali, proibità, talenti nulla giovano per mettere al coperto d'una certa differenza di modi e di vocaboli che offende gli animi delicati. Il vizio accompagnato colla nobiltà, colle ricchezze non è mai posto a conto di demerito e la violazione delle leggi e la oppressione non rende gli uomini odiosi, nè gli allontana dalla dignità patria » v. *Appendice alle Libere riflessioni* cit. (BASTIDE) p. 75 e seguenti. Ottenne sì il Gastaldi l'ambito posto, e morì in carica nel marzo del 1772. Quanto alla profezia contenuta nel suo testamento e alla pubblicazione di questo rifatta nel 1797, vedi più innanzi p. 310 e nota 2.

monio. « Ecco così aggiunta alle prime un'altra Elena nuova e fortificato il partito... dell'accorto Giancarlo Serra ».

Nè mancavano a soffiare nel fuoco altre bizze e invidie donnesche; venuta da Toscana colla bellezza, la maestà, la dolcezza dell'eloquio Anna Pieri Brignole, incatenava tutti gli uomini e delle donne parecchie, ma non quelle che mal sofferivano sentirla chiamare « la regina Anna » (1) e le erano nemiche furiose. Primeggiava essa nel gentil sesso, come nell'altro Giancarlo Serra, il maggiore dei Gracchi. Perchè anche questo altro soprannome aveano per distinguerli dai *ricchi*, i figli di Domenico, futuri conti dell'Impero Napoleonico e senatori del Regno di Sardegna prima, e d'Italia poi.

Di questi Serra dotti e liberali è tempo che si dica ora qualche cosa, con minor brevità; chè se di Giambattista non molto fu potuto raccogliere, ben più certo intorno a Giancarlo e Girolamo il primo ed il secondogenito; taccio degli altri tra i quali Vincenzo che fu poi Rettore dell'Università di Genova e che (quantunque già ventenne) non ebbe parte ne' rivolgimenti della repubblica di cui stiamo parlando (2). Erano stati i due fratelli iscritti nel Libro d'oro il 12 Settembre 1783, essendo di soli ventitrè anni Giancarlo e di

(1) *Libere riflessioni* cit. (BASTIDE), p. 65.

(2) Oltre alla monografia del Belgrano su Girolamo Serra, alla quale rimando specialmente per ciò che riguarda gli anni posteriori al 1798, V. le notizie comunicate dal benemerito LUIGI GRILLO al Boccardo per la Enciclopedia — ad voces — ma poichè leggonsi in questa inutile e, in qualche luogo importante, sconciate (p. e., nel titolo dell'opuscolo polemico di Giancarlo sull'autorità papale), conviene completarle colle biografie dettate dal Grillo stesso nel citato *Giornale degli studiosi* nel N. 4 del 1869 quella del Giancarlo, nel N. 5 dell'anno stesso quella di Girolamo; nel N. 21 del 1870 quella di Vincenzo. Interessante per noi è pur quella del Patrizio Avvocato Luigi Carbonara nel N. 14 del 1870. Altri articoli del

ventidue Girolamo, già stimati per il casato, per gli uffizi sostenuti dal padre Giacomo (1) ch'era stato e dei Protettori delle Compere e degli Inquisitori di Stato e dei Supremi Sindacatori della Repubblica, e più che tutto per gli studî che avevano fatti a Milano prima e poi al Teresianò di Vienna; è pur da notare che a Milano aveano avuti maestri tre eseguiti de' quali uno solo: il Pozzo milanese, gli altri due stranieri, cioè il Calmont francese e greco il Delenda, sbalestrati probabilmente nella metropoli lombarda dalla tempesta antigesuitica del secolo; due della falange che ultimamente fu studiata anche in Italia per il vantaggio che ne ritrassero le lettere nostre.

medesimo periodico, più importante che conosciuto, ci hanno servito e a mano a mano saranno indicati. Alcuni di questi erano stati già prima dal Grillo stesso in altra forma disposti nell'*Abbozzo di un calendario storico-letterario*. V. a p. 289-291 di questo, p. e. la iscrizione sepolcrale di Giancarlo a Dresda che, del resto, trovasi riprodotta anche nel Belgrano.

(1) Giacomo Serra (1729-1810) ebbe da Laura Serra una numerosa figliuolanza. Qui noteremo:

GIAN CARLO	n. 29 Agosto 1760	m. 27 Ottobre 1813
GIROLAMO FR. ^{SCO} LUCIANO	» 22 Luglio 1761	» 31 Marzo 1837
GIO. BATTÀ	» 16 Maggio 1768	» 24 Ottobre 1855
VINCENZO	» 17 Luglio 1778	» 19 Ottobre 1846

Fu Vincenzo il solo di questi che abbia contratto matrimonio e lasciata discendenza. Ultimo di quei fratelli e degli altri, che non furono sopra menzionati e chiamavansi Giampietro, Francesco e Ambrogio, sopravvisse Giambattista che morì nel 1855 ed è l'autore di due delle lettere a Bonaparte che qui si danno in appendice e che di solito i biografi trascurano di ricordare. L'antico « segretario di Robespierre », così a Genova lo chiamavano, lasciò poi sostanza e carte, forse molto importanti per la storia, ad altra famiglia dalla sua, dice il Grillo, ma quale sia questa non sappiamo finora. Certo gran peccato è che Girolamo non abbia dettata quella vita del fratello Giancarlo che aveva disegnato e non abbia lasciato della parte rappresentata da lui e dagli altri fratelli in sulla fine del passato secolo qualche più diffusa notizia. Forse qualche considerazione politica non fu estranea a questa trascuranza così di Girolamo che di Vincenzo.

I rapporti cogli stranieri, la dimora in Vienna, i viaggi in altre regioni della Germania aveano aperto altro orizzonte alla mente de' due giovani; di *spiemontizzarsi* e *disvassallarsi* non aveano bisogno come l'astigiano, nè Genova città di mare e di commerci era sì chiusa a ciò che fuor s'agitava quanto il Piemonte, ma certamente quando i due Serra tornarono in patria erano più maturi assai che l'età non comportasse; a cose di marina e di guerra più inclinato il secondo, il primo più a studii di diritto e di politica; colle muse amoreggiavano ambedue, più dolce il secondo anche verseggiando in italiano; il primo, d'ebraico e di greco intenditore e maestro, non isgradevolmente dettava versi in queste lingue, mentre nella lingua del Petrarca e dell'Ariosto non gli riusciva di scrivere che aspre strofe; della storia appassionati ambedue e il Botta che le cose genovesi seppe e appuntino dal Littardi, il genero di Luigi Corvetto, ben disse che aveano l'animo più da storico che da poeta. Qui dovrei parlare dell'opuscolo di Giancarlo pubblicato a Vienna l'anno precedente alla sua iscrizione nel Libro d'Oro, cioè nel 1782. S'intitolava: « *Est-ce que c'est que le pape n'est rien?* » par Jean Prion; egli aveva voluto grecizzare almeno nel pseudonimo, ch'era poi la versione del suo cognome, e polemizzava col canonista Giuseppe Valentino Eybel, che aveva sostenute le idee giusepine in altro opuscolo dal titolo « *Qu'est-ce que c'est que le pape?* » Mi sarebbe stato caro render conto di quell'operetta del giovane Serra il quale ebbe l'onore di vederne impedita la diffusione per ordine dell'*imperadore sagrestano*; ma finchè non sia riordinata la Biblioteca della Missione Urbana di Genova, ove se ne trova una copia, dobbiamo stare col desiderio così io che il benigno lettore. Dirò pure che m'era cresciuto il desiderio di leggere l'opuscolo dopo studiata la corrispondenza del Degola, del Solari e degli altri sacerdoti, specialmente liguri, e tutti ricciani e giansenisti del tempo, secondo che la

trasse il De Gubernatis di sulle carte serbate da Fanny Mas succo Degola, chè molti di quelli che chiameremo col De Gubernatis preti costituzionali erano non meno avversi al principio (non dogma ancora) della infallibilità pontificia che fanatici delle riforme giuseppine. Sicchè anche su questo punto pare che il Serra facesse *parte da sè stesso*, come su altri punti di politica. A suo tempo sarà quest'originalità che gli concilierà « la maggiore stima e il più gran attaccamento » del primo console, secondo che scriveva il Fravega a Genova il 1.º Novembre del 1800 (1).

Il Governo che mandò precisamente l'autore di detto opuscolo, Giancarlo Serra, con tre galere e una feluca nel golfo della Spezia il febbraio del 1784 a incontrare Giuseppe II (2) pare che avesse maggiore stima del fascino del giovane patrizio che non della memoria dell'Imperatore. Fatto sta che questi, aborrendo il mare, si fece scortare per terra dalla Spezia a Genova, dove arrivò il 15 di quel mese; alloggiare volle alla locanda di Santa Marta vicino al palagio dei Serra ch'era ed è tuttora a Santa Sabina, la sera andò al teatro S. Agostino nel palco della Marchesa Angelina Serra in Durazzo (3) e quando poi lasciò Genova, si diceva per la città che non aveva fatto a Giancarlo alcun dono, nemmeno d'uno spillo.

(1) BELGRANO. *Imbreviature* cit., p. 248-249.

(2) V. *Avvisi* del 14 febbraio 1784.

(3) Delle sorelle dei Serra, Vittoria (n. 1762) andò sposa al marchese Giuseppe Cassine d'Alessandria; Maddalena (n. 1764) al march. Lodovico Centurione; Giovanna al marchese Marcello Durazzo (n. 1771). Angelina Serra in Durazzo, di cui gli *Avvisi*, probabilmente apparteneva alla casata dei Serra *ricchi*. — La araldica e le ricerche storiche annesse intorno alla nobiltà di Genova sino a' tempi attuali, ossia anche dopo il bruciamento del libro d'oro, verranno illustrate ben presto da apposita opera del march. Marcello Staglieno, che qui, per l'aiuto datoci in queste ricerche con singolare competenza e squisita cortesia, nuovamente ed espressamente ringraziamo.

Scoppiata la rivoluzione di Francia furono tra i patrizi Gaspare Sauli (1) e Giancarlo Serra quelli che specialmente se ne accesero. Questi meditò pure promuovere nei Consigli tumultuariamente un mutamento della costituzione che meglio rispondesse ai tempi nuovi e conveniva, in parecchi punti, coi medici e gli altri borghesi della spezieria Morando. È noto che il Governo fece chiudere questa, processare e imprigionare anche parecchi de' morandisti. Ma toccò a Giancarlo miglior sorte che al Contarini, al Querini, al Pisani, agli altri giacobini di Venezia forse perchè Francia era a Genova più vicina e la voce di S. Just che aveva fatto revocare a Genova il Tilly (2) vi giungeva più minacciosa. Giancarlo passava

(1) ACHILLE NERI. *Un giornalista della rivoluzione genovese* in N. BERNARDINI. *Guida della stampa periodica* (Lecce, 1890), p. 437. V. pure *Libere riflessioni* (BASTIDE) p. 31. — Ivi è un ritratto, utile a leggersi, del Sauli, a cui il traduttore aggiunse: « G. Sauli non avrà certo a dolersi del nostro autore. Non si poteva dire di più. Ma chi lo ha conosciuto ben davvicino e seguitato mai sempre in tutte le sue vicende, ha preteso di vedere in lui il carattere d' Ottaviano Cesare in miniatura ».

(2) FRANCHETTI. *Storia d'Italia* cit., p. 137, n. 3, e il passo colà riferito dalle memorie importantissime del Costa de Beauregard sull' opera di Tilly a Genova e su quello che l'ex-nobile aveva lasciato sperare. Il BASTIDE (op. cit.), p. 24-29 riferisce un aneddoto caratteristico a proposito d' un pranzo dato dal Sémonville promosso ambasciatore a Costantinopoli, la piccola figlia del quale, eccitata dal Bastide stesso, scherzava per la nera parrucca del Tilly e questi era a lei indicato dal Bastide per *homme-marin* ou *homme malin*. Scoppietto di spirito francese nelle sale che udivano il gobbo Gianni e il tamoso Mollo gareggiare d' improvvisi e, poco dopo, il giovane Corvetto ripetere verso per verso quanto avean quelli improvvisato. Di volterianesimo discreto sa pure la novella di Kurli (?) « dalla storia segreta di Agra »: Kurli uno degli Omrah che doveva aver salva la vita fu soltanto bandito per lo spirito della Sultana che disse: « Kurli è troppo goffo per essere molto malvagio; nondimeno saria meno malvagio se fosse ancor meno goffo ». Ma era francese o genovese questo signore indicato col nome di Kurli?

a Milano donde sarebbe tornato il 27 Novembre 1796 a Genova, e questa volta scortando non più il sacro romano imperatore d'ordine del Governo, ma di sua volontà accompagnando Giuseppina Bonaparte. Quante cose in quei due anni fra il processo e il ritorno!

Aveva ben avuto ragione Fra Benedetto, vescovo di Noli, di scrivere al padre Tommaso Vignoli, in quella primavera appunto del 1794 « non possiamo contare sulle deboli forze della Repubblica, che forse partecipa al nostro pericolo anche per la propria esistenza » (1). Le riviere, l'una perchè confinante con Francia timorosa del re di Sardegna, occupata in parte da Francesi; l'altra perchè volta verso Toscana, desiderosa di traffici maggiori, attaccata ai Serra e al partito loro, indignata contro i governatori della tempra di Francesco Maria Spinola che erano cosa dei Pallavicini e del partito conservatore; le due riviere, dicevo, ambedue davano segno d'impazienza e di agitazione. Intanto gl'Inquisitori si affaccendavano intorno a certi sonetti « empi e scandalosi » che giravano per la città e che tutti attribuivano al poeta Gianni precettore dei nepoti del cavaliere Di Negro, ma s'affaccendavano senza venir a capo di nulla.

(1) Per alcuni punti importanti, che riguardano lo stato del clero in Liguria ne' primi anni che precedettero il 1797, e in quelli che succedettero per un quarto del secolo nostro, riteniamo utilissimo il già citato libro del DE GUBERNATIS, che di solito si studia solo nella seconda parte che si riferisce alla conversione della famiglia Manzoni: *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni* (Firenze, Barbera, 1882). V. per la menzionata lettera colla data: Noli 23 Aprile 1794, p. 186. Per la discussione sul principio dell'infallibilità papale e sulle riforme giuseppine passim ma specialmente, a p. 245 e segg., la lettera diretta al Degola dal famoso prof. Tamburini a proposito « dell'idea di Giuseppe II di stabilire un Seminario generale di tutti i chierici della Lombardia sulla (sic) Università di Pavia ».

Il poeta avea tanti protettori! (1). Leggo una sua lettera apologetica stampata a Genova appunto nel 1795 e vedo che tra sè e i suoi nemici egli chiama giudici Giancarlo Serra e l'avvocato Corvetto. Apro il volume fiorentino delle sue poesie complete e leggo non senza diletto degli orecchi e della fantasia (il cuore e la ragione lasciamoli lì) *Beverley o il giocatore*, tema proposto da Giancarlo Serra, la *battaglia di Maratona* da Michelangelo Cambiaso l'ex doge, la *distruzione di Cartagine* da Doroteo Villars, inviato straordinario di Francia: tutti nostre vecchie conoscenze! Nè mancavano Anna Pieri Brignole *la bella dei saluti* che gli dà per tema dell'improvviso la *morte di Beatrice Cenci*, e Camilletta (Lilla) Cambiaso che, indulgendo all'*Arcadia della scienza* (2), lo fa poetare sulla *elettricità*. E scorrendo il detto volume altre notevoli figure genovesi di quel tempo ci tornano al pensiero, tra cui Giuseppe Cambiaso, che in onor del poeta dava così sontuosi ricevimenti nella sua villa di Sestri, e Luigi Serra, l'olivetano che a suo tempo gitterà la tonaca e diventerà l'innografo

(1) In parecchie delle citate filze, *Diversorum Serenissimi Collegi* del 1794 e 1795 sono documenti che riguardano il famoso rivale del Monti: in filza 1 (1 marzo 1795) un anonimo avverte gli Inquisitori che i sonetti sono a lui attribuiti. In filza 2.^a (11 Maggio) questi dichiararono di non esser giunti a scoprire il vero autore e nella stessa (22 giugno) la bolletta di soggiorno è prorogata al poeta per cui non il solo Di Negro, ma tutta Genova, quella almeno che si moveva intorno al Serra e alla futura dama di Maria Luisa Imperatrice, stava garante. V. pure L. VICCHI. *Vincenzo Monti* ecc. (Sessennio 1794-1799, volume IV), sul soggiorno del Gianni a Genova pp. 195-315 e GIANNI. *Galleria dei ritratti poetici* (1796, 24 pp. in 24.^a, Luchi di Firenze, libraio in faccia al fisco) e *Poesie* (vol. 3, in uno; Firenze, Ciardetti, 1827). V. pure da p. 50 a 63 dell'opuscolo anonimo, ma che certamente è di lui: *Agli autori delle lettere sulla prefazione dell'improvvisi di Francesco Gianni* (Genova, Tessera, 1795).

(2) Veramente *Arcadia nella scienza* la chiamò il citato mio amico E. BERTANA nell'importante e curioso suo libro sull'argomento.

della *libertà di Giano* e il satirico dei *Novemviri* (1). Questi salotti e queste figure e figurine genovesi, che nelle scritture del tempo appaiono così vive, si protraggono fino al terribile milleottocento, quando i furori della fame e della guerra sono impotenti a distruggere l'estro e le grazie del capitano Ugo

(1) Tredici sono i citati *Ritratti poetici* in tredici ottave, a cui altri tre tengono dietro in altro metro, e sono tutti di donne, toltine quello del poeta, del Cav. Venturi, del Cambiaso e del Serra, i quali ultimi due trascriviamo qui in nota, e faranno riscontro in due che ci lasciò in prosa il Bastide: del Serra e del Pareto:

Per il CAMBIASO: Vasto di mole, d'animo gigante,
 Fronte solcata dai pensier d'Astrea,
 Occhi cilestri, sguardo fiammeggiante
 Di quell'ira immortal che Flacco ardea,
 Bocca dond' esce limpida e sonante
 Eloquenza che abbatte, annulla e crea,
 Virtute ond' havvi universal penuria;
 Il Demostene tuo vedi o Liguria.

Per D. LUIGI SERRA: D' alta statura, di capegli neri,
 Fronte accigliata dove han fermo loco
 D'Archimede e d'Apolline i pensieri,
 E guance tinte del color del loco,
 Labbri del vero interpreti sinceri,
 Libero cor che pago è sol di poco,
 Zoroastro così fama dipinse,
 Fortuna il vide e di rossor si tinse.

Sul Cambiaso (1741-1826) v. pure il citato *Giornale degli studiosi* (an. II, 1870, p. 97 e segg.). Sul Serra *passim* tutte, si può dire, le carte genovesi e le stampe del tempo. Traccia d'un suo discorso per una festa nella metropolitana di S. Lorenzo nell'estate del 1796 è nei citati *Diversorum* (ad annum, 30 agosto 1796). Affatto deficiente, e si capisce, sul Serra come giacobino è l'*Elogio* dettatone in lingua latina da Niccolò Ardizzone nel 1813, quando l'ex frate morì, essendo stato nell'ultimo decennio (1803-1813) professore di matematica e geografia commerciale nella Università (Genova, Bonaudo, 1814). Sulla *Lanterna Magica* e sui manoscritti *Novemviri*, V. più sotto p. 288; nota 1.

Foscolo, di Angelo Petracchi, che nella *Galleria Ligure* ci lascerà i ritratti di ventuna beltà della *superba*, e di quel Giuseppe Ceroni, veronese, che nel PAPPAGALLETTO altre di quelle belle atteggerà con satira fra graziosa e mordace (1). Aspetto interessante e pieno di vita de' costumi italiani durante la rivoluzione, che Ferdinando Martini a torto ha trascurato nell'arguta, ma incompleta conferenza da lui tenuta sull'argomento (2).

Fra quelle figure e figurine (e non neghiamo che ci fosse anche qualcuna simile più ad *ombra* che a *cosa salda*) Giancarlo Serra, che il Bastide ha così delineato: « uno *spirito*... freddo per la buona opinione di sè medesimo, ostinato e decisivo per quel coraggio di *spirito* che eccita l'alterezza dell'animo, repubblicano in *ispirito* (ter) come in politica, moltissimo filosofo, di mire elevate, di sentimenti veri, lontanissimo dalla falsa importanza, dalla puerilità dei piccoli pregiudizi, dalla

(1) Il PAPPAGALLETTO, v. ripubblicato con note, senza le quali mal si comprenderebbero le allusioni, nelle citate *Imbreviature*. Sul Ceroni è ben importante la monografia di GUIDO MAZZONI, *Un commilitone di Ugo Foscolo in Atti del R. Istit. Veneto*, 1892-93. Vol. I, p. 321. Non mancano accenni a cose genovesi anche nella successiva monografia dello stesso sul Gasparinetti. *Un altro commilitone di Ugo Foscolo in Atti del R. Istituto Veneto*, 1893-94; vol III, p. 1332. D' un quarto veneto che era pur cultore di lettere, se non di poesia, amico de' sullodati poeti-soldati, e morì a Genova aiutante generale (propriamente all' assalto di Coronata il 2 maggio 1800) fu la memoria da me ravvivata in questa città, festeggiandosi il centenario del tricolore nazionale. Mi sia permesso qui ringraziare la Spettabile Giunta Municipale che dal nome di *Giuseppe Fantuzzi* acconsentì che, in questo anno 1897, una via della città fosse denominata. V. su di lui il *Giornale Ligustico* (Nuova serie), II, fasc. 1-2, pp. 69-71.

(2) V. il cit. vol. II, *Delle conferenze fiorentine*, p. 339 « *Donne, salotti e costumi* » di F. MARTINI. — Nel volume successivo, che è da pubblicarsi fra poco, può darsi che la lacuna sia stata, per qualche parte, colmata dal Masi e dal Chiarini, che hanno rispettivamente trattato del Monti e del Foscolo.

tirannia delle piccole e grandi cariche; che vedeva la sventura del suo paese e il bisogno d'una rivoluzione, che era capace di rischiar tutto per renderla possibile; ma che la voleva da cittadino, non da cospiratore, per patriottismo non per ambizione, che conosceva la necessità della moderazione, della dissimulazione della pazienza. Il suo carattere freddo, osservatore e malizioso gli facilitava quella condotta composta di cui conosceva il bisogno ». E Agostino Pareto, secondo il traduttore, « pieno di fuoco e di matematica, avidissimo di comparire nell'ampia scena del mondo, e perfettamente montato (sic) sul moderno tuono stranissimo della più vasta dottrina, entrò ancor' egli in quel ballo (1) e con i suoi greci elementi, colla finezza dell'algebra, colla sottigliezza della metafisica e con un pronto soccorso d'antica storia e moderna, giovine ma dignitoso, cerimonioso ma cauto, spedito e pronto, ma esatto... figurò molto bene e... acquistò molto credito ».

Meno famigliare anzi più schivo di questi circoli, tra mondani, politici e letterari, dove il Brusasco accompagnava col suono gl'improvvisi del Gianni, Giancarlo Serra usciva dall'abituale silenzio per dire ch'era tempo pensassero a destarsi anche gli Italiani tutti e non i Genovesi soltanto, poichè Francia colle nuove idee rinfocava le vecchie smanie di conquista europea; Girolamo Serra socio e presidente d'accademie, versi e prose dettava, dissertava sulla nuova invenzione

(1) V. *Libere riflessioni* cit. Aggiunte del traduttore p. 66; il ballo di cui si parla è certa unione di Anna Pieri Brignole colle due Terese: la Doria e la Pallavicini. — Ma le allusioni a bizzesse donnesche, di cui abbondano così il Bastide che l'ignoto suo traduttore, non sono facili a cogliersi. Il Bastide esagera probabilmente anche l'influenza attribuita da lui alle varie mogli dei Consoli di Francia. Curioso l'accento a ripicchi tra la moglie del Faypoult e quella del segretario POUSSIELGUE, perfino nella famosa *Relation* di questo, che tanto soddisfece il Bonaparte. V. *Relation* cit. p. 20; nota e più avanti in questo studio, nota 2 a p. 303.

degli areostati, pur quella francese, e delle cure della marina e della milizia, si confortava con questo (1). Ingegno meno potente di quello di Giancarlo, indole aveva più atta a conciliarsi le simpatie di tutti, e gli erano grati a Genova che, mentre il fratello spesso faceva sbalorditi gli ascoltatori lasciando capire più che non isvelasse la sterminata vastità de' suoi disegni, egli nelle tradizioni del suo casato e nelle storie della Liguria antica e della repubblica, cercasse i titoli de' suoi remoti concittadini alla stima dell' Europa, e insieme i moventi a progredire, secondo ch' esigevano i tempi; perchè se (caduta la Bastiglia) un' èra nuova sorgeva nella storia del mondo, vi sostenesse la patria sua quella parte che un glorioso passato imponeva come un dovere. E non dissimile dai patrizi antichi della repubblica aveva Girolamo in quegli ultimi anni più volte incrociato colle galere genovesi sulle coste di Barberia per tutelare i patrii commerci dalle continue piraterie. Nel 1793 tenente colonnello del nuovo corpo dei *Cacciatori*, nel 1794 mandato alla Spezia col titolo di *Commissario Generale del Golfo e dei Porti*, in quello e nell' anno successivo aveva con energia imposto agli Inglesi e particolarmente all' ammiraglio Hotam di rispettare la neutralità della repubblica. Probabilmente

(1) V. oltre alle fonti citate per la sua biografia: *Saggio delle poesie dei poeti liguri viventi* del GIACOMETTI (Genova, Scionico, 1789) e *Versi scelti di poeti liguri viventi nell' anno 1789 rucolti da Ambrogio Balbi* (Genova, 1789, per Gio. Franchelli. Stamperia Camerale). Non si dimentichino queste parole di Girolamo Serra, in fine d' un iscrizione latina da lui dettata per Jacopo Serra cardinale di Santa Chiesa (1570-1623) la quale leggesi sotto il busto del cardinale in una villa dei Serra a S. Jacopo di Cornigliano. Esse si riferiscono all' uso del latino e ricordano il famoso sonetto del Foscolo « Te nutrice alle Muse . . . »: « *principalmente non disdire agli italiani l' uso d' una favella, la quale in ogni suo detto ricorda ciò che essi furono un tempo, e che potrebbero essere ancora* ». V. BELGRANO, monografia cit., p. 156.

fra gli studii e le armi più si trovava a suo agio che nel Minore Consiglio e nel *Collegio dei Magnifici trenta* (1) dove le idee di riforma ch'egli vagheggiava e che gli pareano le sole che, attuate, avrebbero salvato Genova dall'imminente pericolo, trovavano una indomabile opposizione e per averla voluta superare il suo amato Giancarlo era stato sottoposto a processo e, se non fuggiva a Milano, sarebbe anche stato condannato (2).

È noto che quelle idee d'una riforma democratica della costituzione erano vecchie di mezzo secolo almeno, e che il tentativo di attuarle si connetteva con quell'episodio che è il più fulgido non solo della storia genovese del secolo passato, ma della storia italiana di molti secoli e, per molti tratti, sembra quasi un'eroica anticipazione delle insurrezioni di un secolo di poi. Onde l'autore del *Panegirico di Napoleone*, parlando del ministero civile delle arti nell'Accademia di Bologna il 26 Giugno 1806, « non ritenni — esclama — le lagrime vedendo la imagine del fortissimo e della patria amantissimo giovinetto Pietro Canevari che lietamente cadde vincendo presso la ròcca di Torriglia, non ancora compiuti

(1) Eleggeva questo ogni anno i membri dei Consigli della repubblica. Gian Benedetto Pareto, di cui il documento XI da Novi, appartenne a tal Collegio nel 1796.

(2) La difesa di Giancarlo assai voluminosa e molte lettere di lui e di Gaspare Sauli, nonchè del Robespierre il giovane e d'altri agitatori che corrispondevano da Nizza col Sauli e con altri, v. in cit. *Appunti storici e documenti* in *Biblioteca Universitaria*, tomo XII. Fin dal 1794 in certe anonime accuse che colà si leggono a p. 55, Giancarlo è accusato d'ambizione e indicato per Giuliano il filosofo (l'apostata) imperatore « Serenissimi Signori — terminava l'anonimo — siamo alla vigilia d'una guerra civile e, se non si rimedia, saranno VV. SS. Serenissime tutti scannati chi da un partito, chi da un altro; chi chiama alcuni di VV. SS. Serenissime oligarchici, chi democratici e chi imbecilli e pusillanimi ». V. pure più avanti in questo studio p. 297 e nota.

ventidue anni », e, dopo ricordato l'atto eroico di Giacomo Lomellino proteso innanzi alla bocca del cannone che la plebe inferocita avea puntato contro il palazzo reale, « discorsi — prosegue — nella mente i più gloriosi tempi di Grecia e di Roma; quale troverai che vada innanzi al Canevari? e che stia appresso al Lomellino? E non sono da lontana fama aggranditi, ma propinqui alla memoria nostra e quasi ancora sugli occhi di non pochi ancora viventi; chè a me, a me stesso furono Canevari e Lomellino raccontati da coloro che li videro; onde pur mi giova avere il materno sangue da quella città che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtù italiana.... » (1). Nè dimenticava la cacciata degli Austriaci Francesco Apostoli, veneziano, dettando dal suo carcere di Corcira le *Epoche politiche dell'era volgare* (2) e augurando agli Italiani del suo tempo che combattevano contro l'Austria pari fortuna a quella dei Genovesi nel 1746. L'esempio dei quali è pur additato in certo *Discors en rima e lingua milanese* riferito dal De Castro affinché tutti, pur donne e fanciulli e preti, insorgessero e cacciassero via questi *ovi ovi*. Si precisamente quelli che, parlando la lingua d'oil spadroneggiavano nel bel paese, Francesi adesso, anzichè Tedeschi come quelli del Botta Adorno, ma tutti stranieri e contro tutti dunque s'aveva a trarre, come aveva detto Alfonso d'Este alla battaglia di Ravenna. Così dall'Adriatico all'Olona i fasti genovesi del 1746 erano ricordati e ammirati. Il governo cercava farli dimenticare; qualcuno appena di fronte alla burbanza di Lavallette cercherà ricordarli, ma sarà troppo tardi. Non voleva il governo mostrar di favorire, con quelle

(1) In cit. *Lecture del Risorgimento* del CARDUCCI, vol. cit., p. 279.

(2) Cod. CICOGNA, N. 2307, nel Museo Correr di Venezia. V. pure la sua « *Rappresentazione del secolo XVIII* » Milano 1801. Vol. II, p. 63 e il citato mio opuscolo sull'autore, p. 15-16 e nota.

storiche evocazioni, i risentimenti contro il re di Sardegna o contro l'Impero; meno ancora di favorire il risveglio della democrazia che aveva fatto temer tanto le classi privilegiate mezzo secolo innanzi. Dei magnanimi del *Quartier Generale del popolo* non uno ricordato; il Canevari solo, patrizio e figlio d'un ex doge (1). Bensì la storia dell'Accinelli, bruciata in piazza per mano del carnefice il 10 gennaio 1752, secondochè volle ed ottenne il marchese di Sartirana, Ministro di S. M. il re di Sardegna (2). Sequestrate le copie tutte d'un opuscolo dell'abate Del Vecchio, che dallo studio de' fatti del 1746 era salito a considerazioni di filosofia politica ed aveva affermato, ben prima che si pubblicasse il *Contratto Sociale*, la dottrina della sovranità popolare. L'autore imprigionato poco mancò non lasciasse in prigione la vita. Certo Maggiolo « pure passando per indiavolato ed ossesso tentò ravvivarne le idee »; la famiglia di questo, anzichè corda e capestro, ebbe carezze e lusinghe; ascritta alla nobiltà dopo il 1780 diede, innanzi al 1797, un senatore ed un vescovo (3). Così disar-

(1) V. cit. *Imbreviature* del BELGRANO conclusione del citato capitolo; e il tratto riferitone in questo studio; p. 311, nota.

(2) F. M. Accinelli di PASQUALE ANTONIO SBERTOLI in citato *Giornale degli studiosi* (Anno II, 1870), p. 230-231.

(3) Queste curiose notizie a pp. 59-63 delle *Aggiunte* del traduttore alle citate *Libere riflessioni* (BASTIDE). Sul Del Vecchio, un cenno anche nel citato articolo del Neri che tratta dal Gastaldi. V. retro, p. 247, nota. Sulle carceri di S. Domenico dell'Inquisizione, SBERTOLI seniore, Diario ms. cit. (*Bibliot. Universitaria*) p. 10. Ivi si parla anche del famoso medico Riva di Sestri Ponente, di cui il LALANDE nel suo *Viaggio in Italia*, e del monaco di S. Bernardo: il Ricolfi da Castellaro Ponente, detto il Bernardone; di questo pure il POUSSIELGUE. *Relazione* cit. p. 13 ove però è chiamato erroneamente Ricorsi. Più tardi questo Ricolfi prese moglie e propriamente sposò una Franzoni nata Doria, secondo che riferisce il Clavario — Che, per economia, la Inquisizione cedesse parecchi de' suoi detenuti al governo perchè gli imbarcasse sulle galere è cosa che su più documenti dell'*Archivio* fu accertata dal march. Staglieno.

mati gli avversari del governo e gl' inopportuni rammentatori del quarantasei, gli uni colla prigionia e le minacce, gli altri colle lusinghe e gli onori, *la ruota andava ancor nel suo giro*, ma nessuno sapeva prendere provvedimenti per i tempi grossi che s' avvicinavano, e il rimbrotto che avea fatto il Foscarini a Venezia, al ritorno della Dalmazia sulla « comune sonnolenza di chi presiede alla repubblica », se non poteva in tutto applicarsi al governo di Genova, si poteva però dire anche di questo, ciò che del veneziano scriveva il Göthe ai 29 Settembre del 1782: « come ogni altro essere, cede alla forza del tempo ».

E la forza del tempo, nel 1796 si chiamava Bonaparte e con questo, irritata da nuove prepotenze britanniche che più odiose rendeano le nappe nere (1), senza far amare le tricolorate (chè a Genova diletteissimi a lungo rimasero i due vecchi colori guelfi, bianco e rosso, e pur in questi si tinse quel famoso *palo* che Pietro Verri non capiva che cosa ci avesse a fare colla libertà), trattò la Repubblica per mezzo di Vincenzo Spinola, già ai Francesi non isgradito fin da quando era Commissario a San Remo, cugino dei Serra, che nella sua villa appunto sulle Mura di S. Chiara in Carignano nel Novembre del 1796, invitarono la cittadina Bonaparte ad una sfarzosissima e lietissima festa. Il Cattaneo stesso, reduce da Mombello, primeggiava insieme coi Serra fra coloro che faceano liete accoglienze alla moglie del *petit général* e tra le dame primeggiavano Lilla Cambiaso e Annetta Brignole Sale, maestosa, *altera del nome e degli studii* precisamente come la canterà il Ceroni nel *Pappagalletto*. I *morandisti* (così si chiamavano i democratici) mostravano pur nel costume certa tendenza a gallicizzare, e s' aggiravano fra i nobili del Portico

(1) Su queste nappe, e sulle dimostrazioni ostili alle contraddanze, che si chiamavano *inglesi*, fin dal 1794, v. GAGGIERO, *op. cit.*, p. 102-103.

vecchio e del nuovo coll'aria d'uomini che s'accingono a guadagnare il tempo perduto (1).

Al Villars, dopo breve tempo in cui l'ufficio fu sostenuto dal Cacault (2), era successo il Faypoult come Ministro di Francia (3). Bonaparte se ne fidava moltissimo, ed era questa una ragione, che la repubblica moltissimo ne avesse a diffidare. ma era il diplomatico d'una così straordinaria abilità e così bene sapeva insinuarsi presso i Serenissimi di qualunque colore

(1) Nell'*Archivio di Stato* (Sala cit., 494, 3, F.), V. le richieste di passaporti per M.^a Bonaparte e la sua famiglia. Ibi poi *Diversorum* etc. cit. 1796 (5 dicembre) N. 394, sono notizie sull'arrivo a Genova in quel giorno di Giuseppe, il fratello maggiore del Generale, e sulla festa da ballo che il Faypoult dava in suo onore. Il palazzo Spinola della legazione di Francia era quello di Piazza Fontane Marose ov'è ora la *Società di Lettere*. Vedasi POUSSIELGUE, *Relazione* cit., p. 26.

(2) È abbastanza singolare che dal famoso Tilly e dal Sémonville, che poi l'Austria dovea rinchiudere a Mantova nella stessa stanza del castello, ove fu rinchiuso l'Apostoli (v. la IV delle *Lettere Sirmiensi*) fino al Cacault, passino per Genova parecchi di quei tali che nel 1794 e lì intorno erano andati a gara ad ideare disegni per la *liberazione* d'Italia. È noto che fra questi c'era anche il giovane generale protetto da Robespierre e che Madame di Stael chiamerà a suo tempo dal nome del terribile protettore. FRANCHETTI. *I popoli d'Italia ecc.*, cit. in *N. Ant.*, 16 dicembre, 1889.

(3) V. in *Appendice storica e documenti*, ms. nella *Biblioteca Universitaria* citata, *Supplemento I*, p. 431, il discorso tenuto dal Faypoult all'udienza del doge il giorno 5 Aprile 1796 (16 Germinale dell'anno IV). Le citate *Libere riflessioni* (BASTIDE) a p. 52 contengono un elogio entusiastico di lui come a p. 39-42 hanno elogio non meno vivo del segretario del Tilly « furente amatore di libertà, un Seide meno il pugnale », il Villetard che tanta parte ebbe e non tutta ignobile nella caduta dell'altra Serenissima. Il Botta che lo amò e lo ammirò n'ebbe notizie importanti sulle cose veneziane, come sulle genovesi n'ebbe dal Littardi. Sull'autorità del Botta per la storia di questo tempo, e sui documenti di cui si è servito, vedansi le giustissime osservazioni del FRANCHETTI. *Storia* cit., p. 307, n. 2. — Vedasi anche la nota 2 a pag. 290 di questi appunti.

essi fossero, così bene sapeva mostrare che quanto avveniva dipendeva dalla forza delle cose, non dalla volontà del Generale di cui egli era esecutore, che la sua finezza, non meno che le intimidazioni del Murat (16 Giugno) e le fucilazioni del Lannes nei feudi imperiali, doveano per diversi mezzi condurre allo scopo stesso « lo stretto vassallaggio con cui, dice bene lo Sciour, la repubblica spera aver allontanato ogni pericolo mentre non ci ha guadagnata che una dilazione d'alcuni mesi » (1).

È vero che cogliere bene il pensiero di Bonaparte rispetto a Genova, sia nelle lettere ufficiali ch'egli scrive al Direttorio, sia in quelle confidenziali che dirige al Faypoult, non è molto facile; ma bisogna tener conto di due cose: cioè che nella primavera del 1796 in sul principio della campagna egli si preoccupa solo di questo: d'aver i genovesi amici; e se esce in qualche scatto furioso (come quello riguardante il Girola, Ministro Imperiale a Genova, o i feudi imperiali), è soltanto coll'intenzione di facilitare le operazioni dell'esercito e a questo stesso mostrare ch'egli può imporre a' governi tentennanti non lascino assassinare i suoi soldati alla spicciolata (2).

(1) SCIOUR. *Op. cit.*, p. 62.

(2) Nella lettera al F. da Tortona 27 Pratile (15 Giugno 1796), scrive che manda Murat a Genova colla famosa lettera della stessa data perchè « il est nécessaire d'établir une communication plus prompte qui électrise davantage ces messieurs ». Continua poi « Faitez plazer à Novi un gouverneur militaire meilleur que celui qui y est. Je n'entends pas que le Sénat laisse assassiner nos troupes en détail. Je lui tiendrai parole ». E nella lettera succitata che il Murat recò al Senato diceasi « che il cadavere d'un solo francese assassinato avrebbe recato sciagura agli interi comuni che non l'aveano protetto ». V. *Corrisp.* (ed imp.), T. I, nn. 640-641. — Il proclama ai Feudi stessi, che leggesi in quel tomo della *Corrispondenza* al n. 634, comprende sei articoli, l'ultimo de' quali minaccia di fuoco i villaggi che entro ventiquattr'ore non si sarebbero arresi, e ordina siano immediatamente spezzate le campane che hanno suonato a martello contro

Poi che in sul principio della campagna egli non sa ancor bene quali siano, rispetto a Genova, le idee del Direttorio e, non avendo ancora debellato il nemico, non è sicuro ancora di poter imporre al Direttorio le proprie. Ecco quindi che scrivendo al Faypoult da Bologna il 22 Giugno 1796 (4 Messidoro), vuol essere « instruit dans le plus grand détail de ce qui concerne notre position avec le Sénat de Gènes » e nello stesso tempo dice di conoscere « trop bien l'esprit du perfide gouvernement de Gènes » (1). Nel Settembre di quell'anno scrivendo invece al Berthier, dopochè la Repubblica ha stretto per mezzo dello Spinola l'accordo, vuole ch'egli rassicuri i negozianti genovesi che si sono rifugiati a Milano, e che ordini loro di uscire tosto dalla Lombardia, assurda essendo la corsa voce ch'egli avesse in mente di bombardare Genova. Notizia questa non senza importanza, ove si pensi che vivi erano tuttora a Genova i ricordi di quel terribile bombardamento d'un secolo innanzi per opera d'un altro despota francese. « Al bravo popolo di Genova — continuava Bona-

i francesi. Al n. 280 leggiamo una lettera diretta al F. da Acqui fino dal 12 Fiorile (1 Maggio 1796), la quale comincia a dire che « Beaulieu fait si vite que nous ne pouvons l'attraper » e conclude col farsi mandare « une note géographique, historique, politique et topographique sur les fiefs impériaux qui avoisinent Gènes » e poi altra nota d'opere d'arte contenute a Milano e nelle città dell'Emilia fino a Bologna compresa. Fortuna che, per il momento, pensava sì a far comprare a Genova i pezzi e le munizioni delle batterie francesi stabilite sulla Riviera (v. la lettera al F. del 15 Giugno), ma non a ruberie d'opere artistiche da farsi nella *superba*. Più tardi ci penserà pur troppo, per mostrare il suo gradimento che la città sia entrata a far parte dell'Impero! V. *Le spoglie della Liguria a Parigi nel secolo XIX*, in cit. *Giornale degli studiosi* ove credo che gli articoli anonimi, come questo, siano del Direttore L. GRILLO. (Anno I, 1869, N. 25).

(1) *Corrispondenza* (ed. e T. cit., N. 671).

parte in quella lettera al Berthier — l'armata d'Italia ha obbligazioni essenziali sia per i grani che ci ha procurati in momenti di strettezze, sia per l'amicizia che da tanto tempo ha mostrato alla Repubblica ». Cacciato Girola, chiusi i porti agl'Inglesi « ils ont des droits plus particuliers à la protetion de la République » (1).

Il fatto era che « il tempo di Genova non era ancora venuto » e che il Faypoult doveva « endormir le Sénat, jusqu'au moment du réveil » (2). Abbiamo detto che, per far questo, era il Faypoult un'artista consumato. Quanto al Doge, se egli non era svenuto, come Ludovico Manin, al momento dell'elezione, però sappiamo con quale riluttanza aveva assunto l'ufficio e poteva dire, come il suo collega di Venezia, di avervi sempre avuto una « nota insuperabile alienazione ». È interessante vedere che fin dal 18 Novembre del 1795, il Doge, eletto la vigilia, rinnova la domanda d'essere dispensato dall'alto ufficio per la malferma salute, e adduce la fede medica relativa del dottore Giambattista Schiaffino; e nella primavera di quell'anno 1796 si concedeva al Doge stesso, di cui era stata respinta la più grave istanza precedente, la facoltà d'uscire due volte la settimana in carrozza « per una

(1) *Corrispondenza* (ed. cit., T. II, N. 1037). Data da Milano 6 Vendemmiaio (27 Settembre 1796). Sul *Girola* « animal senza spirito, un povero untorello per cui s'era fatto si gran fracasso. V. un accenno nel solito stile in *Libere riflessioni* cit. (BASTIDE), p. 56; nota dell'Autore. Quanto all'occupazione di Capraja per opera del Nelson, che così protestava contro il nuovo accordo franco-genovese. V. GAGGIERO, *op. cit.*, p. 128, ov'è detto che il Commissario dell'isola Airoli, il maggiore Bossi del Reggimento Real Palazzo e la guarnigione dell'isola, appena sbarcarono, vennero tosto, per ordine del governo, tenuti prigionieri.

(2) *Corrispondenza* (ed. cit., T. I, N. 753) Bonaparte a F. 23 Messidoro (11 Luglio 1796).

gita in qualche luogo riservato in città per passeggiare » (1). Gran cure richiedeva la salute malferma del Doge, e il Faypoult per lui e per i Serenissimi tutti, preparava gli oppiati secondo le istruzioni che venivano dal teatro della guerra. In questo teatro decideasi una grossa partita, decideasi pure quando sarebbe venuto per il Governo di Genova « le moment du réveil », quel tale momento di cui avea parlato la lettera dell' 11 Luglio. E allora sarebbe stato un brutto risveglio! I Serra desiderosi d'un mutamento di governo secondo i principii del 1789 appariscono sempre più, come dice il Botta, *abbagliati* da quella gloria di Bonaparte. Aveano accolto, dicevamo sopra, nella villa di Vincenzo Spinola ove davasi festa in onore della cittadina Beauharnais moglie del Generale, parecchi de' morandisti a' quali, colla convenzione ultima, il governo avea dovuto concedere amnistia completa. E fra questi, accanto al vecchio speciale, appariva influentissimo, e pieno di meridionale eloquenza e slancio e sottili artifizi certo Vitaliani, napoletano, del cognome stesso e delle stesse idee di quel Vincenzo che col De Deo e il Giuliani, fu uno de' primi martiri del 1793 (2).

Così il mezzogiorno, che avea mandato a Genova l'improvvisatore Gaspare Mollo de' Duchi di Lusciano a gareggiarvi col Gianni e col Cambiaso, mandava ora un'altra testa

(1) *Diversorum*. Filza cit. nell'*Archivio di Stato*, 18 Novembre e 24 Novembre 1795 (Filza 3.^a ad annum) e 9 Maggio 1796. Il Doge doveva uscire di Palazzo per la Porta di San Domenico in portantina, e salire poi in carrozza. Doc. cit. del 9 Maggio.

(2) G. POMPI. *La repubblica partenopea in Conferenze fiorentine* cit. II, p. 240 « tre innocenti, colpevoli solo di speranze e d'opinioni, Vincenzo Giuliani, Vincenzo Vitaliani, Emanuele de Deo, la cui memoria non morrà sopra quella terra che uno di essi baciò prima di salire il patibolo ». V. pure il Colletta nel luogo citato dal VANNUCCI. *I martiri della libertà Italiana* (Livorno, Poligr. italiana, 1849), p. 16-18.

calda, e a quel fuoco s'accendeva pure un giovane dei Doria, d'altro casato, come sembra, da quello del Principe, e destinato a crudel morte dalla controrivoluzione genovese del Maggio 1797 (1). Ben uniti con questi stavano i condannati del 1794, che la Francia aveva fatto amnistiare, un Valentino Lodi, un medico Bonomi, qualche abate o prete come il Cuneo e il Giustiniani (2). Gente questa amantissima di novità, continuamente catechizzata dal Saliceti, che Bonaparte avea mandato perchè, non essendo rivestito di carica ufficiale, potesse operare più liberamente. Per mezzo loro affluivano da Milano stampe e *termometri* e *mercurii* d'ogni maniera e qualcuno con supplementi speciali per Genova ed aggiungevano

(1) È curioso che a Venezia l'imposizione al Doge di rinunciare all'ufficio nel Maggio 1797 venne da un Zorzi, di famiglia che aveva dato dei dogi (egli almeno a quella diceva d'appartenere) e di professione era, come il Morando, speziale. Altri più riscontri fra le cose genovesi e le veneziane si potrebbero fare, se non fossero già troppo lunghi e il testo e le note

Meridionale e propriamente siciliano dal cognome e dall'ufficio parrebbe pure quel « citoyen Romei ancien chancelier du Consulat de France à Palerme » che andò latore di pericoloso messaggio dalla Legazione a Palazzo il 22 Maggio 1797. POUSSIELGUE. *Relazione* cit., p. 17. — Del professore Sanseverino e del Mollo dicevasi che fossero *segretamente attaccati alla regina di Napoli e all'Arciduca di Milano*. Non giacobini dunque questi ultimi secondo le *Libere riflessioni* citate (BASTIDE), p. 59; ma piuttosto complici del Girola. È noto che nel 1785 la Regina e il Re di Napoli erano stati a Genova sfarzosamente accolti e, fra altre feste, aveano anche assistito all'Acquasola a una gara del *ballone*, quel nostro gioco che Edmondo de Amicis vuol richiamar in maggior onore coll'ultimo suo libro; v. GAGGIERO, *op. cit.*, p. 36 e segg.

(2) Il cognome di quest'ultimo nel TIVARONI, *op. cit.*, p. 497, il quale però si fida troppo del non imparziale Varese. Un sacerdote, Michele Giustiniani, è indicato nei citati *Appunti storici e documenti* (Ms. cit. della Bibl. Univers.) (XI, 37) a proposito della deposizione ch'egli fece di discorsi sovversivi pronunciati da Emanuele Scorza e dal medico Repetto. Probabilmente è la stessa persona.

esca al fuoco. Si ripubblicavano alla macchia i vecchi opuscoli sovversivi cento volte bruciati, e le scritture che erano state dettate per mostrare i diritti del *portico nuovo* contro le usurpazioni del *vecchio*, rivedevano la luce per spargere disprezzo ed odio sovra tutta la nobiltà. Nelle riviere preti e frati perseguitati da qualche Commissario più duro e alle novità contrario si buttavano a predicare democrazia ed eguaglianza volute così dalla Francia che dal Vangelo; le dottrine *pistojesi* come le chiamavano dal famoso Scipione dei Ricci, aveano sedotti parecchi de' più illuminati sacerdoti che aborrivano i gesuiti soppressi come ordine, ma non come individui; e insieme avrebbero voluto che una bolla o un decreto abolisse molti antichi privilegi e molte più antiche arroganze del patriziato (1). Alcuni de' preti stessi non erano immuni dal sospetto di « insinuare ai penitenti massime contrarie alla quiete pubblica del paese in cui Iddio li ha fatti nascere e innalzati alla dignità sacerdotale ». Così almeno conclude una notevole lettera di fra Benedetto Solari, vescovo di Noli, che all'abate Eustachio Degola scriveva fin dal 1 Giugno 1793: « Ringrazio V. S. di quel poco che ha aggiunto al mio sfogo intorno l'educazione dei figli di mio fratello. Qualche righe del secondogenito aggiunte nelle lettere che ricevo dalla di lui madre in questo tempo d'assenza di mio fratello dalla città, che esageravano le notizie favorevoli a' francesi, mi avevano messo in sospetto di ciò che V. S. a voce ha potuto meglio scoprire. Dissimulando ciò che ho da V. S.

(1) Lo SBERTOLI. *Diario cit.*, ms. nella *Biblioteca Universitaria*, nota che i birri, grandemente aborriti dalla plebaglia, erano spesso con familiarità trattati dai patrizi che « li faceano fino sedere vicino a loro a prendere il cioccolatto » e questo urtava molto i non nobili, come visibile segno che gli agenti della pubblica forza erano veramente gli agenti della sola classe che aveva nelle mani il governo, p. 9 e 10.

inteso, ho solamente comunicato a mia cognata il mio sospetto, insinuando alla stessa di far apprendere al figlio, quando trovi sussistente il mio sospetto, la deformità morale de' principii che portano presentemente molti saputelli a lodare la democrazia francese, e le tristi conseguenze che se ne possono temere. Non credo che i maestri ex gesuiti e il canonico Ferri, del quale non conosco i sentimenti teologici, loderanno l'eguaglianza ». Così il Solari nel 1793; nel 1797 democratizzata la repubblica, per salvare la religione s'acconcerà lui stesso a lodare l'eguaglianza, e il Degola sarà della *Deputazione de' missionarii italiani* (1). Se lo spazio ci avesse consentito di trascrivere tutta quella lettera e altre di sacerdoti di quel tempo che indichiamo, nel citato volume, a chi voglia di ciò fare uno studio speciale, avremmo potuto notare anche meglio come la vecchia lotta fra giansenisti e gesuiti non terminata colla bolla di Clemente XIV nel 1773, e la scissura fra l'alto e il basso clero abbia, fra noi pure, non meno che in Francia, quantunque con altre maniere, contribuito alle rivoluzioni politiche che sconvolsero la patria nostra in sulla fine del secolo passato. Del resto, tutto sommato, la popolazione rimaneva in Genova devota al Governo e i *patriotti* cresciuti di numero e più di baldanza, doveano però andare guardinghi e star attenti alla parola d'ordine del Faypoult che raccomandava prudenza fino al momento opportuno. Ma gli *imbecilli fanatici*, come li chiamerà senza cerimonie un agente del Direttorio, sarebbero stati sempre obbedienti? Ne' corpi stessi de' *Cadetti*, de' *Liguri*, dei *Castellani*, de' *Merciai* specie di guardie civiche istituite nel 1791 sotto la sorveglianza de' Collegi, le idee nuove aveano fatto qualche strada, e spesso

(1) DE GUBERNATIS, *op cit.*, pp. 158-159 e GRILLO. *G. Carlo Serra* articolo citato; in nota, ove sono tutti i nomi di detti Missionarii; essi doveano portare sospeso al collo un crocifisso con nastro bianco e rosso.

dove faceano le esercitazioni, qualche improvvisato tribuno, come il Sauli, avea perorato in loro presenza perchè colà si adunasse l'assemblea del popolo Ligure (1). Qualche strofa del *Ca-ira* e della *Marsigliese* veniva canterellata sotto voce dalle milizie che andavano a montare la guardia al Ponte Reale o alle fortificazioni; cresceva l'inondazione di scritti incendiarii, divorati specialmente da giovani; e da Milano aveano un doppio scopo mandandoli a Genova per *rivoluzionarla* (era il gergo del tempo): rendersi accetti alla *repubblica madre* e spiare, quando fosse avvenuto un rivolgimento, l'opportuna occasione per distendersi (ad esempio) attraverso Modena e la Lunigiana, fino a Spezia e alla Riviera di Levante: tutta o parte. E non si può dire che mancassero ai cisalpini le notizie geografiche come al Direttorio, che in certe sue meditate combinazioni dimenticava gli stati intermedi d'Italia, per sognare la fusione de' più lontani. È vero che la spada di Bonaparte colmò parecchie di quelle lacune geografiche colla soppressione degli intermedi, e parecchi di quei sogni fece diventare realtà; ma il desiderio della Cisalpina rispetto alla Spezia rimase insoddisfatto (2).

La fulminea rapidità delle vittorie del Generale, il dilagare per le provincie conquistate d'idee e di costumanze tutte contrarie alle antiche, e possenti per fervore di giovinezza e bizzarra novità che feriva le fantasie, anche quando non convincea le menti e non metteva radice nella vita de' popoli

(1) Carte sul Sauli già citate in *Appunti storici e documenti della Biblioteca Universitaria*. Il luogo era la Cava, di triste memoria dopo il 1830 per i martiri della « Giovane Italia ». Vedasi su quei corpi di milizie GAGGIERO, p. 50-54 e sulle gelosie dei Castellani *Libere riflessioni* (BASTIDE), note e aggiunte del traduttore, p. 71-72.

(2) Vedansi i tratti della lettera del Faypoult a Bonaparte contro la cessione della Spezia (2 Pratile) 21 Maggio 1797, più sotto p. 304, nota.

italiani (1) (così li chiamo ancora, chè il *popolo italiano* del Lomonaco e dell'Alfieri è ancora in via di formazione), non poteva in quei primi mesi del 1797 lasciare tranquilli i governanti di Genova, malgrado le dolcezze del Faypoult, che in tutto erasi attenuto alle istruzioni del generale (11 Luglio 1796) e non avea « dimenticato circostanza alcuna per far rinascere la speranza nel cuore del Senato ». Fin dal 24 Dicembre (4 Nevoso) del 1796, agenti del Direttorio annunziavano che, malgrado il trattato di Ottobre, il governo era tornato all'antico, amico e fautore de' cittadini più noti per l'avversione loro alla Francia avea riammesso alle cariche perfino Agostino Spinola di Arquata, già dannato dal Lannes alla fucilazione, che era poi stata commutata nel bando per la insurrezione ne' feudi imperiali (2). Meno d'un quarto erano (poteva dirsi) gli amici della Francia nel Collegio dei trenta e nel Consigletto. Dal quale rapporto e dall'esame di molti documenti di questo biennio 1796-1797 ci pare di poter concludere che ne' Collegi stessi la parte conservativa era molto più numerosa a Genova che a Venezia, e se era « poco intenditrice de' tempi nuovi » come dice il Gaggiere appunto per questo, co' suoi vivamaria energicamente ed abilmente diretti avrebbe potuto se non vincere la Francia, almeno prolungare il conflitto. Certo, per questo conveniva appoggiarsi all'Inghilterra e disdire ogni accordo stipulato

(1) V. retro n. 2 a p. 267.

(2) Tarda respiscenza del Governo che lasciando condannare da Francesi, su territorio genovese e con legge marziale un suo feudatario avea dato, della sua debolezza un documento, che Bonaparte dovea ricordare anche troppo! V. il documento citato a filza 3.^a, 66 in SCIOUT; *op. cit.*, p. 62-63. Su trenta *probiuiri* ne notava l'agente segreto sette soli all'opposizione e sui duecento del Consigletto appena 40 amici di Francia. Indicava fra i riammessi alle cariche per la convenzione d'Ottobre solo due *buoni* (secondo il parer suo) Felice e Stefano Origo (o Carrega?).

dallo Spinola. Ma forse non sarebbe stata la risposta logica alla slealtà e alla prepotenza dell'*ami des hommes*, come lo chiamava in quest'anno l'autore di Paolo e Virginia, di Bonaparte insomma che appena caduta Venezia aveva scritto al Faypoult: « La piena caduta del governo di Venezia *deve* trarsi di dietro quella dell'aristocrazia genovese, ma conviene aspettare quindici giorni finchè le faccende di Venezia siano ultimate? » (1). Ahi, restano le lettere immortali di Jacopo Ortis a dire come furono queste faccende ultimate!

E il Direttorio? Il Direttorio avea trattato nel 1796 anche con Carlo Emanuele IV, per trafficare il territorio di Genova, precisamente come trafficò Bonaparte coll'Austria rispetto a Venezia. Facesse pure il Generale purchè la Francia, acquistata la Lombardia, non perdesse il Belgio, chè questo era il punto essenziale. Del resto se non il Sièyès, come voleva il Bonaparte, il Talleyrand gli teneva pronti sempre de' valentuomini confezionatori di costituzioni, p. e., Beniamino Constant, perchè egli potesse di lor confezioni fare dono grazioso alle repubbliche di recente fondate o democratizzate! Genova si apparecchiava purtroppo ad entrare in quest'ultima categoria. Le notizie di quello ch'era avvenuto a Venezia giunsero fulminee ad accendere nei pochi audaci smodate speranze; gli altri

(1) *Corrispondenza* citata (ed. imp.), III, N. 1801, p. 48. È sullo scorcio del 1797 (19 Settembre ossia 3 complementare) nella famosa lettera al Talleyrand (*Ibi*, n. 223, p. 417) ch'egli insiste sulla necessità di dare alla Cisalpina ed a Genova una costituzione che loro convenga anche perchè se no « la France n'en tirera aucun avantage ». Per questa costituzione dell'Italia « plus analogue aux moeurs de ses habitants, aux circonstances locales et peut-être même aux vrais principes » Bonaparte trovava oltremodo opportuno in Italia la presenza di Sièyès. È innegabile la giustezza e larghezza di concetti che apparisce dalla maggior parte delle lettere del Generale quante volte non vi si opponga la sua ambizione e l'interesse della Francia.

stavano perplessi, il Governo ordinava tridui e divini uffizii e accresceva i poteri agl' Inquisitori di Stato; tardivo rimedio questo e imprudente perchè bastò che questi acciuffassero il bel Vitaliani, che, come addetto all' uffizio della sua ambasciata, il Faypoult lo fece scarcerare. Del resto, quando avea lasciato venire le cose a tal punto, qualunque cosa avesse fatto il Governo, sempre avrebbe dato alla Francia il desiderato pretesto di intervenire. Stavano le faville per dar fuoco alle polveri. Avrebbero i giacobini di Genova lasciati passare i quindici giorni di cui parlava il 15 di Maggio Bonaparte? È vero che egli preparavasi a recare in Francia, oltre al testo del trattato di Campofornio, anche la *Geometria del compasso* del Mascheroni, ma poteva darsi che così lui come il Faypoult, il caro Faypoult a cui, dopo Lodi, avea mandati in regalo due cavalli e serbava una spada, avessero commesso un piccolo errore di calcolo (1).

I partigiani del vecchio speciale erano capaci di tutto, anche di alzare il sipario prima del tempo, e inalberare coccarde francesi lasciando credere (2) (vedi suprema menzogna!) che

(1) *Corrispondenza* cit. (ed. imp.) Milano 2 pratile (21 Maggio). I cavalli erano « pour le dissiper des énnuis et des étiquettes du pays ou il était ». È noto che quando messere Faypoult se ne andò da Genova fu detto — e trovasi riferito nel Verri — ch' ebbe il donativo d' un milione. La *Repubblica Ligure* sarebbe stata pur larga! Ben più anzi di Bonaparte. La cosa però non ha prove finora. — Larghezza nell' edificare non ebbe, ben diversa in ciò dall' antica repubblica e dalla moderna Genova. Per quanto riguarda l' edificio ad uso di pubblico lavatoio in via dei Servi, mi basta rinviare a quello che ne ha detto nella *Storia di Genova scritta nei suoi monumenti* (ingl.) il chiariss. Sig. E. A LE MESUREUR. *Genoa. Her history as written in her buildings.* (Genova. Donath, 1889), p. 183.

(2) Che a Londra p. e. lo si sia creduto, e a ragione allora e poi, appar chiaro dalla lettera del BORGO successo a Cristoforo Spinola, Ministro di Genova presso il governo britannico. Lettera 22 Agosto 1797 (Doc. XV, in Appendice, *Archivio di Stato di Genova*, loco ibi cit.). Quanto alla rapidità

in quel tumulto per democratizzare la repubblica c'entrasse per qualche cosa la Francia e il suo Ministro! Il 18 Maggio in seguito a rissa e tumulto avvenuto all'Acquasola fra alcuni giocatori di pallone e altri che giocavano *alle barre*, fu arrestato certo Isolabella e un altro de' morandisti (1). Si diceva apposta provocato il tumulto per dare principio alla rivoluzione; cresceva per la città il fremito e il governo deputò Gianluca Durazzo e Francesco Cattaneo a cercare aiuto in que' frangenti proprio là ov'era stata l'officina prima, e non in tutto segreta, de' moti rivoluzionarii. Era il sabato 20 Maggio. Il 21 e il 22 la città venne funestata da quei fatti sanguinosi che la penna del Botta ha con eloquenza grande e grande efficacia narrati, e che qui non è il luogo di ripetere. Filippo Doria venne ucciso e sconciamente poi dilaniato e tratto, trofeo cruento, per la città da una folla che gridava *Viva Maria* e che, colla lettera del beato Leonardo, sperava avere sovrumana forza a vincere i suoi nemici. Ma il governo che nel 1746 era parso incerto se chiamare amico o nemico il Botta Adorno, ora lo era rispetto a Faypoult e alla Francia, tanto più che la flotta di questa nazione era in vista, e solo

con cui in città di commercio, venivano dai corrispondenti di fuori le notizie politiche; v. la giusta osservazione del POUSSIELGUE. *Relazione* citata p. 8 « Aucune ville n'est plus promptement et plus généralement instruite des événements intéressants qui arrivent que Gênes; c'est une des premières Banques de l'Europe; presque tous ses habitants sont ou banquiers, ou négociants; le succès de leurs spéculations, l'art de les bien combiner, tiennent à ce qu'ils soient instruits avec autant de célérité qui d'exactitude, de tout ce qui peut influer sur leur commerce; ils ont de correspondants par tout ».

(1) BOTTA. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (Italia MDCCCXXIV) tomo II, parte II, p. 297. V. pure un articolo commemorativo di P. G. BRESCHI. *La caduta della Serenissima* (14 Giugno 1797) nel *Secolo XIX* del 14-15 Giugno 1897.

per interposizione del Faypoult stesso s' allontanò un poco se non del tutto. La conclusione del moro galeotto: *Cristiani star matti*, appariva molto sensata se si pensa che in due giorni, malgrado l'imprudenza de' *patriotti*, tutto si può dire, era stato deciso, perchè Bonaparte, dopo i fatti del 21 e 22, si era determinato a quella intimazione di cui il Lavallette fu latore, e alla quale egli ben sapeva che il governo non avrebbe resistito. Come avrebbe resistito se il Faypoult, che al dir del Gaggiere « di bei modi non aveva penuria e nel porgere graziosamente poteva dirsi piuttosto inimitabile che solo », aveva ottenuto, a mano a mano, tutto quello che aveva richiesto, perfino la liberazione dei carcerati? A quella umiliazione ultima di confessare che i Francesi non avevano avuta parte nel tumulto del governo, per vero non aveva dapprima voluto discendere, e aveva mandato Cesare Doria e Gerolamo Durazzo a Mombello. Ma il Generale irritato che i *patriotti di Genova si fossero così mal condotti*, secondochè scriveva il Faypoult, che *per poco poteva dirsi che erano stati essi la causa della controrivoluzione* (queste erano le parole d'un agente secreto del Direttorio ed esprimeano il comune sentimento) (1),

(1) La lettera dell' agente colla data 10 pratile (29 Maggio) si riferisce all' invio di Stefano Rivarola inviato straordinario che la Repubblica mandava a Parigi; mentre al Bonaparte aveva inviato i patrizi suindicati con certo Calvi, negoziante, su cui vedansi i documenti in appendice. *Archivio di Stato, Diversorum* cit., anno 1797 filza ultima, 29 Maggio.

« Si faccia al Minor Consiglio la proposta di accordare al *Magnifico Stefano Rivarola* il titolo di Patrizio Deputato e di deliberare al Medesimo la somma di L. 20,000 su f. b.

Per Serenissima Collegia ad calculos

Mox

Approvato dal M. C.° — Si rimetta la suddetta deliberazione del M. C.° agli Ecc.^{mi} Camerali Deputati alla scrittura per la di lei esecuzione.

Per Ser.^{ma} Collegia ad calculos.

Francesco Maria (RUZZA).

Ora l' agente del Direttorio scrive d' aver profittato della partenza del

mandò, come il Junot a Venezia, il Lavallette, latore di tale superbo messaggio che, lettolo, il Faypoult stesso esitante ebbe a dire che mai innanzi a' Collegi erasi data lettura di tali documenti. E a lui il Lavallette diede quella risposta caratteristica, che mai nemmeno erasi udito dire che non fosse eseguito un ordine di Bonaparte. E l'ordine fu eseguito di fatti. Ma in quel funesto giorno 29 di Maggio il punto dell'arresto dei colpevoli: Nicolò Cattaneo e i due Inquisitori di Stato, Francesco Maria Spinola e Francesco Grimaldi (colpevoli li chiamava Bonaparte), sollevò — come scrisse all'indomani lo stesso Lavallette — gravi dibattiti. « Le bruit public est que le conseil a dit que les charbonniers ayant bien pu en 1749 (sic) chasser de Gênes 70,000 Autrichiens, ils pourraient bien en faire autant des français et il s'est écrié assez fort pour être entendu des gens de dehors: *ci batteremo* » (1).

Sciaguratamente, come avea scritto a metà di Marzo da

Ministro Straordinario per mandare al *Moniteur* (colla data di Milano) una relazione degli avvenimenti. « L'expérience a prouvé ce que j'avais toujours dit que les patriotes Gênois n'étaient pas en état de faire une révolution par eux, et que les amis de Morando qui s'étaient érigés en chefs étaient encore moins en état de les conduire. Si la France ne vient à leur secours direct ou indirect, il sera vrai de dire que ces imbecils fanatiques ont fait une contrerévolution ». SCIOUR. Vol. e loc. cit.

Il Rivarola poi e Vincenzo Spinola vennero dal Governo Provvisorio richiamati da Parigi, lasciando colà il già ricordato Boccoardo. Su ciò il Botta era ben informato, come apparisce da una lettera di Bonaparte al Ministro degli Esteri. *Corrispondenza* cit. (ed. imp.). Milano, 24 Messidoro (12 Luglio), N. 2006, p. 236.

(1) V. lettera 30 Maggio (11 Pratile), a p. 334 del volume IV, della *Corrispondenza* (ed. Panckoucke sottocitata). Bonaparte lanciò rimbrotti al Faypoult, nello sdegno vero o simulato ond'era preso, quando seppe che questi avea mandato il Console Lachèze al Bruyes perchè la flotta francese si scostasse. Il Botta è dunque esatto anche in ciò come apparisce dalla lettera di Bonaparte del 25 Pratile (13 Giugno). *Corrispondenza* cit. (ed. imp.).

Judenburg il Generale all'altra Serenissima « non eravamo più ai tempi di Carlo VIII » morto era Pier Capponi, morti gli altri della sua tempra; alle frasi non rispondevano i fatti; taceano le campane in sulla torre del Comune e se i carbonaj inferociti andavano per afferrarne le funi, il Governo faceva uscire addosso a loro le guardie per punirli col carcere di aver potuto credere che si vecchi e tarlati edifici per forza d'uomini e di carattere si potessero salvare. Con un degno mezzo bensì avea pensato il Governo che ciò si potesse fare, tanto perchè il famoso tentativo del *nobile* Querini presso il corruttibilissimo Barras, avesse un suo lontano riscontro anche a Genova. Certo negoziante, Adamo Calvi, suggerisce ai Serenissimi, che temono ad ogni momento *gli sbari* delle armi francesi (meno per timidità come a Venezia, che pel disturbo avrebbero recato ai loro lavori e commerci) due spedienti: chiamare al Governo i rappresentanti delle Arti e della cittadinanza borghese, e « trovare *qualche mezzo pecuniario* d'affezionarsi quelle persone le quali potessero coadiuvare l'intento ». Si sapeva che tra queste avrebbe potuto essere perfino la cittadina Bonaparte. Non adoprava essa la *botte* da viaggio, che già aveva Maria Antonietta di Francia donata a Beatrice d'Este e che questa, fuggendo da Milano col marito Ferdinando, colà aveva lasciato? Il cittadino Calvi doveva « spendere per detti oggetti fino alla somma di lire centomila » (1). Infatti egli andò a Mombello coi Magnifici Durazzo e Doria; doveano questi mostrare « che è contro tutti i diritti e i ragionamenti il pretendere che si pongano in libertà i detenuti, qualora fos-

Tome III^o, N. 1912; p. 153. — Il generale che avea recato a Venezia la terribile lettera del 20 Germinale, la quale ricordava che « non eravamo più a' tempi di Carlo VIII ». (TIVARONI, op. e vol. cit., p. 435), era Junot; la voce *Augerau* come leggesi nel FRANCHETTI. *Storia* cit., p. 266, è dovuta certamente a un *lapsus calami*.

(1) V. Appendice a questo studio: Documento I (26 e 27 Maggio 1797).

sero rei, perchè ritornassero a praticare i commessi eccessi ». Le ragioni esposte nel Minore Consiglio dall' Eccellentissimo Michelangelo Cambiaso doveano essere corroborate dalle centomila lire già accennate. Bonaparte rispose mandando il Lavallette che due giorni dopo era a Genova; non pure liberare i prigionieri doveasi, ma imprigionare gl' Inquisitori e — diceva ormai chiaramente il Faypoult, come avea suggerito il Calvi, forse indettato da lui — dare adito ai popolari di partecipare al Governo. Resistette due giorni la Serenissima, mentre venivano dalle riviere e da oltre Gioghi novelle gravi, e le fantasie e le lingue comprese o interessate, più gravi ne foggivano e diffondevano. Pronti i cavalli e i bagagli teneva il Ministro di Francia per abbandonare la città se gli ordini di Bonaparte non erano eseguiti; non avea bisogno di ricordare ai Serenissimi la conclusione della famosa lettera, chè questi l'aveano fitta in mente con chiodi, quasi fossero parole dell' antico Pericle. Milizie s' appressavano da Cremona e dal Piemonte, ormai essendo anche i soldati di Carlo Emanuele IV a discrezione di Bonaparte; il Bruyes colla flotta non s'era tanto allontanato da non accrescere que' già grandi timori. Savona, Finale, Portomaurizio, i luoghi che da più tempo erano stati preparati dalle milizie di Francia, innalzano l' albero della libertà. Il 29 Maggio da Albenga il capitano Lorenzo Di Negro parla dell' albero stesso che fu piantato alla Pieve, e il Governatore di San Remo, Ignazio Reggio, comunica correr voce che scendano quattro o cinque mila armati verso il Finale. Il dì dopo uno dei feudatarii, Giovanni dei Signori della Lengueglia (1), segnala da Alassio la venuta di truppa da Ceva diretta a Pornassio, da Cosio e Mandatica riferisce che gli si domandano rinforzi per fronteggiare bande di ribelli che pullulano da ogni parte per quei monti. « Serenissimi

(1) Lengueglia in dial. genov.; oggi Laigueglia.

Signori — egli conclude — il fuoco è troppo esteso e merita li più grandi provvedimenti »; gli spiace « osservare in *quei luoghi* del Dominio un'inerzia pericolosa » chiede aiuti e senza indugio, come *per espresso* già altre volte in que' giorni gli ha richiesti (1). Giambenedetto Pareto manda da Novi quella stampa caratteristica che colà è stata affissa sopra il proclama del Doge e nella quale si reclama il potere usurpato dai patrizi per il popolo non di Genova sola, ma di tutto lo Stato: « Desideriamo che il popolo si governi da sè come una volta, che l'abate di Polcevera e di Bisagno entrino anch' essi nel Governo, come prima » (2); forse era stata diffusa anche a Novi la ristampa del famoso opuscolo dell' Accinelli sull' *Artifizio con cui il Governo democratico di Genova passò all' aristocratico* (3). Certo l'oligarchia era da cento parti aggredita in prosa e in versi; l'abate Cuneo e l'ex olivetano il famoso Luigi Serra, come invasati e istancabili, all' avida folla davano un diluvio di discorsi e di strofe. La folla s'inebriava; era quella istessa che in grandi applausi erasi sfogata quando s'era assicurata che il Faypoult non partiva, e mentre si dissellavano i cavalli e si ritiravano i bagagli dalla Piazza Spinola, entro il palazzo dell'ambasciata, aveva assordato l'aere gridando evviva a Faypoult, alla Francia, a Bonaparte. Sì, era veramente così. Il Governo aveva ceduto; andavano Luigi Carbonara, Gerolamo Francesco Serra e Michelangelo Cambiaso, già intermediari fra il Senato e il Ministro di Francia in quelle tristi giornate di Maggio, andavano a Mombello a prendere ordini per modificare la Costituzione.

(1) V. Appendice, documenti IX, X da Albenga, da Alassio.

(2) *Ibi.* Documento XI da Novi.

(3) (Genova, per il Como, stampata dal cittadino Giuseppe Tubino, 1797). Non è senza significato che il Dagnino ne abbia fatta una edizione nuova nel 1849.

« È il tempo — scriveva un anonimo ai Signori Sindacatori fin dal 26 Maggio (1) — di gittare lo sguardo prudente su dei buoni cittadini, su dei cittadini fedeli, forniti di giusta dottrina e profondi nel sapere, prima che gl' intricanti facciano loro la scelta, e servirsi dei medesimi... occupandoli al ben pubblico... aggregandoli al corpo legislativo, se abbisogna, e con questi levare le *tante zucche o affamati* che al presente governano seduti ai vari Tribunali ». Non si può dire che l'anonimo non parlasse chiaro; esaltato non era, come quel tale della stampa di Novi; « sono — diceva e possiamo credergli nella sua rozzezza — cittadino affezionato, aborro la superbia, l'oligarchia egualmente che la troppa libertà ed innovazione, vizi tutti che alla fin fine conducono al precipizio e all'estermio ». « Questo è il tempo di pensare a cose grandi, a pensare a mettere in attività il vasto mare che possediamo ed ivi impiegare i molti oziosi che qui molestando », nel che l'anonimo si palesava più sensato e patriotta di Bonaparte, che i *duecentomila poltroni* d'Italia (2) voleva impiegare, ma per farne soldati che s'ammazzassero servendo l'ambizione sua e le smanie conquistatrici della *grande nation*. « Monopoli, estorsioni, inganni della Curia..... la strettezza delle abitazioni in città, l'enormità delle pigioni di casa » sono punti gravi a cui egli vuole che il Governo provveda, e « protegga il commercio e lo renda florido ed imponente, dipendendo da questo la felicità della patria » (3). E queste, si erano quasi

(1) Ai Supremi Sindacatori fa elogio anche lo SBERTOLI, *Diario* cit. p. 8. Dice che essi vegliavano che gli altri governanti giudici e funzionari non eccedessero i loro poteri, e che il corpo doveva riconoscersi composto « d'uomini d'esperienza e probità eminente ». V. l'anonimo docum. IV, in Appendice.

(2) BARRILI, *Conferenza* cit., p. 99.

(3) *Appendice*, doc. IV, p. 319.

le parole della lettera che Bonaparte diresse al Governo Provvisorio il 16 Giugno (28 Pratile) secondo che più sotto vedremo.

Altri biglietti di calice, intorno a quei giorni, insistono su argomenti già toccati da quest'anonimo, come il caro dei generi di prima necessità, l'errore di provvedimenti che danno vantaggio ai rivenditori anzichè ai consumatori, e tornano sovra un punto che dallo Sbertoli non fu trascurato e nemmeno da certi marinai, che di ciò ebbero a discorrere nel 1798 col poeta Casti che veniva a Genova sul loro naviglio: « Si amministri — dicesi in uno di quelli che con altri meno importanti, ma caratteristici, il lettore troverà in appendice — la giustizia prontamente e rettamente e segnatamente dai Giusdicenti delle Riviere, varii de' quali smungono il povero; che non si commettano tante angherie dai birri e inservienti delle gabelle, che le pigioni dei poveri siano diminuite e che finalmente si castigino li perturbatori della vita e sostanze dei cittadini ». Questi anonimi erano più assennati e più pratici del famoso Serra Luigi a cui bastava che « il cittadin rinato in tal momento » giungesse « dei Brutti ad imitar l'esempio » (1); più assennati e pratici del minorita Cesare Cerruti, che con Gaspare Sauli era « instancabile dicitore delle turbe festanti » e di quel prete Filippi che « dopo aver fatto tanto tribolare i frati e rovinato il convento di Noli » voleva rizzare l'albero a Riva di Taggia

(1) *Inni ed iscrizioni patriottiche per il giorno 14 Luglio* (Genova, Caffarelli, 1797). (Musica del maestro Stefano Cristiani, cittadino bolognese). Il sonetto onde sono le frasi citate è quello « Occhi miei non vedrete in cielo sorta » e vi è premessa questa nota: « L'autore degli Inni colpito da un accesso penoso di flussione d'occhi non vedrà il giorno 14 ». Sull'autore, v. retro n. a p. 256.

e « s'arrabbiava di non essere stato a Genova coi rivoluzionarii » (1).

Il Serra (Girolamo), il Carbonara, il Cambiaso erano partiti per Mombello il 31 Maggio per accordarsi col Generale. Infatti il Direttorio due giorni prima (10 Pratile) aveva mandate al Faypoult istruzioni, non si frammettesse nelle cose interne della repubblica; salvo che ciò avesse importato alla salute dell'esercito; « à la distance où le Directoire se trouve placé il lui est impossible de lui tracer exactement la route qu'il doit suivre;... il compte beaucoup sur sa prudence et sur celle du général Bonaparte avec lequel il aura soin de se concerter le plus fréquemment possible; que le Directoire *ne peut empêcher l'établissement de la démocratie représentative dans Gênes, attendu qu'elle est dans ses principes*, mais qu'étant en parfaite neutralité il ne peut prendre part au mouvement insurrectionnel, ni s'immiscer dans les affaires de Gênes, à moins que la salut de l'armée ne pût être compromise..... quant à la cession de la Spezia le Directoire s'en rapporte à sa prudence et à celle du général Bonaparte » (2). È chiaro che queste istruzioni lasciavano ogni libertà al Generale di far nascere l'occasione d'intervento; e ne trasparisce ben chiara pur quella che egregiamente il Franchetti ha chiamato « contraddizione inevitabile fra la prima idea universale d'una rivoluzione umanitaria, rimasta omai soltanto ne' manifesti e discorsi pubblici, e la

(1) V. in *Appendice* il citato doc. VI, anonimo « Non si firmiamo (sic) conclude — perchè lo stesso è il prettatore (forse napoletano per *eccitatore*) di questi banditi e ci farà levare la vita sapendolo » Riva di Taggia, 29 Maggio. Il Governo rimise la cosa al Governatore di S. Remo perchè assumesse informazioni. La indicazione del Cerruti è negli *Avvisi ad ann.* p. 187.

(2) V. in nota a p. 304 la lettera del Faypoult e i consigli da lui inviati al Generale su quest'ultimo punto.

ragione di Stato che aveva preso il sopravvento e regolava gli atti del Governo ». Non è che tenendo conto di questa contraddizione che si possono conciliare i dispacci del Direttorio al Clarke, nel Novembre del 1796, con questi al Faypoult del 1797. Ne' rapporti con Genova poi, come con Venezia, altro elemento perturbatore, senza tener conto del quale sarebbe impossibile raccapezzarsi, la volontà di Bonaparte: calcolo ed impeto insieme che lasciava stupiti i contemporanei quasi fenomeno nuovo e sovranaturale (1).

Il 5 e 6 Giugno (17 e 18 Pratile) da Bonaparte e da Faypoult per la Repubblica Francese e dai Delegati del Minor Consiglio per la Repubblica di Genova, venne firmata la famosa Convenzione di Mombello (2), Gerolamo Serra nella entusiastica sua lettera al Generale, avea affermati i titoli de' Genovesi alla preferenza del « Pacificatore dell' Europa » « per i principii di libertà che hanno sempre serbato fra un servaggio quasi generale, per la forza del loro carattere e i vantaggi della loro posizione » e mentre gli pareva venir meno, come in principio fu detto, « per l' inatteso onore di apporre alla Convenzione la sua firma accanto a quella del Generale » non dimentica rivelandosi in questo, sì come il suo fratel maggiore, storico più che poeta, di chiedere l'arrotondamento degli Stati genovesi coll'annessione di « quegli abitanti degli Appennini che il dispotismo ha cacciati tra i feudi imperiali... misere castella delle nostre montagne » a cui furon dati nomi superbi di contee e marchesati, « e d' allora l' aquila bicipite prese il posto delle insegne della libertà ». « I Signori fecero omaggio delle loro terre all' Impero, e Genova, dila-

(1) Le lettere di Girolamo e di G. B. Serra uomini, il primo specialmente, tutt' altro che esaltati, ci ponno dare la misura di questo stupore e di questo entusiasmo.

(2) *Corrispondenza cit. (ed. imp.)*, Tome III^e, N. 1869, p. 123 e segg.

niata dalla discordia, non seppe impedire lo smembramento de' suoi Stati » Erano questi feudi che la repubblica democratica chiamerà *monti Liguri*: Ottone, Carrega e Croce; Garbagna, Rocchetta ed Isola; S. Stefano, Cabella e Ronco; Torriglia, Mongiardino, Roccaforte ed Arquata. L'Agosto di quell'anno, quando consentì il Generale l'unione di quei dominî alla Repubblica e questi mandarono i loro deputati per fare adesione al nuovo Governo, un gran banchetto fu dato in quella stessa villa di Vincenzo Spinola sulle Mura di Santa Chiara in Carignano, di cui fu parlato a proposito delle feste in onore della cittadina Bonaparte; la sera vi fu anche ballo grande, e tutta Genova seppe che, per segno di democrazia, s'erano adoprati nel banchetto solamente i *cucchiai di legno!*

Torniamo a cose più serie. Girolamo Serra era fin dal 22 membro di quella giunta di patrizi, che coi delegati de' negozianti doveano provvedere al governo in quel periodo confuso, che non si sapeva allora, ma si vide ben presto a che doveva condurre. Erano gli altri Gianluca Durazzo, Gerolamo Durazzo, Giambattista Serra di Domenico e Gerolamo Balbi. Questa Giunta con quella de' negozianti, cinque essi pure, tra cui primeggiavano Emanuele Balbi e Giambattista Rossi che crebbero poi anche più di nome e di importanza durante il Governo democratico, col nome collettivo di Giunta Provvisoria, insieme col Doge e coi due Senatori residenti a Palazzo esercitarono il Governo fino al 14 Giugno « cessando per sempre l'autorità del Minor Consiglio e dei Collegi » (1).

Così potevasi dire veramente che la parola *libertas* dello

(1) GAGGIERO, *op cit.*, p. 160. Da p. 166 a 169 puoi leggervi anche la versione italiana della citata Convenzione.

stemma genovese aveva assunto un nuovo e inatteso significato (1).

Di Prè l' antico borgo
Il ciel conservi in pace,
Di Libertà la face
Qui splende e splenderà !

Così un vecchio nonagenario cantava : il reverendo Giacomo Grasso detto il *Prete del popolo*. Nè mancava chi desse alla voce *Libertà* il significato d' indipendenza :

Sul torbido Danubio
Pende l' austriaca spada,
Nell' itala contrada
Mai più lampeggerà (2).

E qui dicevasi precisamente *itala* e non genovese, il che significa che Giambattista Serra, nella lettera citata in principio di questo studio, non era il solo che da Genova allargasse il pensiero alla patria tutta, intendendo per nazione, lo diremo coll' Alfieri « una moltitudine d' uomini per ragione di clima, di luogo, di costumi, di lingua fra loro diversi; ma non mai due borghetti o cittaduzze che per essere gli uni pertinenza ex gr. di Genova, gli altri di Piemonte, stoltamente adastian-

(1) È curiosa l' impressione che si riporta esaminando il Calendario genovese del 1797 improntato a tutti gli uffici e caratteri della costituzione del 1576, e mirando in testa al ben adorno frontespizio il doppio stemma: la croce guelfa da un lato e dall' altro la fascia trasversale colla parola stessa che leggiamo tuttora sullo stemma di Bologna. V. « *Calendario di Genova sopra l' anno 1797*, contenente le *Notizie ecc. ecc.* Nella stamperia Frugoni sulla Piazza della Posta Vecchia con privilegio ».

(2) P. A. SBERTOLI, scrit. cit. in *Giornale degli Studiosi* (II, anno 1870), p. 228 e 237. Notevole copia di consimili strofe, fra cui un sonetto di ringraziamento al Faypoult, leggesi in fondo al citato tomo del Desodoards. — Per Giambattista Serra (1768-1855) del quale, con nostro dispiacere, non restano notizie biografiche, ci sembra che le sue idee concordino con quelle di Giancarlo. V. retro in questo studio p. 234-238 e le due lettere nella seconda *Appendice*.

dosi fanno coi loro piccioli, inutili e impolitici sforzi ridere e trionfare gli elefanteschi lor comuni oppressori » (1).

(1) V. ALFIERI. *Il Misogallo* (Londra, 1799). Prosa I, p. 12 nota, v. pure la nota 2 a p. 13, ov'è detto che « per quanto si vadano aborrendo fra loro ex gr. i Genovesi e i Piemontesi, il dire tutti e due *Si* li manifesta entrambi per italiani e condanna il loro odio ». De' sanguinosi episodii, a cui quest'odio ha dato luogo nel 1798, nella recente sua opera ha toccato il CARUTTI (loco sovraccitato) e già aveva, tra altri, trattato il BIANCHI, *op. sottocit.*, tomo II. cap. XVI che s'intitola « Trame cisalpine, liguri e francesi nel 1798 ». V. pure la strofetta messa in bocca al Boccardo, uno dei *Novemviri* nell'omonimo dramma eroico-comico del P. Luigi Serra:

Voi reggerete il trono
 Le leggi meditando,
 Coi miei mostacci e il brando
 Il trono io reggerò.
 Di mille rischi a fronte
 Nel ligure Ponente
 L'impeto mio bollente
 Piemonte assai provò.

Altri de' novemviri sono il Cuneo, il Gianello, il Tanlongo, il Ruzza, il Montebruno personaggi di cui in questi appunti o nei documenti è qualche notizia. Detta Commissione dei nove è quella succeduta nel Dicembre 1799 al Direttorio. Il dramma, mordacemente satirico com'è, non fu stampato che nel 1865 in una strenna, ma più copie manoscritte se ne trovano nelle biblioteche genovesi; nemmeno sembra che mai sia stato rappresentato. Questo è — scrisse ERNESTO MASI. *Parrucche e sanculotti* (Milano, Treves, 1886, p. 338) — « uno dei pochi esempi del teatro giacobino ribellantesi al proprio governo ». La gazzarra dei nove chiudesi colla venuta del Massenà e con quelle parole di Giacinto Gianello:

. . . via gente scellerata,
 Questa b . . . a alfin è terminata ».

Anche in questo dramma certamente si meritò il Serra il doppio rimprovero che gli fa il CLAVARINO per la *Lanterna Magica* (*op. cit.* V, p. 140), ma è innegabile che di molte figure e figurine del tempo ci lasciò de' ritratti satirici molto utili a chi li prenda non come storia, ma come sa-

Senza elevarsi a quest' altezza il popolo applaudiva la rivoluzione avvenuta per le quattro ragioni che il Casti udiva dai marinai nel 1798: primo, perchè non sarebbe stato più pelato dai nobili mandati a governare le riviere; secondo, perchè a ognun de' loro figli era dato salire alle somme cariche alle quali (si noti) era annesso un pingue emolumento; terzo, perchè sarebbe cessata la sfacciata venalità de' giudizi; quarto, perchè « non essendo stato trovato alcun denaro nelle case di S. Giorgio, aveano tutti per articolo di fede che tra loro se lo fossero spartito gli ex-governanti ». Questo gl' importava: eguaglianza, finanza, amministrazione, giustizia; del resto i rappresentanti del Governo Provvisorio scrivessero come il Bonelli da Udine che l' Austria non lo volea riconoscere, o come il Borgo da Londra, che le male lingue svisavano il carattere della rivoluzione di Maggio, o come il Conti mandassero relazione intorno alla rettifica del confine cogli Stati di Sua Altezza Serenissima il Duca di Parma, questo non gli premeva gran fatto (1).

Il clero, toltone pochi invasati che, imitando gli esempi di

tira. V. p. es. questo del Corvetto con cui terminiamo la nota già troppo lunga:

Corvetto ognor mellifluo
 È un fiorellin di Maggio
 Cangiante, carezzevole,
 Che agli altri soprastà;
 In molle arena — non mai sirena
 Muovere ingannevole (sic)
 Fu vista b. . . ar con maggior grazia;
 Sempre a prometter facile
 A mantener difficile,
 Fa bella colle lagrime
 La sua mobilità.

(1) V. in *Appendice* i documenti XIV, XV e XVI del 9 e 22 Agosto e del 2 Settembre.

Lombardia e di Venezia, avevano gittata la veste e il nicchio, e irrompeano come liberati da strette catene nelle così dette feste patriottiche, era avverso alle cose nuove. Alcuni bensì non mancavano che salutassero con sentimento più degno la democrazia e la religione strette in un vincolo solo, come il vescovo di Noli, Benedetto Solari, una lettera del quale sulle processioni non sarebbe forse inopportuno ripubblicare anche oggi (1), e come il Degola che dal Giugno del 1797 al Dicembre 1799 pubblicò quegli *Annali politico-ecclesiastici* che contengono notevoli documenti e « in cui tolse principalmente a dimostrare che i migliori ordini civili trovano valido puntello nelle dottrine cattoliche ». « Messosi dalla parte dei moderati, vide con lieto animo quel rivolgimento da cui sperava che dovesse venire nuova prosperità a tutta la Liguria, predicò unione e concordia, s'adoperò a reprimere odii e a conciliare opinioni ». Ardua opera questa, nella quale non pare che lo aiutassero molti, almeno in sulle prime.

A quest'opera sarebbero stati pari gli uomini del Governo che, a modo francese fu detto Provvisorio, e alla testa dei quali il Generale, anche a Genova come a Venezia, avea voluto l'ex-doge Giacomo Maria Brignole? Erano essi ventidue e salirono poi a ventitre. Il Botta (2) gli disse « uomini

(1) DE GUBERNATIS, *op. cit.*, p. 209 e seguenti. Pastorale del cittadino Vescovo colla data 5 Giugno 1798 anno primo della Repubblica e l'intestazione solita: *Libertà, eguaglianza e fraternità*.

(2) Mentre ripulisco questi appunti trovo l'opuscolo *Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi* (Genova, Sordo-muti, 1873) ove non pure leggesi nuova protesta per le « ampie e scellerate cose fatte da lui (Bonaparte) in Italia, massimamente contro Venezia e contro Genova » ma abbiamo la prova dei volumi della *Corrispondenza* di Bonaparte nell'edizione Panckoucke, e delle annate della *Gazzetta di Genova* e d'altre carte genovesi che il genero del Corvetto mandò all'insigne storico a Parigi; vedasi *passim*, ma specialmente pp. 15, 17, 19, 20, 51 e su Napoleone, tutta la

prudenti e lontani da voglie estreme » (1). I loro nomi sono ben noti: Giacomo Maria Brignole, Doge e Presidente; Carlo Cambiaso, Luigi Carbonara (2), Giancarlo Serra di Giacomo, Francesco Cattaneo, Stefano Carrega (3), Luca Gentile, Agostino Pareto, Luigi Corvetto, Francesco Maria Ruzza (4),

lettera XIV, p. 80 e segg. Altre carte ebbe il Botta da GIOVANNI GROCCO il fondatore della *Gazzetta* stessa e già autore d'un'ode non cattiva fra le innumerevoli sul soggetto: « La nascita del re di Roma ». V. sul Grocco pure CANTÙ. *Monti e l'età che fu sua* (Milano, Treves, 1879), p. 74 con alcuni versi di detta ode.

(1) V. pure la lettera di Bonaparte al Direttorio nel 15 Pratile (3 Giugno) *Corrispondenza* cit., ed. imp., n. 1860. Egli vi dice ripromettersi di comporre le cose genovesi così che dalla parte di Genova tutto fosse ormai tranquillo e non fossero più a concepirsi timori.

(2) Luigi Carbonara (1753-1826) già Senatore e Protettore di S. Giorgio, famosissimo avvocato; più tardi Conte dell'Impero e Consigliere della Corte di Cassazione. Casato estinto.

(3) Questi è certamente l'*Origo* di cui l'Agente francese del Direttorio (V. retro nota 2 a p. 273). Ben supponevamo errore di cognome. D'un Felice Carrega la villa in Albaro trovasi indicata negli scontri di guerra contro gli insorti del Bisagno nel mese di Settembre. Felice è l'altro *Origo* ivi menzionato e che dappriocipio mi aveva fatto pensare ad un Orenco.

(4) È questi il Segretario di Stato da cui sono firmati alcuni dei documenti da noi dati in Appendice. Nato nel 1737, aveva sessant'anni dunque al tempo di cui parliamo. All'*Archivio di Stato (Diversorum* cit., anno 1792, filza 1), v'è un grosso pacco di carte che si riferiscono alla sospensione dall'ufficio (forse per sospetti politici?) da cui fu colpito in quell'anno. Nell'*Archivio Municipale di Genova* pure si serbano due volumi di sue lettere di ufficio. Il Ch.^{mo} Sig. Prefetto Comm. Colucci che, sappiamo, attende ad un lavoro sulla storia diplomatica di questo tempo, potrà darci maggiori notizie di questo e d'altri uomini genovesi del principio del secolo, che più meritano d'essere conosciuti. Felice Giacinto Gianelli (o Gianelli) di cui si toccò sopra, parlando de' *Novemviri* e su cui vedasi anche POUSSIELGUE, *op. cit.*, Pièce 8, a p. 49-51, era egli pure segretario o reggente. Nei documenti che leggonsi in fine del tomo XV della citata edizione italiana del *Desodoards* è chiamato: Felice Giacinto Gianelli Castiglione. Di Corvetto e Pareto, come ben noti, è inutile qui far altre parole.

Emanuele Balbi, Agostino Maglione, Gian Antonio Mongiardino medico, Francesco Pezzi ufficiale del genio, G. B. Rossi, Luigi Lupi, Gianfrancesco De Albertis, Bacigalupi tenente colonnello del Reggimento Sarzana, Giuseppe Assereto di Rapallo, G. B. Durand di Porto Maurizio, l'avvocato Bertuccioni di Sarzana, il capitano Ruffini da Ovada che fu ammesso in luogo di G. B. Ceruti, e finalmente Marco Federici della Spezia (1). Quest'ultimo, secondo che scrive il Ghirardi in certe sue inedite Annotazioni, che sfortunatamente cessano col 22 Giugno del 1797, « era nelle viste di Bonaparte, ma con intelligenza coi deputati della Repubblica (Carbonara e Serra che avevano firmata la Convenzione), di poterlo escludere » (2). Era sincero Bonaparte accordando questa facoltà d'esclusione, dopo udite le rimostranze dei due patrizi genovesi? O conosceva il suo uomo e sapeva ch'egli conscio « d'essere nelle viste del Bonaparte » non si sarebbe lasciato escludere?

Fatto sta che avendo il Generale intimato al Doge Presidente che pel 14 Giugno il Governo fosse insediato, si raccolsero i membri alle sei pomeridiane del giorno 13 e la seduta durò fino alle otto della mattina successiva. Non si

(1) Non mi fu sinora possibile, nemmeno per mezzo dell'erudito signor U. MAZZINI, della Spezia, che qui ringrazio, vedere i cenni sul Federici che il Belgrano scriveva essersi pubblicati anni addietro nella Strenna di quella città detta il *Battiston*. V. intanto l'opuscolo di A. NERI. *Aneddoti Sarzanesi nel tempo della Repubblica Ligure*. Sarzana, tip. Lunense; p. II, pp. 19-22 e *passim*

(2) V. *Appunti storici e documenti* cit., ms. nella R. Biblioteca Universitaria di Genova. Suppl. I, p. 473. Sul privilegio onorifico a Luigi e Benedetto figli di Carlo Ghirardi. V. *Diversorum* cit., filza 3 (Anno 1793). Anzi ivi si parla anche della stessa concessione fatta a quel Tanlongo che fu pure dei *novemviri*. Quattro anni prima detto onore era stato conferito al Corvetto. v. M. STAGLIENO. *Appunti e documenti intorno a L. Corvetto* in questo *Giornale* (fasc. 3-6 del 1897), p. 136 e segg.

può dire che non cominciassero ad attendere seriamente alle cure dello Stato. Il Còrso gli avea svegliati tutti, anche quelli che avrebbero preferito dormire. Si radunarono al Palazzo Reale detto poi Nazionale, nella sala d'udienza del Doge e di là passarono nel salotto grande del suo appartamento « essendo il Doge vestito coll'abito ducale » ma invece del robone portava la *robeta*. Entrando a palazzo aveano potuto ancora i nuovi governanti ammirare le statue colossali dei due Doria che faceano guardia, con fiero cipiglio, all'ingresso, nè prevedeano che due giorni dopo esse sarebbero state dalla turba furibonda abbattute e tratte per la città a ludibrio, e le marmoree teste di Andrea e Giovannandrea offerte quasi trofeo del « dispotismo debellato » a' piedi dell'altare della libertà (1).

(1) V. A. NERI. *La statua e una medaglia di A. Doria* nel *Giornale Ligustico*, I, Serie, XIV (anno 1887), p. 22. È ben nota la lettera di Bonaparte al Governo Provvisorio colla data del 1.º Messidoro (19 Giugno), (*Corrispondenza* cit., ed. imp., n. 1938), che fu dal Neri riscontrata nel nostro *Archivio* (Governo Provvisorio, mazzo 13). Voleva Bonaparte fosse nuovamente innalzata la statua dell'uomo che fu « gran marinaio e grande uomo di Stato », asseriva che « l'aristocrazia era la libertà del suo tempo » si offriva a sopportare parte della spesa. Per le lettere del Faypoult che hanno lo scopo di giustificare il Governo Provvisorio se non aderisce al desiderio di Bonaparte, v. *Corrispondenza* (ed. Panckoucke, Vol. IV, p. 354-357) Il Neri ha rettificato a questo proposito le osservazioni del Petit e dimostrato che la lettera del Faypoult concorda con quella mandata dal Governo e che fu veramente scritta dal Corvetto. Il governo deplorava l'accaduto, ma mostrava a Bonaparte che sarebbe stato inconsulto, in quell'eccitamento degli animi, istruire il popolo a rovescio delle lezioni che da un decennio quasi gli avevano impartito i banditori della nuova democrazia; mostrargli che libertà fosse quella che il Fieschi aveva voluto, distinguere nel Doria il *padre della patria* dal fondatore della aristocrazia. Più tardi, in più tranquilli momenti, anche la statua del Doria, opera egregia del Montorsoli, avrebbe potuto essere da altro scalpello riprodotta e, insieme a quella del Colombo essere innalzata a perpetuo decoro di qualche pub-

Durava nel salotto grande dell'appartamento ducale la seduta; non era fra i convenuti il Federici, ma inviava frequenti istanze adducendo d'avervi diritto. Conoscendone le gesta giacobine nella riviera di Levante, molti lo volevano escluso e adduceano esservi incompatibilità, poichè era egli vice console di Francia. Ma finalmente si presentò lui stesso a palazzo con gran corteo di seguaci che gridavano e plaudivano, nè dovea parergli piccol segno de' tempi mutati ch'egli fosse anche nella *superba* così acclamato come alla Spezia. Dichiarò ch'egli avea rinunciato all'ufficio di vice console e venne tosto introdotto e sedette nel Governo Provvisorio. Fra le deliberazioni prese in quella notte memoranda sopra il Mercordì 14 di Giugno fu l'amnistia per i prigionieri politici, gran parte de' quali erano addensati in una chiesa (difficilmente quella di S. Andrea, ancor unita, mediante un voltone e un passaggio coperto, al reale palazzo; più probabilmente quella inclusa nel bastione che chiudeva il cortile del palazzo stesso); ma provvedendo agli spari delle artiglierie e alle pompe della festa della libertà, il Governo avea dimenticato di stabilire le norme con cui eseguire l'ordine d'amnistia, e si ebbe poi funestata la sera del giorno quattordici da qualche cosa più grave che non i bruciamenti innocui di Piazza Acquaverde: voglio dire la

blico edificio. Quanto alla statua di Giannandrea, opera quella di Taddeo Carlone, non ne parlava il Bonaparte e tanto meno quindi il Governo. I resti mutilati delle due statue furono, com'è noto, dopo mezzo secolo, ricovrate p.r cura dei Doria, nel chiostro della Chiesa gentilizia di San Matteo, dove narra acconcia iscrizione l'abbattimento e il lungo ludibrio e l'ultimo rifugio. I vuoti piedistalli in sulla fronte del Palazzo Ducale attendono ancora quelle statue del Caffaro e dell'Embriaco che ben augurava Anton Giulio Barrili avessero a sorgervi per narrare le più antiche, le più pure glorie del Comune di Genova.

Sull'abbattimento della statua di S. Giorgio a Sarzana nel dì 20 Giugno, V. A. NERI. *Aneddoti* cit., p. 11.

liberazione dei prigionieri a forza di popolo. Fu questa, insieme all'abbattimento delle statue dei Doria, la parte fosca di quella giornata: piccola parte e che attestava civiltà molta del popolo, se la paragoniamo alle scene sanguinose d'altre città e regioni d'Italia in questo periodo. Quanto ai roghi dell'Acquaverde e al decreto (8 Giugno) per fare della casa dello speziale Morando nazionale monumento, come aveano fatto gli Svizzeri della casa di Guglielmo Tell, le chiamò il Tivaroni « fanciullaggini adottate da per tutto da popolo inesperto, d'improvviso chiamato a stato nuovo » (1). Però non

(1) TIVARONI, *op. cit.*, p. 500. Il DESODOARDS (tomo XV cit. della trad. ital. p. 95) riferisce l'iscrizione che fu apposta alla casa del Morando. V. pure A. NERI. *Gli alberi della libertà a Genova nel 1797*, in questo *Giornale Ligustico*, Anno 1876, p. 391.

Per la festa del 14 Luglio sappiamo chi fornì il legname, cioè il cittadino G. B. Gambaro e lo Sbertoli nel suo Diario ha notati 22 luoghi o piazze dove le antenne furono innalzate; ma quattro antenne furono prese di sera, altre ne' giorni festivi; e il cittadino Gambaro, che teneva deposito di legname, non sa dove queste abbiano precisamente servito. Per l'albero innalzato nel gran cortile dell'Università, possiamo leggere un'ode del prete Bertora, professore di Grammatica nell'Università stessa, in una Miscellanea della *Biblioteca della Missione Urbana* (30, I, 44). Nella Miscellanea stessa è pure un Cantico del cittadino *Ambrogio Viale*. (In Genova, 1797. Presso il cittadino G. B. Caffarelli), che si chiude, dopo fatto l'elogio de' generali di Francia, coi versi:

E te dirò, per cui tanti fur porti
 Mai visti esempi alla stupita terra,
 Non minor Bonaparte, onor dei forti
 Astro di pace e fulmine di guerra.

Tra le *fanciullaggini* noteremo questa riferita dal *POUSSIELGUE* (*Relaz. cit.*, p. 36, n. 2), mentre i vestiti di parata del Doge si recavano in Piazza d'Acquaverde poi detta della Libertà: « Lorsque le cortège passait, un homme très bien mis fut touché par les habits du Doge qu'on portait sur un brancart. Sur le champ il défit son habit, et le jeta sur le brancart en disant qu'il ne voulait pas être souillé par le contact de ces restes impurs de l'oligarchie expirante ».

Parla il VARESE, nella *Storia della repubblica di Genova dalla sua*

vi difettava certa poesia (1), nè mancò un tratto caratteristico di Genova, quando sottratti al rogo l'ombrellino del Doge e lo scettro e la spalliera del trono ducale, fu stabilito che avessero questi a recarsi pel divin culto alla cattedrale; e in fatto l'ombrellino ducale servi non più a coprire magistrato o principe, ma bensì il SS. Sacramento. Del Governo assistevano all'Acquaverde due soli, e ambedue della Riviera di Levante: il Bertuccioni di Sarzana e il famoso Federici della Spezia.

« Il giorno sedici - opportunamente conclude il Clavarino - si vide sminuire sensibilmente quel grande entusiasmo e si ricominciarono i lavori ». Se ancora scoppiò qualche disordine e la Guardia Nazionale, per la provvisoria sua organizzazione, si mostrò inabile a domarlo da sola, essa fu aiutata — possiamo crederlo all'annalista — dalla popolazione e particolarmente da quella *Giunta commerciale* di cui si è già parlato e della quale fino dal 5 Giugno facevano parte, oltre ad Emanuele Balbi e Giambattista Rossi saliti poi al Governo, Venceslao Piccardo, Emanuele Scorza ed Emanuele Gnecco. Il decreto che vi si riferisce si troverà fra i documenti in Appendice. Una *Giunta criminale* composta di cinque avvocati: Langland,

origine sino al 1814 (Yves Gravier libraio. Genova 1838). Tomo VIII, p. 307, di certo notaro già beneficato dai nobili e a questi già devotissimo, che a nome del popolo chiese a Palazzo il *Libro d'oro* per portarlo a bruciare. Chi era costui?

(1) V. p. es. l'episodio degli schiavi barbareschi liberati nella festa del 14 Luglio coll'imposizione del berretto frigio. Sventuratamente il bey non volle rendere il contraccambio, dicendo che a lui erano ben utili i prigionieri cristiani! Così il comico succedeva al drammatico, come in molti episodi di quegli anni fortunosi. v. L. GRILLO. *I Turchi liberi e i Genovesi schiavi*. Episodio storico del 14 Luglio 1797, in citato *Giornale degli Studiosi*, IV (1872), p. 401.

Costa, Sartorio, Laberio e Rivara dovea vegliare insieme al Comitato di polizia e procedere con giudizio marziale contro chi attentasse alle persone o alle proprietà, particolarmente poi al Palazzo Nazionale o alla Casa di S. Giorgio. Il *Comitato degli esteri* era composto di Carbonara, Ruzza e Corvetto; quello di *polizia* di Cambiaso, Mongiardino e Pareto. Perchè questa esclusione dei Serra e particolarmente di Giancarlo? Sopra, per difetto di spazio, io non ho indicati i membri di tutti i comitati, ma soltanto de' principali dove avremmo dovuto trovare i rappresentanti di quella famiglia, che avea singolarmente primeggiato nel promuovere le novazioni e che s'era in quest'opera, così negli anni che precedettero come nei mesi che seguirono la rivoluzione del 21 e 22 Maggio, attratte simpatie grandi e diffidenze ed odii anche maggiori. I nobili minacciati fin dal 1794 d'andar tutti scannati, come diceano i citati biglietti di calice, perchè odiati tutti « o come aristocratici o come democratici, o come imbecilli e pusillanimi » (1), accusavano i Serra e principalmente Giancarlo, l'amico di Robespierre il giovine, d'aver contribuito a fomentare l'odio e il dispregio contro tutta la classe loro. I borghesi, gli avvocati, i commercianti volevano l'eguaglianza, ma per tradizione aveano maggiore rispetto pei Doria ed i Brignole, l'uno dei quali con esempio unico nella storia della Repubblica aristocratica, era stato Doge due volte, che non per i giovani Serra, teste calde che lavoravano contro l'interesse del ceto loro. I nobili aderenti a Francia e a Bonaparte mal vedevano l'ambizione di Giancarlo che, accusato in altro tempo come nuovo Duca di Orleans, ora aveano in timore e dispetto quasi s'atteggiasse a Robe-

(1) *Appunti storici* citati, ms. nella *Biblioteca Universitaria*, tomo XII, n. 26, p. 55.

spierre e, non meno de' conservatori, gli auguravano forse in cor loro di far la fine dell' uno e dell' altro. Bonaparte, conoscitore acuto ed estimatore degli ingegni, apprezzava il Serra, ma faceva conto anche più della concordia nella repubblica beniamina, e il suo uomo lo troverà, non nel Serra, ma in quell'altro ingegnoso, maneggevole e duttile: l'avvocato Luigi Corvetto (1). Non erano dunque concordi nemmeno i novatori, e ciò dava tanta maggiore forza al rappresentante della Francia, che era uomo avuto in conto d'abile diplomatico dal Bonaparte più del Clarke e del Miot — secondo che egli stesso ebbe a confessare — voglio dire il famoso Faypoult o Faipoult, come è sempre scritto nel Panckoucke, le lettere del quale da Genova nel 1796 e 1797 non sono meno importanti a consultare, l'abbiamo già detto, che quelle del Bonaparte stesso per capire la politica del Generale e del Direttorio rispetto alla Serenissima Repubblica di Genova e poi al Governo Provvisorio (2). La lettera di Gerolamo Francesco Serra del 1.º Vendemmiajo (22 Settembre), prega il Generale perchè « il Faypoult si restringa all'esercizio delle sue funzioni » Giambattista o anche Giancarlo, di cui io credo, quello che era entrato nella Commissione Legislativa, interpretava le idee,

(1) Sul Corvetto abbiamo più scritti, ma tutti poco si diffondono sulla opera sua (diciamolo col tempo) *in democrazia* v. p. e. BARON DE NERVO. *Le Comte Corvetto* etc. (Paris, Lévy, 1869), in principio e le osservazioni sull'opera stessa del BELGRANO in *Archivio storico ital.* Serie III, tomo XI, parte I. — Documenti importanti per la biografia diede ultimamente in luce, in questo *Giornale Ligustico*, il march. M. STAGLIENO secondo che sopra fu detto.

(2) Non sia discaro al lettore lo spoglio delle lettere al Bonaparte non pure dei Serra, ma del Faypoult, del Lavallette e dei due generali Duphot e Lannes che riguardano le cose genovesi del 1797. Mi servo del IV volume del citato Panckoucke « *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte avec les Cours étrangères, le princes, les ministres et les généraux* etc., en Italie, en Allemagne et en Égypte. Paris, c. L. F. Pan-

i quali meno temeano lo scendere a quistioni di persone, e parlavano ben chiaro anche in casi siffatti, avrebbero accusato senz'altro il Faypout d'inframmettenza e di complicità col

ckoucke, 1819 », vol. IV, livre troisième. Affaires particulières de Gênes et d'Italie, p. 293-414.

Faypout	2	Pratile Ann. V	21	Maggio p.	312
»	3	»	22	»	316
»	4	»	23	»	320
»	4	»	23	»	321
»	4	»	23	»	322
»	7	»	26	»	323
»	8	»	27	»	326
»	9	»	28	»	329
»	11	»	30	»	332
Lavallette	11	»	30	»	334
Faypout	12	»	31	»	338
(*) G. F. Serra	11	»	30	»	340-42
Faypout	25	»	13	Giugno	342
»	29	»	17	»	345
(*) G. B. Serra	6	Messidoro	24	»	347-54
(*) Faypout	10	»	28	»	354-57
(*) G. B. Serra	17	»	5	Luglio	357-59
»	19	Fruttidoro	5	Settembre	359
»	20	»	6	»	360
Duphot	20	»	6	»	363
Faypout	23	»	9	»	365
Duphot	25	»	11	»	366
Faypout	27	»	13	»	367
Lannes	28	»	14	»	369
Faypout	4	complem.	20	»	372
(*) G. F. Serra	1	Vendemmiajo Ann. VI	22	»	376-78
Faypout	7	»	28	»	379
»	12	»	3	Ottobre	381
»	23	»	14	»	383
»	13	Brumajo	3	Novembr.	403
»	5	Annebbiatore	25	»	413

Le lettere dei fratelli Serra qui tradotte in *Appendice* ho segnato con

Duphot nel reprimere nel sangue le rivolte non sapute prudentemente prevenire. Ma il Faypoult era a Bonaparte carissimo; Gerolamo Serra che lo sapeva, e forse dalla bocca dello stesso Generale l'avea sentito dire a Mombello, usò frasi più diplomatica; ma il senso tornava lo stesso. I Serra volevano trasformato il governo, ma ristretto e temperato; entusiasti del Bonaparte ma gelosi dell'indipendenza dello Stato, volevano serbarne alcune delle forme e delle tradizioni in cui stava il suo carattere, non che tutto andasse travolto da quella furia di distruzione del passato ch'era stata così terribile nella Francia. L'idea di Giancarlo Serra (1), di far predicare il verbo democratico da preti liberali mandati al popolo de' villaggi e de' paesi su per le tre valli e lungo le due riviere, quasi la spiegazione del vangelo, dopo le religiose funzioni di ogni domenica, poteva essere discussa; in pratica si mostrò cattiva e provocatrice di disordini essendo il popolo, specialmente nelle campagne, irritato per altre novità decretate dalla Costituzione: cioè che alla nazione spettavano i beni ecclesiastici e che doveano esser tolte alle curie le facoltà di ordinare gli ecclesiastici e di conferire i beneficii. Ma i disordini erano scoppiati nelle valli ed erano stati repressi fieramente dal Duphot per più profonda causa che non le coc-

un asterisco così pure quella del Faypoult alla quale si riferiva il Neri nel suo articolo sulla statua di Andrea Doria. (V. retro nota a p. 293).

(1) V. quel che n'è detto nella lettera di G. B. Serra (II, in Append. II) e V. pure: *Piano della missione patriottica da eseguirsi nella città e nelle riviere* di G. C. Serra approvato dal Governo Provvisorio nella Sessione del 4 Luglio e firmato dal Corvetto. Il 25 di quel mese fu introdotta la *Deputazione dei missionari nazionali* fra cui erano (abbiamo detto) il Degola e il Montebruno. — In quest'anno abbiamo pure di G. C. SERRA il *Discorso sullo stabilimento della municipalità provvisoria di tutta la Repubblica Ligure* stampato dal Governo Provvisorio. Era la primavera del favore di Giancarlo, che svani ben presto.

carde de' delegati governativi volute dal Serra; al più potrà dirsi che questa era stata la scintilla che aveva fatto divampare l'incendio. La ragione era che dei quattordicimila fucili tratti via dallo arsenale di Palazzo, nella rivoluzione di Maggio, ben pochi erano stati riportati, quantunque il Governo avesse promesso quattro lire per ognuno.

Il fremito dei *vivamaria* non erasi ancora chetato fuor di città dov'era maggiore il fanatismo, minore l'assiduità al lavoro e la preoccupazione degli interessi economici. Parte, diceasi, dei fucili erano stati venduti a padroni di bastimenti che gli aveano recati a Livorno, molti distribuiti per le valli dove vegliavano i paesani armati ed attoniti vedendo, per il momento, i loro nobili e i loro preti fraternizzare coi *moran-dist* e coi giacobini, cogli accoliti del Saliceti e del Vitaliani; stavano ad osservare ove andasse a finire simil gioco, e diffidavano molto. Che eccitatori vi fossero fra i patrizi stessi spogliati del potere non esiteremo a crederlo. In sui primi di Giugno, Francesco Cattaneo, che il Governo per compiacere al Faypoult teneva guardato in casa, elusa la sorveglianza della polizia, era corso in Portoria a distribuire denaro a' carbonari per eccitarli a nuova rivoluzione e, catturato era venuto in tanto furore che aveano dovuto legargli, non pure le mani, ma anche le braccia stesse; eravi dunque ancora nel patriziato qualche amatore feroce della costituzione antica che avrebbe voluto muovere il popolo, e contro i Francesi fare nel 1797 quello che cinquant'anni prima erasi fatto contro gli Austriaci. Ma l'aristocrazia non *feroce* nel suo complesso come chiamavala Labindo, l'amico de' fratelli Boccardi (1), ma *insipiente*,

(1) BELGRANO. *Imbreviature* più volte citate, p. 144 nota e *passim*. Di Antonio e più di Bartolomeo Boccardo « uomo di non mediocre ingegno » come diceva il Botta, successo al Massuccone quale Ministro di Genova a Parigi, diede parecchie notizie il Belgrano. A Parigi questi aveva, egli dice « zelati più gi' interessi della democrazia, che quelli della nobiltà »

come la chiamò, correggendo, il Belgrano, avea perduta ogni ragion d'essere ed ogni forza dopo la Convenzione di Mom-bello. Poteano insorgere bensì i valligiani del Bisagno alla voce di Marcantonio da Sori e tentare gli insorti di Polce- vera d'aggredire la batteria di S. Benigno; Duphot batteva gli uni e gli altri ad Albaro, allo Sperone e alla batteria stessa. Onde i conservatori furono del tutto disanimati, erano i primi del Settembre, e rimaneva padrone della situazione, non il partito dei Serra; ma bensì quello di Ruzza, Corvetto e Carbonara a cui aderiva Michelangelo Cambiaso l'ex-Doge. Molti scrittori lo chiamavano partito *francese*; più esatto sarebbe il dire che questo partito riteneva tanto migliore il Governo se fosse stato più largo e avesse lasciato alla borghesia il modo di ritemperare col suo vigore la invecchiata macchina governativa; riteneano d'altra parte che se era vero, e lo era pur troppo, che comandava ora la sciabola de' generali francesi, meglio valeva cercare di tenergli amici, e colle blandizie impedire le prepotenze e i danni che coi dispetti e la resistenza sarebbero stati maggiori. Onde contro i Serra e specialmente Giancarlo rinfrescavano le vecchie accuse e nuove ne avventavano; tra le vecchie quella dei settantaseimila franchi guadagnati nell'acquisto d'una fregata inglese, nell'anno 1788, acquisto fatto di sotto mano per mezzo di terzi affine di rivendere poi la fregata alla Repubblica (1); fra le

Di ciò avevasi sentore a Genova e il 29 Maggio, fondandosi sulla fuga di un altro fratello Boccardi, di nome Francesco, Direttore dell' Ufficio delle Poste si tratò di richiamare il Boccardi da Parigi. V. in Appendice il documento III, ove parlasi anche d'un altro Boccardi loro parente. Noterò pure che nel documento il cognome è sempre dato nella forma *Boccardo*, non in quella che trovo nel BELGRANO. V. anche retro, p. 277-278 in nota).

(1) GAGGIERO, *op cit.*, p. 54. L'acquisto della fregata faceva parte d'un complesso d'armamenti fatti nel 1788 per le minacce del re di Sardegna alla Riviera di Ponente.

nuove quella di aver fatto sospendere in quel Settembre 1797 il processo contro il figlio dell'ex-Doge Francesco Brignole, compromesso gravemente nei moti dei valligiani di Bisagno e di Polcevera.

Erano il Ruzza e il Corvetto stati mandati a Bonaparte per dargli ragione de' tumulti destati a Genova dalla nuova costituzione. Possiamo argomentare dalle lettere di Bonaparte, che leggiamo nelle due collezioni, che cosa rispose il Generale ai due deputati. Non credessero ch'egli favorisse i disegni ambiziosi del Serra, se pur questi ne avea, si fidassero del Faypoult, uomo amantissimo di Genova non meno che della Francia e fossero concordi (1). « La république de Gênes n'existe que par le commerce, le commerce n'existe que par la confiance. Il n'y a pas de confiance sous un gouvernement faible, il n'y a pas de confiance dans un pays où il y a des factions ». Raccomandava energia e avvedutezza paragonando il giovane stato a vascello sbattuto dai flutti; se parte del carico andava perduto, egli ne avrebbe dato colpa a chi stava al timone. Quanto a' pirati barbareschi avrebbe pensato la flotta francese a purgarne il Mediterraneo, e assicurare i liguri commerci. Non aveva egli mandato a Malta appunto Poussielgue lo storico o cronista, che lo volessero chiamare, della *rivoluzione genovese* (2) per vedere quali disegni

(1) Convien dire che ben s'apponeva Bonaparte nel raccomandare agli italiani due cose di cui massimamente difettavano: armi e concordia. Le parole trascritte sono nella lettera da lui diretta al Governo Provvisorio il 28 Pratile (16 Giugno). V. *Corrispondenza* cit. (ed. imp.), n. 1933.

(2) « Je connais, scriveva Bonaparte al POUSSIELGUE parlando della sua *Relation de la révolution de Gênes*, peu d'ouvrages aussi simples, aussi vrais et aussi persuasifs » *Ibi*, n. 2169, colla data 23 Fruttidoro (9 Settembre). Colla stessa data (*Ibi*, N. 2170), Bonaparte scrive al Faypoult d'acquistarne cinquecento copie « Je vous prie d'envoyer les trois cents autres à tous nos ministres en Europe, à tous les ministres des affaires étrangères des gou-

convenisse colorire rispetto a quella importantissima posizione? Si rassicurassero che, quantunque per un verso Sardegna ambisse impadronirsi della riviera di Ponente, e la Cisalpina per l'altro (1) nientemeno che della Spezia, egli vegliava

vernements italiens, aux membres les plus marquants de tous les partis du Conseil des 500, des 250, aux Congrès des Grisons, aux principaux Cantons de la Suisse et à nos principaux consuls en Espagne ». È questa la *Relation* di cui fu parlato di sopra a p. 237 in nota).

(1) Fin dal Settembre del 1796 Clarke a nome del Directorio avea trattato per vendere Genova al re di Sardegna contro quest'isola e una grossa somma di denaro. Ma questa pratica non ebbe seguito. SCIOUR, *op. cit.*, II, p. 61 e segg. — Quanto alla Spezia (che in queste lettere francesi è sempre chiamata Spezzia) interessantissima è la lettera del Faypoult a Bonaparte del 2 Pratile (21 Maggio) (*Corrispondenza*, ed. Panckoucke, IV, p. 312, la prima del quadro suesposto). Ne traduco qualche tratto: « . . . altro aspettando v' intratterò, generale, della vostra idea d'annettere il golfo della Spezia alla repubblica lombarda. Io capisco quanto sarà prezioso per lei d'avere la posizione più magnifica che possa trovarsi per un porto militare e commerciale. Ma se voi le date Venezia, ovvero de' porti sull'Adriatico, non sarà questo sufficiente per la necessità indispensabile delle sue comunicazioni marittime; e aumentando gli organi di queste comunicazioni non darete voi a questa repubblica (che presto o tardi dovrà inghiottire il Piemonte e Parma) i mezzi d'alzare un giorno sul Mediterraneo una bandiera che sugli scali del Levante acquisterebbe una considerazione troppo grande per il nostro commercio di Marsiglia? Se il commercio marittimo della Lombardia resta un po' ristretto, facile sarà a Marsiglia di mantener lei l'approvvigionamento delle popolazioni dell'Insubria colle derrate del Levante e d'America. — Se all'incontro la Spezia si alza ai successi commerciali che è lecito presumere per lei, la navigazione lombarda appoggiata su due mari, potrà rivaleggiare col mezzogiorno nostro e bastare da sé per importazioni, che, senza di ciò sarebbero, in parte, rimaste in nostra mano. Ecco, general mio, delle considerazioni commerciali sulle quali darete la vostra decisione, come su ogni altra cosa; perchè si sa per prova che nessun argomento è nuovo o arduo per voi ». In una delle lettere successive il Ministro gli scrive che sarebbe il Ponente più incline a darsi a Francia, ma il Levante no; anzi dicono alla Spezia che vogliono sovra tutto

in favore della Liguria e ciò non si sarebbe fatto mai. Egli aveva dovuto confessare anche l'anno precedente che « a Genova il Governo avea più nerbo che non si credesse » (1) non per merito dei governanti, chè erano stati pessimi finchè l'aristocrazia non era caduta, ma perchè la città era prospera, laboriosa e ricca. « Venezia — ha scritto il Thiers, fondandosi sulle memorie del Conte di Montholon — non ispirava alcuna stima a Bonaparte sotto un rapporto molto

essere italiani. Le quali parole ricordano il giudizio già pronunciato dal Lachèze nel Vendemmiajo del 1796 sui *patriotti* genovesi (V. *Archives nationales*, A F.3, 66 cit., in SCROUT, *op. cit.*, II, pp. 61-62 e segg.). Sulla cessione della Spezia desiderata dalla Cisalpina. V. pure SYBEL, *op. cit.*, V, p. 159, ove citasi il documento in parte sopra tradotto.

Quanto poi alle considerazioni commerciali, esse permanevano tali nel 1798 e il nostro FRANCHETTI ha dall'*Archivio di Genova* (Lett. Ministri. Mazzo 29, Cat. 348, disp. 12 Febbraio e 31 Marzo 1798), tratti i dispacci che, quasi con identiche parole, mandavano ai governi loro il Visconti Ministro della Cisalpina e il Massuccone Ministro della Repubblica Ligure a Parigi. « Il Direttorio voleva bensì spargere in Italia le massime del repubblicanismo, ma non mai lasciarvi formare una repubblica sola e potente, capace col tempo di gareggiare nelle armi e nel commercio colla repubblica Francese ». È noto che tale fu pure il concetto del primo Console e dell'Imperatore, e alla futura Napoleonopoli, che dovea sorgere presso le Grazie nel golfo della Spezia, egli soltanto pensò dopochè anche la Liguria fu annessa all'Impero. E dell'annessione (25 Maggio 1805) grande manipolatore fu il Saliceti, che avea ben lavorato a *rigenerare* Genova anche nel 1797, un Còrso lui pure come Bonaparte. Veramente ha singolari vendette la storia!

(1) V. lettera al Direttorio dell'8 Germinale, anno IV (28 Marzo 1796). *Corrispondenza* cit. (ed. imp.), N. 94. La lettera è scritta da Nizza, e il Generale la conclude annunziando che entro quattro giorni avrebbe trasportato il suo quartier generale ad Albenga. Allora probabilmente avea apprezzato le larghezze usate a' suoi soldati da Vincenzo Spinola e ben lo ricordava oltre un anno di poi (V. la lettera al Faypoult del 15 Vendemmiajo, 6 Ottobre 1797, che sarà citata più sotto).

importante a' suoi occhi: la potenza » (1). Questa potenza a Genova c'era; era rappresentata da' suoi commercianti e da' suoi banchieri; per ciò il Generale le usò sempre certi riguardi. Il Corvetto avvocato, specialmente reputato appunto nelle cause commerciali « ingegnoso - come dice il Botta - e giusto estimatore delle cose del mondo » seppe avvedutamente confermare questa idea nella mente del Generale e nel Gennaio del 1798, quando la costituzione fu cangiata, il Presidente del Direttorio fu appunto lui. Che un mutamento nella costituzione fosse necessario lo vedeva anche il Generale. Molti degli inconvenienti che Gerolamo Serra lamentava nella lettera del 22 Settembre, che qui si ripubblica, erano reali e non immaginari. Errore e non piccolo era stato certamente quello di tassare le casate antiche: Doria, Pallavicini, Durazzo, Fieschi, Gentili, Spinola, Sauli, ecc. ecc., per i quattro milioni che il Governo aristocratico aveva pagato alla Francia, come indennità in seguito all'incidente della *Modesta*. Questa personale responsabilità che il Governo Provvisorio addossava a tutti i componenti la vecchia aristocrazia per una deliberazione regolarmente presa e riguardante cosa di Stato, questa retroattività, per così dire, data alla pena, questa minaccia di confisca contro coloro che, non pagassero era esplosione di vendetta, pericolosa perchè le vecchie casate aveano numerose clientele e ne doveano derivare — pensava Bonaparte — i torbidi che di fatto seguirono. Cinque dei Durazzo e quattro dei Doria (2), oltre a qualcuno di tre altre antiche famiglie,

(1) THIERS. *Histoire de la révolution française*, livre XXXVI; tome V, p. 176 (ed. Bruxelles, 1846). A p. 178, il Thiers notava come Bonaparte compiacevasi d'aver ridestato lo spirito guerresco fra gli italiani. V. pure p. 80, sulle repressioni di Duphot a Genova e sui consigli di Bonaparte al Governo Provvisorio.

(2) È curiosa la notizia che troviamo nel citato libro del CANTÙ: che il famoso Salfi, a Milano, non si salvò invece dalla bordaglia reazionaria, che lo voleva morto, se non facendosi credere un Doria di Genova.

erano stati arrestati per i tumulti destati dalla proclamazione della costituzione democratica; ma la radice prima della loro opposizione stava precisamente in quella impolitica e vendicativa decisione del Governo Provvisorio. Occorreva dunque un più savio procedere, occorreva, com'egli aveva scritto al Governo stesso fin dal 28 Pratile (16 Giugno), non prendere consiglio che dalla salute pubblica e dall'interesse della patria. E al Governo medesimo scriveva il 24 Fruttidoro (10 Settembre) (1), da Passariano nello stesso giorno in cui rispon-

(1) *Corrispondenza* cit. (ed. imp.) N. 1933 e N. 2182. A proposito della lettera del Bonaparte all'arcivescovo Lercari, si noti che anche nel 1796 a proposito del vescovo di Bergamo, egli aveva lodato il clero italiano e dichiarato che se tale fosse stato il francese « la religion n'aurait subi aucun changement en France ». Egualmente lodava il cardinale Mattei e i vescovi di Bologna e Modena, Pavia e Pisa, discorrendo coi quali eragli sembrato trovarsi « au premiers siècles de l'église ». La pastorale del Lercari è riprodotta in parte nel CLAVARINO. Ann. cit., appendice al vol. V, p. 18. Nella citata risposta di Bonaparte, verso la fine, egli parla di altri prelati che, alla pari dell'arcivescovo Lercari « ispiravano il rispetto, obbligavano i nemici a stimarli, ad ammirarli », « Vous convertissez — continuava — même l'incredible. J'espère sous peu être à Gênes; un des mes plus grands plaisirs sera de vous voir. Un prélat comme Fénelon, l'archevêque de Milan, l'archevêque de Ravenne rend la religion aimable en pratiquant toutes les vertus qu'elle enseigne, et c'est le plus beau présent que le ciel puisse faire à une ville et à un gouvernement ». Quanto, scrivendo queste verità, egli fosse sincero è un segreto che è rimasto fra il grand'uomo e Dio. Malgrado tanti documenti esplorati, la certezza ch'egli fosse costantemente menzognero e intento a servirsi di tutto, anche della religione, per il suo scopo d'ambizione, non l'abbiamo acquistata. Certo in questa sua prima meravigliosa campagna del 1796 l'ambizione non l'aveva ancora del tutto acciecato, nè pareva così sordo come fu poi a « quelque criaille d'Italiens » secondo che cinicamente s'esprimeva Talleyrand a proposito del trattato di Campoformio. « Nous l'avons vu naguère — scriveva il SYBEL (ed. e trad. cit., p. 408) concludendo quello che riguarda la politica di Bonaparte rispetto alla Chiesa — qualifier le sentiments religieux de faiblesse dont un souverain habile pouvait tirer parti pour s'emparer des

deva la lettera famosa a Monsignor Lercari, Arcivescovo di Genova, compiacendosi della sua pastorale dove avea « *cru entendre un de douze apôtres* ». Raccomandava al Governo agisse con forza, facesse disarmare i villaggi ribelli, arrestare i principali colpevoli: « *faitez remplacer les mauvais prêtres, ces lâches qui au lieu de prêcher la morale de l'Évangile prêchent la tyrannie: chassez les curés, ces scélérats qui ont amené le peuple et armé le bon paysan contre sa propre cause; que l'archevêque nous fournisse des prêtres qui, comme lui, nous rétracent toutes les vertus des Pères de l'Église* ». E su questo punto di dare al popolo de' buoni curati egli torna il 15 Vendemmiaio (6 Ottobre), ricordando al Governo che se a Genova egli metteva « *la religion, je dirai même plus, la superstition aux prises avec la liberté, la première l'emportera dans l'esprit du peuple* ». L'idea stessa e colle stesse parole egli esprimeva, scrivendo nel medesimo giorno al Faypoult; e in questa lettera gli raccomandava Vincenzo Spinola, ricordando che, quand'era governatore di San Remo, era stato largo di denaro coi soldati della Repubblica. Egli non obliava i servigi e siccome ne aveva avuti anche da Faypoult, rimproverava perfino Lannes, mandato a Genova a occuparla militarmente dopo l'insurrezione dei paesani, perchè aveva trattato con poco riguardo il ministro di Francia, amico del generalissimo. Ma se Girolamo Serra diceva del Duphot che « *abilissimo per organizzare milizie, non è fatto per il posto che circostanze imprevedute gli hanno assegnato* »

hommes et les diriger ». « *Il n'avait que du mépris pour les idéologues qui pensaient que le droit et la liberté, loin de nuire au pouvoir souverain, ne pouvaient que le consolider* ». Senza sconoscere la giustezza di queste osservazioni e delle altre da noi stessi fatte nella nota alla seconda lettera di G. F. Serra, ci sembra che la malattia di quell'anima non fosse ancora così grave nel tempo del quale stiamo parlando.

il Lannes alla sua volta scrive a Bonaparte dichiarandosi pronto a far il generale dove e come gli si comandava, ma non a governare *quella gente ingovernabile* ». Perchè la trovava tale l'antico esecutore delle feroci sentenze di Bonaparte, ad Arquata e negli altri feudi imperiali? Per « le caractère italien, dont il faut toujours se méfier » come confidenzialmente avea scritto il 23 Fruttidoro (9 Settembre) il Generale al Faypoult (1), lui che pure italiano era di nascita e di schiatta, nè prevedeva che il Michelet e il Taine, a' nostri dì, andassero fantasticando per lui non so che origini puniche e saracene? Perchè, confessava fin dal Termidoro del 1796 il console Lachèze al Direttorio « noi siamo entrati da loro da conquistatori e padroni, gli spogliamo del loro oro e dei loro monumenti artistici e, ciò che ancor più gli rivolta, essi sono in preda alle concussioni dei nostri agenti militari ». Infatti il 17 Nevoso del 1796 avendone il Bonaparte trovato uno d'onesto « S'il y avait — aveva scritto — à l'armée une quinzaine de commissaires de guerre comme celui là, vous pourriez leur faire présent de cent mille écus à chacun et nous aurions gagné une quinzaine de millions » (2). « Odiando — ripigliava il Lachèze — le nostre persone, essi non sono portati ad ammettere i nostri principii ». E il 20 Vendemmiaio (11 Ottobre 1896) esprime lo stesso concetto del Lannes che a dir vero onora la popolazione di cui parlavano e mostrava che se non era libera in fatto, come diceano a parole, non

(1) *Corrispondenza* cit. (ed. imp.), N. 2168.

(2) Da una lettera del tomo II della *Corrispondenza* cit. (ed. imp.), p. 230, citata in SCIOUT, op. vol. cit., p. 133. La corruzione dilagava da Parigi seguendo il triplice esercito: della Sambra e Mosa, del Reno, delle Alpi. La condotta di Barras e il famoso episodio Querini-Barras sono troppo noti. Sulla venalità a Parigi, vedasi pure NICOMEDE BIANCHI. *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1831*, tomo II, p. 453-457.

languiva no, ma *fremeva*, secondo che voleva, in un suo famoso verso, il fiero Astigiano. « Bisognava diffidare della energia popolare — continuava il Lachèze — come se prevedesse che alla voce di Marcantonio da Sori, avessero potuto ripetersi altri Vespri o altre Pasque funeste ai Francesi; contare sopra un partito a Genova era un errore, ostili i nobili, scoraggiati i commercianti, gli stessi patrioti gridano: *siamo prima Genovesi, e Francesi poi* » (1).

E qui, commentando, lo Sciout s'affrettò a concludere che è per questo che il rovesciamento dell'aristocrazia era stato differito. Noi abbiamo invece veduto che era nella mente di Bonaparte cadesse prima l'aristocrazia di Venezia e poi quella di Genova, tutto ciò poi era subordinato all'esito della campagna contro l'Austria. Caduta Mantova, molto, tutto poteva ottenere una *semplice staffetta* dagli avviliti governi, alla testa de' quali stavano Lodovico Manin e Giacomo Maria Brignole. Non accuseremo il Lachèze di non essere salito dove saliva l'occhio di Bonaparte, lo loderemo d'aver — e convien dire che anche il Faypoult non è affatto indegno di questa lode — parlato de' diritti delle popolazioni e degli Stati d'Italia con accenti che lontanamente sì, ma pure ricordano quelli del Foscolo e del Barzoni; gli terremo conto d'aver preveduto la furia dei *vivamaria* e temuto che essa potesse essere per gli stranieri più lunga e terribile. Lo sarebbe stato con un Governo che meno avesse temuto il ripetersi del 1746, che meno si fosse meritate le accuse che, morendo, gli moveva nel suo testamento il segretario Girolamo Gastaldi. « Va la ruota ancor nel suo giro, ma solo va per la spinta che le fu data a principio e langue ormai nel suo moto » (2). Non somigliano queste

(1) SCIOUT, opera, luogo e documento sopra citati.

(2) V. Appendice alle *Libere riflessioni* cit., p. 78 e segg. « Mi saranno perdonati — diceva con profetico accento il Gastaldi nel testamento —

parole d'un commentatore del famoso testamento, a quelle che, della Repubblica di Venezia, avea dette Paolo Renier? Il 29 di Maggio di quell'anno memorando, quando il Senato e il Doge riceverono il Lavallette latore della intimazione del Bonaparte, temettero d'aver addosso precisamente « l'armée » di cui avea parlato il vincitore di Arcole e di Rivoli: « une simple étafette à Gênes vaudra la présence d'une armée ». E se l'inviato uscendo dalla sala dove avea letta la irriverente epistola poté udire anche le gagliarde parole « ci batteremo », queste veramente non erano nè le parole, nè il sentimento della maggioranza. Il Doge non si lasciò sfuggire il femminile lamento di Lodovico Manin, gli apparve forse lo spettro di Pier Maria Canevari (1), forse gli echeggiò pure nell'animo la voce lontana di Giovanni Carbone, quel garzone d'osteria

questi liberi sentimenti nel momento in cui è permessa la libertà. Se si pon freno alla prepotenza, alla smania di governare, al sordido desiderio di arricchire sarà questo un governo felice; in altro modo i Genovesi, infelici al di dentro, diverranno l'obbrobrio di tutte le nazioni ». Sul Gastaldi vedasi pure indietro, p. 247, n. 1.

(1) BELGRANO, *op. cit.*, p. 164-166, concludendo il capitolo « I giacobini liguri », nota che nei moti del 1746-47 non poteva disconoscersi « un tentativo d'allargamento del governo, chiamandovi il popolo a parteciparne ». « Anzi cotesti moti riguardati da questo punto di vista farebbero cessare le meraviglie di quanti non sanno spiegarsi perchè la Signoria sovvenisse tiepida e più per mostra che per realtà il popolo insorto. Così egualmente si spiegherebbe perchè gli attori precipui di quel dramma che valse la liberazione di Genova, venissero taciuti o quasi nelle pubblicate carte, tanto che sarebbero rimasti come miti nella tradizione popolare, se dalla studiata dimenticanza non gli avesse ristorati largamente quella che il Botta, con giustissima espressione, chiamava *la penna di ferro dell'Accinelli*. Un'eccezione fecero i governanti e fu a pro' di Pier Maria Canevari che pugnò invero da eroe, ma apparteneva al patriziato ed era figlio a un doge ». Un busto del Canevari, opera e dono dello scultore Cevasco, adorna oggi il superiore loggiato di palazzo Tursi, sede del Municipio di Genova.

che le chiavi recuperate dal popolo avea riconsegnate a Palazzo nel 1747; ma la decisione fu che conveniva sottomettersi, e se Bonaparte voleva repubblica su modello francese, così si facesse.

Il leone di S. Marco avea ben voltata la pagina del Vangelo per farvi leggere al popolo *rigenerato* (1) le parole del verbo nuovo; così volevano i fati; anche la Repubblica di S. Giorgio confessava di non essere abbastanza gagliarda per resistervi. Ecco perchè quando leggiamo nel Botta: « a questo modo periva l'antica Repubblica di Genova, feroce, animosa, sanguinosa ed impaziente, non umile, non lacrimosa come la Veneziana », ci pare che il desiderio di scrivere una bella antitesi abbia spinto lo storico non a falsare, ma a caricare le tinte.

Bensi, come vino troppo forte per disavvezzi organismi, la libertà toglieva senno a molti in piazza ed in curia. Sulla fine di quell'anno 1797 ebbe Giancarlo Serra a provare più acerbamente la furia de' suoi avversarii, la cecità della plebaglia, l'arresto che lo indusse a volontario esiglio donde, ch'io sappia, a Genova non è più tornato (2). La vigilia del

(1) Volente o nolente fu così, per opera di Bonaparte, rigenerato anche il popolo della piccola repubblica di Noli, che pure a Bonaparte, venuto a recare libertà a tante genti, chiedeva « serbare volesse a Noli la libertà di cui godeva ». Prevalse anche qui la volontà di Bonaparte e (diciamolo pure) la forza dei tempi mutati. V. gl'interessanti cenni dati dal BERLOLOTTO nel *Giornale Ligustico* del 1891 (p. 311), riferendo sopra un opuscolo stampato per le nozze di Cesare Salvarezza con Angela Boccalandro.

(2) Girolamo pure venne bandito, dopo la partenza di Bonaparte per l'Egitto e tornò a Genova solamente durante il Consolato. Se poi Luigi Bossi a lui alludesse, o a Carlo, o a Battista, parlando di coloro che nella primavera del 1799 in Francia e a Genova anelavano all'unità della patria. « Cicognara, Serra, S. Angelo, Dandolo, Alessandri ecc. », non saprei ora. MELZI. *Memorie e documenti*, I, 231. Certo che unitari erano tutti tre, ma specialmente Giancarlo e Giambattista del quale ultimo, sventuratamente, sappiamo appena quel tanto che basta ad acuire il desiderio del rimanente.

21 Dicembre all'uscire dalla cattedrale per recarsi a Palazzo (aveva assistito alla funzione religiosa come membro del Governo Provvisorio) (1) venne egli dalla folla minacciato e insultato. Un Calafatti, ottuagenario, prete e già rinchiuso nell'ospedale de' pazzi, istigato dal medico Trucco aveva pubblicato certo anonimo libello col titolo *Le prime fila della controrivoluzione del 4-5-6 Settembre* dove, con iscandalosa menzognera stoltezza, accusavasi Giancarlo come istigatore del moto de' paesani. L'ex nobile Vincenzo Lomellini era pure coinvolto nell'accusa. La sera, in piazza della Libertà, oratori invasati e faziosi eccitarono la folla a chiedere al Governo, com'essi dicevano, giustizia, e il Trucco poi senza altro tentava di spingere la masnada contro il palazzo dei Serra a Santa Sabina per recarvi fuoco e saccheggio (2). Il Governo fece arrestare i due ex-nobili, Serra e Lomellini, e l'accusatore Trucco insieme. Nel Grillo troviamo pure riferiti i nomi dei componenti la Commissione che dovea giudicare, e tra questi era l'abate Nicolò Mangini, che di Giambattista Serra era collega nella Commissione Legislativa e sapeva qual fosse la mente, quale il carattere di lui e dei fratelli. Rimase agli arresti Giancarlo dal 23 Dicembre al 13 Gennaio; in quel giorno finalmente la *Gazzetta Nazionale* annunciò che la Com-

(1) Giancarlo Serra Dominici era invece della Municipalità e del Comitato di Pubblica beneficenza. Questo è il ramo decorato di corona comitale da Napoleone, e che tuttora possiede il palazzo in Via Nuova, il quale già fu del mentovato ambasciatore Cristoforo Spinola. ALIZERI, *Guida di Genova* (Genova, Sambolino, 1875), p. 182-185.

(2) Palazzo dei discendenti di Vincenzo Serra, fratello dei *Gracchi* di cui abbiamo parlato, e che Giacomo loro padre « intorno al 1780, coi tipi del Pellegrini . . . avanzò di vastità e d'eleganza, per ciò solo che ai figli piacesse abitarvi in comune ». ALIZERI, *op. cit.*, p. 404-405. Sui ricordi e le effigie dei nostri Serra, ivi serbate, v. BELGRANO, monogr. citata p. 124 e *passim*.

missione *per atto di mera giustizia* l'avea prosciolto dall'arresto e decretato che *dovesse rientrare nel Governo* (1). Egli invece lasciò Genova e la casa che il padre Giacomo avea fatta più ampia ed adorna « per ciò solo che piacesse ai figli abitarvi in comune », andò in Francia e colà rappresentò la Repubblica Ligure, più crediamo per volere di Bonaparte, il quale molto lo stimava ed amava, che non della Repubblica stessa, e fu con questo stesso ufficio alla Corte di Spagna. « Postremo quum rerum potiretur Napoleon — come lasciò scritto il fratello Girolamo — apud Sarmatas, Vindelicos, Saxones », rappresentò l'Imperatore, e per lui l'anno delle battaglie che da Dresda appunto e da Lipsia presero il nome, « labente imperii fato » essendo Dresda assediata dai coalizzati, non seppesi nemmeno se di ferro o di veleno, fu spento: il 27 Ottobre del milleottocentotredici. Insigne per virtù d'ingegno e d'animo e degno di quell'antica Repubblica di cui il fratello suo tracciò la storia, raccomandò (nel vano turbinio di fatti e di nomi di quel periodo dominato dal Còrso), la sua fama ai due *Commentarii* « de bello Germanico », « de bello Sarmatico » ove ben gli parve usare la lingua di Cesare e di Tacito a incidere le belliche imprese dell'Imperatore (2).

(1) Nella citata sua lettera del 30 Giugno 1798 il Casti fa a G. B. Rossi quondam Valentino, già menzionato e che scherzosamente chiamava sè stesso Ministro della Miseria anzichè della Finanza, l'elogio d'essere stato sempre « moderato . . . uno di quei pochi che impediscono il massacro dei sessanta nobili chiusi nel Palazzo per ostaggio il di 4, 5 settembre e che il popolo fanatico voleva assolutamente massacrare prima d'andare a combattere i contadini sollevati dagli ex nobili e dai preti ». Questo tratto, che fa riscontro all'episodio riguardante Giancarlo Serra, si chiude con una osservazione caratteristica: « nonostante, in un rovescio, sarà uno dei primi ad essere sacrificato ».

(2) *Commentariorum De b. G. Partes duae. Auctore J. C. Serra. Parisiis Excudebat P. Didot MDCCCVII. — Id. De b. S. Liber unicus* (senza nome d'A), Dresdae. Typis Gärtnerianis. Edebat J. B. Costa. Nelle *observations*

Le imprese genovesi del tempo meritavano, ahimè! altra lingua e più dimesso stile. Ai cittadini e ai deputati delle riviere che venivano a *fraternizzare* nell'antica dominante, il Governo Provvisorio s'era rivolto dicendo che solo restava « a fabbricare sugli avanzi della debellata aristocrazia, l'edificio immutabile della pubblica felicità: la nostra costituzione ». Quanto all'*immutabile* così andarono le cose, che in seguito ai fatti del Settembre, la costituzione fu modificata sopprimendo Doge e Senato e dando il potere esecutivo a un Direttorio (1). Fu nelle popolari assemblee votata questa nuova costituzione secondo la libertà consentita dai fucili e dai

sur l'ouvrage en général, che tengono dietro a un breve dizionario de' nomi geografici adoperati, parlando della riuscita dell'opera « il faudrait — egli dice — l'attribuer uniquement a ce que l'histoire présentait pour ainsi dire, sur le même plan, les Scipions donnant la paix à l'Asie ébranlée et Napoléon recueillant à la fois l'admiration et la reconnaissance de l'Europe qu'il pacifiait à Tilsitt » (De b. S., pp. 77-78). Il CANTÙ che nella citata sua opera sul Monti (p. 83), parla di più latinisti del tempo, e nemmeno dimentica quel Gagliuffi, che in versi latini ridusse il codice napoleonico, non ricorda il nostro Giancarlo. Dal quale non vogliamo staccarci senza dare, non l'epigrafe che Francesco Carrega dettò per la tomba di Dresda e che il lettore può trovare nel Belgrano, ma l'indicazione della nascita trascritta dal Libro d'Oro nella Biblioteca della R. Università (*Liber aur. nob. Genuae*, a P. Didaco Maria Clavarensi Min Obs.) — corretto da Nicola Melchiorre Longo con quello dell'Eccell.^{mo} Giovanni Torriglia quondam Paolo Gerolamo — ad vocem *Serra* « Jo. Car. Franc. nat. et baptiz. domi de licentia 29 Aug., et suppletæ sacrae ceremoniæ in ecclesia parochiali S. Siri, 6 Septembris 1760 ».

Segue la stessa indicazione per Girolamo: « Hier. Franc. Lucianus, n. 22 et baptiz. Julii (sic) 1761 in ecclesia etc. ut supra ».

(1) Senza dimenticare sulle costituzioni italiane di questo tempo i dotti e precisi articoli inseriti nella Nuova Antologia da Luigi Palma, attendiamo da TOMMASO CASINI la pubblicazione: *Governi e assemblee in Italia dal 1796 al 1814*, che sarà il volume 8.° della utilissima *Biblioteca storica del risorgimento italiano*, edita dalla Società editrice « Dante Alighieri ».

cannoni del Lannes, e i due Consigli nominarono il Direttorio nel Gennaio del 1798.

Fu Presidente Luigi Corvetto e de' personaggi che conosciamo salirono ai ministeri: G. B. Rossi del q. Valentino per le finanze o miserie, com'ei soleva chiamarle, Marco Federici per la guerra e marina, Francesco Maria Ruzza per gli affari esteri e la giustizia. Ma quanto riguarda le vicende del nuovo Governo esce dai limiti che ci eravamo imposti; e qui, per ora, dobbiamo arrestarci.

APPENDICE I.^A

DOCUMENTI

I (1).

Vengono suggeriti dal Sig. *Calvi* due espedienti da prendersi dal Ser.^{mo} Governo per impedire che dal Generale Bonaparte venga spinta truppa verso Genova. Il primo: di chiamare li Consoli delle Arti ed altri Deputati per parte dei Cittadini per interpellare li medesimi se il popolo desidera cambiamenti nel Governo e quali, e per rimettere poi al detto Generale il risultato. Secondo: di trovare qualche mezzo pecuniario d' affezionarsi quelle persone le quali potessero coadiuvare l' intento.

Il suddetto procurerà la dilazione di qualche mese alle risoluzioni di detto Generale.

26 Maggio.

Si propone di mandare al Generale Bonaparte il negoziante *Calvi* con un patrizio e col Cav. Lomellino, oppure solo, affinchè il Generale Bonaparte non prenda ingerenza relativamente al Governo della

(1) Arch. di Stato di Genova. Sala 50 (494). Reg. 3; Scansia F.

Repubblica di Genova, per ottenere che non venga da esso Generale spedita truppa verso Genova « restringendo a questi due soli soggetti tutte le incombenze del patrizio e del negoziante Calvi, oltre il Complimento per la Pace. E di autorizzare detto negoziante Calvi a poter spendere per detti oggetti sino alla somma di Lire cento mila ».

Si propone poi « di aggiungere nella istruzione la informazione della pratica portata questa sera al Min. Cons.^o corroborandola colle ragioni del discorso dell' Ecc.^{mo} Michel Angelo Cambiaso (1), facendo valere anche che è contro tutti i diritti e ragionamenti il pretendere che si pongano in libertà i detenuti qualora fossero rei, perchè ritor-nassero a praticare i commessi eccessi ».

II.

27 Maggio.

Al Sig. Generale in capo della Repubblica Francese,

Il governo della Serenissima Repubblica di Genova ha deputati li patrizj Gerolamo Durazzo e Cesare D' Oria e il cittadino Adamo Calvi con incarico di portarsi appresso il Sig. Generale in capo per rinnovare un atto di rispettoso attaccamento ed amicizia verso la Repubblica francese ed insieme dell' alta considerazione che professa verso il di Lei grande Generale (2).

(1) Già doge; personaggio di cui fu più volte parlato. Morì l' anno stesso di G. C. Serra (1813). Casato estinto. Era stato nominato Senator Deputato a Bonaparte nel Giugno 1797. Con suo biglietto al Doge del 13 di quel mese prega d' esserne esonerato « per la imminente cessazione dell' attuale governo e per la podagra da cui era travagliato » (Arch. di St. di Genova, loc. cit.). Noteremo che il Brignole continuò a chiamarsi Presidente-doge soltanto sino ai primi del mese successivo annunziando gli *Avvisi* dell' 11 di Luglio che da alcuni giorni aveva smesso quell' ultimo titolo, ormai superfluo.

(2) V. il testo a p. 279-280 e sull' esito della missione la lettera di Bonaparte al Direttorio del 13 Pratile (1 Giugno) *Corr. cit.* (ed. imp.) N. 1853; pp. 110-111 del vol. III. Il generale vi unisce anche copia d' una lettera che il Senato di Genova scriveva ai deputati inviati a lui e che era stata intercettata a Milano (1) « MM., continua, Doria, Durazzo et le négociant Calvi sont venus pour me sonder de la part du Sénat. Je leur ai dit que l'intention du gouvernement français n'était pas de souffrir que

Sono altresì incaricati di rappresentare al Sig. Generale alcuni oggetti che formano le attuali sollecitudini del Governo Serenissimo, e per ciò il sottoscritto ha l'onore di pregare lo stesso Sig. Generale di accogliere suddetti Deputati con la già sperimentata sua benignità, e di prestar piena fede a quanto essi saranno per esporre in nome della Repubblica di Genova.

C. FRANCESCO M. RUZZA
Segretario di Stato.

III (1).

(28 Maggio).

Rilevato nel circolo Serenissimo che tra li detenuti per i fatti occorsi il giorno 22 e 23 corrente si ritrova un Boccardo che è parente immediato del Magnifico Bartolomeo Boccardo, Ministro in Parigi. Essere voce comune che il M.^{co} Francesco Boccardo direttore dell'Ufficio delle Poste e fratello di detto Ministro Boccardo siasi assentato dalla città senza sapersi il luogo ove siasi rifugiato, che tale assenza seguita immediatamente dopo la nota Rivoluzione dava fondato motivo di credere che detto Magnifico Francesco possa aver avuto parte nella medesima e che tale era l'opinione generale: che pertanto

les petites puissances d'Italie continuassent plus longtems à manquer à la grande republique, que le sang français avait coulé dans les rues de Gènes, que l'on n'avait rien fait de ce qu'il fallait pour donner satisfaction au Ministre Faipoult; que le peuple maltraitait dans les rues les Français, d'où il fallait conclure ou que le Gouvernement était sans pouvoir, ou qu'il avait des mauvaises intentions et que, dans l'un et l'autre cas, il fallait 10,000 français en garnison a Gènes. » Una lettera che è falsa tutta, fuorchè nella conclusione che a Genova egli voleva mettervi soldati francesi. E lui stesso che la cacciata del re di Sardegna dal Piemonte attribuiva se non erro, « alla differenza delle organizzazioni fisiche » d'un pigmeo che trovisi alle prese con un gigante! Come il Saint Pierre non vedeva Hobbes qui dentro?

(1) Fu di questi fratelli Boccardi toccato nel testo. Qui si dirà solo che Francesco erasi riparato sotto la robusta egida di Faypoult nel palazzo Spinola POUSSIELGUE, *Relat.* cit. pag. 28 e che nelle più volte citate filze *Diversorum* (Sala Serenissimi Collegi) è un documento che comprova l'arresto di Antonio Boccardi, il terzo fratello che era da poco tempo (10 Giugno 1797) Commissario al Lazzaretto del Varignano. Arrestato per rivoluzionario, colla data suesposta si deliberò che fosse rilasciato (Filza ult. ad annuni).

si faceva riflettere non essere assolutamente conveniente la continuazione del Magnifico Boccardo in Parigi in qualità di Ministro della Serenissima Repubblica. Propongo di deliberare, atteso di aver terminato il Magnifico Boccardo il tempo prefisso dalla legge, che si rimandino al medesimo le di lui lettere ricredenziali motivando al Magnifico Boccardo la trasmissione di suddette lettere con il motivo di sgravare la Camera da una doppia spesa visto che il pubblico Errario deve supplire alli due M. M. Commissarii che si trovano in Parigi.

FRANCESCO MARIA (*Ruzza*).

IV (1).

« *Pel Magistrato Illustrissimo dei Signori Supremi Sindacatori da comunicarsi ai Serenissimi Collegi* ».

(26 Maggio 1797).

Per abuso di fatto in Genova tutto si adula, mai sinceramente si manifestano l'un l'altro le proprie salutari riflessioni, tanto più se queste ragirar si devono in cose critiche e dolorose, non si vuole per carattere melanconico proprio dei Genovesi, Signori, non si vuol sentir ragionare di cose triste nè di guai. Eppure è necessario anche di questi ragionare; per difetto di costume ogni cosa si termina con lusinghe: non è più questo il tempo di lusingarsi, è necessario pensare, riflettersi, risolversi. Tal pratica di lusinga è generale, lo vediamo fare tra privati ed ugualmente si osserva nel governo. Così si ragiona in quella casa dicendo l'amalato non si frastorni, non si agitino tutti i suoi di casa, forse risanerà, stiamo a vedere; e con tale pratica il medico medesimo o tace, o lusinga, e frattanto il malato si agrava e muore, senza avvedersene. L'istesso che accade ad un privato riguardo alla propria salute, accade al governo per la salute pubblica. Per questa non tutti i tempi sono di salute, vengono gli attacchi, le malattie sue proprie, e a queste non si pensa, rincesce discorrerne,

(1) V. il testo a p. 282. Sui Supremi Sindacatori v. l'opinione dello Sbertoli alla nota 1 della stessa pagina.

crescono le medesime, e non si riparano; si fanno gravi, occupano il cuore, melanconizzano ma non se ne vuol sentir parlare, ed il rimedio altro non è se non che quello di sempre ripetere. *Forse non sarà nulla, voglio lusingarmi che non accadrà.* Amano d'essere lusingati ed ingannati nel proprio male, ed in tal modo la malattia cresce di maniera che è impossibile a ripararla, per cui ben presto vittima si resta della medesima senza avvedersene, indebolisce il governo e perisce. Che lusinghe! che speranze! vi vogliono delle risoluzioni, dell'energia! È necessario vedere, sentire, riflettere, scrutinare ed indi deliberare e riparare. Energia per un pronto provvedimento; energia per un giusto e ragionato stabilimento. Lungi da noi l'oligarchia, il barbarismo, la vendetta; si cerchi l'equità, la giustizia, la ragione, ed ecco ben presto la malattia risanata, il popolo contento e più che mai attaccato al suo governo. Questo è il tempo di risolversi con fermezza; è tempo questo di gittare lo sguardo prudente su dei buoni cittadini, su dei cittadini fedeli, forniti di giusta dottrina e profondi nel sapere, prima che li intricanti facciano loro la scelta, e servirsi dei medesimi cittadini fedeli, occupandoli al ben pubblico e a vantaggio del Governo aggregandoli al corpo legislativo, se abbisogna, e con questi levare le tante zucche, o affamati che al presente governano seduti a vari tribunali. Questo è il tempo di pensare a cose grandi, a pensare a mettere in attività il vasto mare che possediamo, ed ivi impiegare i molti oziosi che qui molestano; si renda il medesimo utile e potente, come lo fu nei tempi antichi, e ne saremo contenti. Questo è il tempo di por fine alle vere oppressioni che soffre il popolo, di por fine e riparare all'avarizia e all'ingordigia estrema dei ricchi e possidenti usata a danno del popolo suddetto, di sollevarlo dalle angustie che soffre; bisogna far seria riflessione sulla strettezza delle abitazioni in città, sull'enormità delle pigioni di casa che ogni giorno crescono e ripararvi. Questo è il tempo finalmente di proteggere il Commercio, di pensare a renderlo florido, ed imponente, dipendendo da questo la felicità della Patria.

Questo è il tempo di sistemare ogni cosa la più trasandata, ed ordinare un ribasso di tutti quei generi di prima necessità, incariti all'eccesso e quasi divenuti, pel loro prezzo, come cosa di lusso. Questo

si, questo è il tempo ancora di togliere di mezzo tanti monopogli e tanti intrichi, estorsioni ed inganni della curia. Aprite gli occhi una volta ed agite con lume, con cognizione, con saggezza, con risoluzione e con disinteressamento, energicamente. Stabilite insomma un governo che sia fermo, retto ed imparziale; e senza dubbio tutto il Mondo sarà vostro; dico l' affezione avrete di quei popoli regolati dalle vostre leggi; e con ciò riprenderete quella salute, che ora andate perdendo, e non avrete più timore di perderla.

Non sono un nemico della Patria io che parlo, ma son cittadino affezionato, abborro la superbia, l'oligarchia, ugualmente che la troppa libertà ed innovazione; vizii tutti che alla fin fine conducono al precipizio, all'esterminio. Ponderate seriamente quanto sopra ed ho finito.

V.

Biglietto di calice.

prima del 6 Giugno.

Quei cannoni postati alla porta di mezzo inquietano ogni cetto di cittadini e devono maggiormente inquietare VV, SS.; già due volte è venuto il momento di farne uso per sbaglio. Riflettano al pericolo.

Si faccia intendere all' Ill.^{mo} Generale di dare gli ordini alli Ufficiali di Palazzo di non dover far uso dei cannoni che si trovano posti all' imboccatura del Rastello se non che nel caso dell' ultima necessità, e di non abusare della miccia ad ogni piccolo momentaneo incidente che occorre.

FELICE GIACINTO (*Gianello*).

VI (c. s.).

prima del 6 Giugno.

La diminuzione, Serenissimi Signori, delle Gabelle non è quella che faccia il vantaggio del popolo minuto, ma forma utile alli rivenditori come s'è veduto nell' adizione delle Carni; è stata utile invece la diminuzione nella vendita dell' oglio, del vino, ed il crescimento del pane; che si amministri la Giustizia prontamente e rettamente, e

segnatamente dai Giusdicenti nelle Riviere, varii dei quali smangono il Povero, che non si commettino tante angherie da Birri ed inservienti delle Gabelle, che le pigioni dei poveri siano diminuite e che finalmente si castigino li Perturbatori della vita e sostanza dei cittadini.

Serenissimi Signori. — Se non si riscuotono le gabelle non è in caso la repubblica di mantenere li inservienti sì militari che civili e fare le continue spese che occorrono giornalmente. La cessazione dei dazii impossibilita l'amministrazione pubblica a mantenere fede verso particolari per corrispondere gli annuali frutti e loro capitali e Luoghi di S. Giorgio (1). « Rilevato che le Gabelle per quanto necessarie, poichè costituiscono il patrimonio del principato, pure converrebbe che si diminuirebbero (sic) quelle che cadono sopra li generi di prima necessità, e specialmente del grano e del vino, col caricarsi invece le altre che percuotono gli articoli di lusso ».

« Si rimetta il biglietto e le carte annesse ai Deputati agli affari delle Serenissime Compere di S. Giorgio, affinchè colla Giunta provvisoria prendano le opportune deliberazioni ».

VII (c. s.).

Si sente che il Magnifico Bendinelli Negrone sia per organizzare pur esso una pattuglia. Se questo possa convenire i Serenissimi Signori lo giudicheranno.

Si teme pure che dopo pranzo debba esservi una nuova rivoluzione da cominciare all'Acquaverde; prevediamo (?) questa fosse cosa d'alcun effetto, ma ci vuole precauzione e prudenza.

(1) Nel 1798 il Corvetto pubblicò il suo Saggio sul Banco di S. Giorgio al qual Banco avrebbe dovuto serbarsi un miglior avvenire.

4 Giugno.

Si comunichi codesto biglietto al Generale il quale, fatto chiamare il Magnifico Bendinelli Negrone gli dirà esser mente dei Signori che non si formi alcuna pattuglia.

Quanto alla seconda parte del biglietto il Sig. Generale prenda intelligenza dai Commissarii del Quartiere di Prè e faccia girare anche in questo dopo pranzo verso l' Acquaverde tutte quelle Pattuglie che crederà opportune a riparo di qualunque inconveniente.

VIII.

Riva di Taggia 29 Maggio.

*Al Serenissimo Doge ed Eccellentissimi Governatori
per la Serenissima etc.*

Le facciamo presente come l'ex fratato Prete Agostino Filippi di S. Stefano, quello che ha fatto tanto tribulare i frati e rovinato il convento di Noli, tenta di far partito nella Riva per alzare l'albero della Libertà francese (1). Lo stesso dice male e del Governo e del Principe e dei Senatori, e si arrabbia di non essere stato in Genova con questi rivoluzionari. Lo facciamo pertanto presente a Loro Signorli acciò le prendano pronto riparo. Non si (sic) firmiamo perchè lo stesso è il prettatore di questi banditi e ci farà levare la vita sapendolo e con profonda stima siamo

Dev.mi et Aff.mi

N. N.

Su questa e altra del giorno 28 che denunciava detto prete per Giacobino è notato il provvedimento.

2 Giugno.

Sua Serenità e gli Eccellentissimi di Palazzo hanno ordinato: si mettano suddetti anonimi all' Illustrissimo Sig. Governatore di S. Remo incaricandolo ad assumere le opportune cognizioni di cui sopra.

(1) Sugli alberi a Genova V. la nota a p. 295 del testo e sulla pratica corsa fra il Conti Ministro di Genova in Toscana e il Fossombroni per certo albero, di cui quelli di S. Stefano di Magra minacciavano i toscani di Albiano, V. il documento XIII.

IX (1).

(Da Albenga 29 Maggio).

Il Cap. Lorenzo di Negro informa i Serenissimi Signori della fuga di due suoi figli da Pieve, essendo stato colà innalzato l'albero della Libertà. Il Comm.^o Governativo Reggio (2) conferma tale notizia, aggiunge inoltre di aver saputo dai giovani Di Negro che nelle vicinanze di Pieve sono stati osservati 250 uomini armati, e che si vociferava poter scendere 4 o 5 m. uomini verso Finale. Avvisa inoltre d'aver avuto notizia dal Borghetto di un prete con coccarda francese il quale spiava la batteria di S. Spirito.

X.

(Da Alassio 30 Maggio).

Domenica or scorsa alle ore 23 ricevei lettera dal mio luogotenente di Cosio datata in Pornascio a' 28 Maggio, e fu riscontrato che per espresso venuto in quella notte da Ceva erano colà arrivate truppe dirette per Pornascio; novità che si intese da varie parti facendosi anche ascendere a migliaja li soldati esteri; stimai dunque spedire su quei passi per essere meglio assicurato dell'ingresso di suddetta truppa e già si facevano nei miei feudi regolari pattuglie dirette alla vigilanza e al buon ordine. Alla volta di detto giorno di Domenica circa le ore due ritornò uno di quelli da me spediti ai passi, assicurandomi essere giunti in Pornascio da circa 200 francesi provenienti dal Piemonte, che dicevano di venire nel paese Genovese per il buon ordine promettendo di fucilare sul campo chi si fosse dato ai saccheggj. Stimai dunque di assentarmi dai feudi per certe risse politiche, lasciando però gli opportuni ordini al mio Commissario d'invigilare alla pubblica tranquillità con quella prudenza e delicatezza che esigevano le circostanze. Ieri poi ebbi avviso dal mio Commissario suddetto, dai M. M. Consoli della Pieve, e da varie parti, che la detta

(1) V. per i documenti IX, X e XI a pag. 280-281.

(2) V. suoi rapporti del 1795 cit. a pag. 242 del testo.

truppa non era altrimenti francese ma collettizia assoldata dai nuovi Ribelli, che Cosio e Mandatica erano già alle prese con quei perversi pregandomi di mandar colà di rinforzi, la qual cosa mi vien replicata con altro espresso in questa notte per parte dei Consoli stessi di Cosio e Mandatica, come meglio SS. VV. Serenissime potranno rilevare dalle acchiuse copie.

Serenissimi Signori, il fuoco è troppo esteso, e merita li più grandi provvedimenti e già ho rassegnato con altri espressi a VV. SS. Serenissime un tal punto. Riparto ora per i feudi per assicurarmi se possa fare la spedizione richiesta anche prima di avere quelle istruzioni, che ho addimandate, spiacendomi intanto di osservare in questi Luoghi del loro Dominio un'inerzia pericolosa e con profondo rispetto ho l'onore di essere

D. VV. SS. Serenissime

Umil.^o Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servitore

Fedelissimo Servitore

GIOVANNI de' Signori della LENGUEGLIA.

(Accluse le copie di tre lettere pervenute al Lengueglia su quei fatti).

Retro 31 Maggio. Letta ai Serenissimi Colleggi, per il solito mezzo si risponda al Conte Lengueglia essergli già state partecipate le deliberazioni di Lor SS. Serenissime le quali gli vengono adesso confermate, e se gli segni in qualunque caso di andare d'intelligenza col l'Ill.^{mo} Governatore di Albenga e anche con quello di Finale che restano instruiti opportunamente. avendo altresì date le opportune istruzioni agli altri Giusdicenti finitimi alla Pieve e Pornassio. Si rimetta alla Ecc.^{ma} Giunta de' Confini perchè ne abbia parte, e si legga al Maggior Consiglio.

XI.

4 Giugno.

Affisso a stampa inviato da Gian Benedetto Pareti da Novi ov' era stato applicato la notte sovra il proclama del Doge così da coprirne il titolo.

*Avviso**Ai buoni Genovesi**Libertà**Eguaglianza*

Noi non cerchiamo altro che di restituire al buon popolo di Genova e delle Riviere i diritti che i nobili gli hanno usurpato. Desideriamo che il popolo si governi da sè come una volta, che l' Abate di Polcevera e di Bisagno entrino anch' essi nel governo come prima. Si devono levar tante gabelle che i Nobili hanno messe. Non vogliamo più nobiltà. Viva il popolo di Genova! Viva il popolo di tutto lo Stato! Uniamoci tutti assieme, non ci lasciamo vincere dal denaro e dalle buone parole. I Nobili cercano tutti i mezzi di disunirci. Attenti buoni Genovesi!

XII (1).

5 Giugno.

In seguito dell' invito fatto da Sua Serenità in questa mattina ad un numero di Negozianti, affinchè si portassero in San Siro all' oggetto di coadiuvare al buon ordine di una radunanza di cittadini che correva voce andasse a formarsi, si sono presentati al Serenissimo Doge li negozianti Vincislao Piccardo, Emmanuele Scorza, Emmanuele Gnecco ed Emmanuele Balbi i quali riferiscono che in detta radunanza sono stati li medesimi eletti unitamente al negoziante G. B. Rossi q.^m Va-

(1) Questo *Avviso* è dato pure nel *POUSSIELGUE, Relat. cit. Piéce N. 15, p. 61-63* voltato letteralmente in francese. Qui è riprodotto di sul testo originale italiano. In testa reca le parole « Doge, governatori, procuratori della Rep. di Genova. ».

lentino per servire da organo intermediario da conciliare le inquietudini del Ser.^{mo} Governo colli desiderii ed ansietà dei cittadini sull'oggetto della pubblica tranquillità e sicurezza delle persone.

Informati Noi, per parte di Sua Serenità, di quanto sopra, abbiamo deliberato anche ad istanza dei suddetti Deputati, che chiunque commetterà violenza od offesa contro le persone di cittadini ed abitanti, o manometterà le loro proprietà, sarà immediatamente arrestato e punito *more militari* sino alla pena di morte inclusivamente dalla nuova Ecc.^{ma} Giunta Provvisoria, a cui se ne conferisce la coerente facoltà.

Rendiamo inoltre noto che non cessiamo di occupare seriamente dell'ulteriore rilascio di tutti coloro che, arrestati nei passati giorni, risulteranno incolpevoli degli occorsi disordini. Notifichiamo altresì che vanno a formarsi ad istanza dei medesimi Deputati colla maggior celerità altre Compagnie di buoni Cittadini intenti anch'essi alla custodia della città e al mantenimento del buon ordine e della pubblica tranquillità, quali Compagnie e loro Ufficiali da approvarsi dalla suaccennata Ecc.^{ma} e M. Giunta Provvisoria resteranno sotto l'ispezione dell' Ill.^{mo} Generale delle Armi.

Finalmente per far noi conoscere quanto concorriamo alla confidenza dei Deputati dei Cittadini, invitiamo ed autorizziamo i Deputati medesimi a conferire ed unirsi colla suddetta Ecc.^{ma} M. Giunta Provvisoria per gli oggetti suindicati.

Dato dal nostro Real Palazzo li 5 Giugno 1797.

FRANCESCO MARIA (RUZZA *Segr.*).

XIII (1).

Relazione presentata al Fossombroni il 21 Agosto.

Con lettera del 14 Agosto s'è avuto notizia che verso le ore 9 ¹/₂ della sera del giorno (sic) precedente trenta o quaranta persone di

(1) Questo documento XIII e l'altro al N.º XVI trovansi nell' Arch. di Stato alla stessa Sala 50; ma al N. 493 Reg. 2.º; Sciusia F. « Missione del C.º Paolo Conti per la demarcazione de' confini ». Ivi è pure un biglietto del Conti da Firenze riguardo

S. Stefano, luogo del Genovesato limitrofo alla Toscana, s'incammasero con urli e canti verso Albiano e retrocedessero poi, in sequela (dicesi) dell'avviso stato recato loro che gli abitanti di Albiano allarmati si fossero posti in stato di difesa.

Non si sa qual fosse l'oggetto che s'erano prefisso quelli di S. Stefano, ma è da avvertirsi che prima si era sparsa la voce che alcuni di quegli abitatori avessero manifestato la loro idea di voler piantare l'albero di libertà in Albiano e che la mattina del 14 suddetto vi fu chi si portò in Albiano per assicurarsi se sussistesse che la notte precedente vi fosse stato eretto l'Albero di Libertà da quelli di S. Stefano, come era stato supposto.

XIV (1).

Dall'incaricato Bonelli da Udine.

Da tutto quanto è fin qui accaduto parmi risultare ad evidenza che il Ministro Imperiale ben lungi dall'essere in disposizione di riconoscere il Governo Provvisorio della Ligure Repubblica ha preso perfino tutte le misure per impedire all'incaricato d'affari della medesima di arrivare a Vienna e presentarsi a quel Regio Ministro. La Corte Imperiale si è egualmente ruscata di riconoscere il nuovo governo di Venezia. Il R.° Ministro ha ruscato assolutamente di ricevere le credenziali del Cittadino Gradenigo Incaricato di Affari per il Governo di Venezia.

Udine 9 Agosto '97.

a certo *frate Pezzuolo* che badando alla data (9 Settembre) potrebbe essere quel parroco d'Albaro (così alcuni lo chiamano) che con arringhe aveva eccitato ad insorgere i Bisagnini. « Per convenzione del 1783 le città di Genova e Livorno sono eccettuate dall'extradizione . . . se s'inoltrasse in altre parti del Granducato furono dati ordini alla Polizia s'arrestasse e sia a disposizione della Rep. Ligure ».

Stavano per cominciare quelli che in detta sala al N. 530. Scansia F si chiamano « tempi vivi dal 26 Ottobre 1797 al 13 Gennaio 1798. »

(1) Per i documenti XIV, XV, XVI, Vedi p. 289 del testo.

XV.

Dal ministro Borgo da Londra.

22 Agosto 1797.

Non posso tralasciare di far noto al comitato che si è qui cercato di snaturare la gloriosa nostra rivoluzione con spargere non essere la stessa stata l' opera della nazione, ma l' effetto dell' imperiosa influenza del Generale Buonaparte e del Ministro Faypoult, volendo far credere che il popolo non voleva alcun cangiamento e vantando per un atto di spontaneità l' operato nel giorno 21 e 22 Maggio della turba prezzolata e delusa. Non ho mai mancato di smentire pubblicamente questa falsa ed assurda asserzione artificiosamente messa in circolazione.

C. ANGELO BORGO

Ministro genovese a Londra.

XVI.

Missione del C.^o Paolo Conti per la demarcazione dei confini

Proclama.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Ligure intento a conservare la integrità del di lei territorio come la buona amicizia e corrispondenza verso i popoli che con essa confinano, è passato a ratificare la Convenzione colla Real Corte di Parma del tenor seguente:

La linea di demarcazione dei due Stati è fissata nella sentenza del 1611 e, in sostanza, come segue:

La linea di confine descritta in detta sentenza incomincia al termine del Monte Cento Croci, ascende al Poggio di Santambrogio poi al Foppo di Bella Fantina e continuando per costa di monti e per i luoghi chiamati Arseggie, Pianazzo, Pescino e monte Collero arriva al termine di Pian Pintardo. Da questo discende ai due termini situati ai Borri, entra nel rivo Rerario sino al Taro e, passato questo fiume cammina al sito detto il Pontone dal quale ascende alla pietra dell' Altare, poi al termine del colle di Nassea, e proseguendo per la

costa del Rivo Setterone arriva al termine del piano di Cosina, dal quale ascende a Montenegro e quindi passando per i luoghi il Pozzo e Colle del Sambugo arriva alla sommità della Penna donde discende al Monte Cavallino, poi nel Rio Ravezza sino in Taro, per il qual fiume continua all' insù fino al rio Chilinello. Da detto Rio ascende per la costa di Monte Pelano e di Monte Dè, arriva al colle dei Caprioli, e passando per la costa Cavanuzza portasi alla linea segnata dai trè termini esistenti al di sotto della strada che va da Varese a Montemoggio e, seguendo per detta linea fino al rio di Malanotte discende per questo sino alla Tarola ov' esiste il cosidetto Lago Pagano e finalmente ascendendo per detta Tarola e quindi passando per i Prati Frigidi, per la costa di Groppo Marcio e di Costa Groparola arriva al sito denominato il Bocco.

Chiavari 2 Settembre 1797.

ANDREA GAMBINI

Comm.º Incaricato per il G.º Provv.º della Rep.ª Ligure.

GIUSEPPE COCCONCELLI

Cap.º Ing.º e Comm.º per la Real Corte di Parma.

APPENDICE II.^A

LETTERE DEI FRATELLI SERRA

AL GENERALE BONAPARTE

1.

DI GIROLAMO FRANCESCO SERRA (1).

Milano 11 Pratile anno 5 [30-5-97]

Ho l' onore di rimmettervi i due esemplari della convenzione segreta. Avrete la compiacenza di firmare e rinviarmi la copia che dobbiamo spedire al nostro governo. Il nome di Bonaparte unito al mio, in una carta da cui dipende il destino della mia patria! Questa idea

(1) Le indicazioni del volume (Pancoucke) da cui sono prese le quattro lettere, V. nella nota a p. 298-299.

così grande, così inattesa da parte mia, s'impadronisce di tutta la mia anima e ingrandisce la sfera delle sue facoltà. Quando si nuota nell'entusiasmo, si perde la coscienza de' rapporti individuali e si parla ai grand' uomini come se loro si rassomigliasse. Scusate dunque la mia temerità e degnatevi di leggere tutta intera la mia lettera. Voi non siete fatto, generale, per la prosperità d' un solo popolo, e la differenza fisica delle nazioni non può influire sui vostri sentimenti.

Epaminonda, Milziade, Senofonte hanno combattuto per piccole repubbliche e i loro nomi stanno alla pari (*sic*) cogli eroi dell' impero romano; vincitore dei Piemontesi e degli Imperiali, pacificatore dell' Europa questi titoli vi sono assicurati e vi eguagliano o vi mettono al di sopra di ciò che l' antichità ha di più grande; ma altri godimenti vi sono per voi, cioè di fare altri felici. I Genovesi meritano forse la vostra preferenza per i principii di libertà che hanno sempre serbato fra un servaggio quasi generale, per la forza del loro carattere e i vantaggi della loro posizione. Voi state per dar loro un nuovo governo; aggiungete qualche cosa che faccia loro tener cara quest' epoca, arrotondate uno stato che non ha forma, unite a loro quegli abitanti dell' Appennino, che il dispotismo ha cacciati tra i feudi imperiali e che la natura ha circondato di montagne e di mari, affinché formassero cogli altri Liguri una sola famiglia. Traccierò in poche parole la loro origine. I barbari che invasero l' Italia dopo aver soggiogate le provincie dell' impero Romano non poterono stabilirsi nella Liguria marittima. Parecchie città elessero loro magistrati, altre si diedero a signori. Genova, la più potente di tutte, cominciò ad avere dei vascelli, essa divenne bentosto una potenza marittima. Le altre città a lei s' unirono, parte per timore, parte per interesse. I signori fecero omaggio dei loro feudi e divennero cittadini. Tutto ciò che ora chiamasi col nome di feudi imperiali, tutto ciò che tiene al presente il re di Sardegna al di là della Scrivia e della Bormida, fece parte della repubblica di Genova. Bentosto le fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini richiamarono gl' imperatori tedeschi in Italia, i pregiudizj più che la forza dell' armi sostennero le folli loro pretensioni. Essi diedero il nome di contee e di marchesati alle misere castella delle nostre montagne, e d' allora l' aquila bicipite prese il posto delle

insegne della libertà. I signori fecero omaggio delle loro terre all'impero e Genova, dilaniata dalla discordia, non poté impedire lo smembramento de' suoi stati. È tempo che la Francia, che il capo dell'armata d'Italia, che un politico illuminato come voi siete, mio generale, ristabilisca le cose sull'antico piede. Oso lusingarmi che voi me ne darete l'assicurazione; i miei colleghi, buoni patriotti quanto me e infinitamente più illuminati e più saggi, l'attendono con impazienza dalla vostra generosità. Voi non ismentirete quel carattere di franchezza e di vera grandezza che è indipendente dagli avvenimenti, e che maestosamente sorpassa tutti gli ostacoli.

Ho l'onore di essere, etc.

II.

DI G. B. SERRA.

Genova 6 Messidoro anno 5 [24-6-97].

Crederei di mancare alla riconoscenza che ogni buon Genovese deve al generale Bonaparte, s'io tardassi a testimoniargli l'espressione de' miei sentimenti individuali. Pareva che dopo aver forzato l'Imperatore alla pace, e liberata una parte della bella Italia, nulla più vi restasse da fare; al vostro genio e all'ascendente del vostro nome era serbato d'operare la più bella delle rivoluzioni. Non una goccia di sangue ha lordato il cambiamento d'un governo che durava da secoli e fondavasi su inveterate abitudini. I combattimenti, gli assassini, il terrore quasi da per tutto precedono e seguono il momento della catastrofe; la felice Liguria è libera tra le feste e l'allegrezza universale ed è a Bonaparte ch'essa deve il suo felice cambiamento.

Da dieci giorni nulla ha alterato il raro spettacolo di un popolo libero senza licenza. Una fratellanza che aveva i segni tutti della sincerità animava tutti i cittadini; gente che appena si conosceva, s'abbracciavano gli uni gli altri e si felicitavano d'una così completa metamorfosi. I tre quarti dei prigionieri, che la falsa voce d'un'amnistia generale avea lasciati evadere, si sono da sè costituiti in prigione, circa centodieci su centosessanta che potevano essere in tutti,

e con rassegnazione attendono ciò che la saviezza del governo deciderà sulla loro sorte.

L'avvenire ci presenta una prospettiva altrettanto soddisfacente. Il lavoro ed il commercio hanno ripreso la loro solita andatura; tutto va in ordine; alcune pattuglie qua e là più frequenti, alcuni corpi di guardia rinforzati assicurano quelli che non possono ancora concepire come un così grande cambiamento abbia potuto farsi senza scosse.

Gli stemmi abbattuti per fare omaggio alla sovranità del popolo annunziano all'estero che l'eguaglianza s'è assisa per sempre fra le nostre mura. Il Governo Provvisorio, che continua a godere la fiducia della nazione, lavora senza cessa a provvedere a tutto ciò che l'antico governo aveva negletto o lasciato interrotto. Alcuni nobili recenti dimenticando che, per il momento, essi debbono usare grande circospezione nella loro condotta, s'erano lasciati imprudentemente nominare capitani di certe compagnie; fra questi erano alcuni mostratisi sempre nemici della repubblica francese; ciò ha dato occasione ad alcuni lagni da parte dei patrioti. Il governo ha rimediato a questo inconveniente adottando un modo d'organizzazione militare che non lasci presa all'intrigo e alle antiche abitudini; alcune teste ardenti avrebbero voluto che facesse anche di più, ma finalmente hanno inteso la voce della ragione e la persuasione ha preceduto l'autorità.

Il popolo genovese, maturo per la libertà, desidera la rivoluzione piena ed intera, ma la vuole spogliata di quei mezzi odiosi, che in Francia hanno procurati tanti nemici alla più bella delle cause. Il vostro nome e le conosciute vostre intenzioni; la saggezza e l'ingegno del cittadino Faypoult, che di giorno in giorno si rende più benemerito del popolo genovese; l'egida potente della repubblica francese ci garantiscono la durata della felice nostra situazione.

La commissione legislativa è stata nominata, mi si ha fatto l'onore di chiamarmi fra i suoi membri; cercherò di giustificare meglio che mi sarà possibile la confidenza de' miei concittadini. La nazione tutta s'attende mutamenti grandi nelle sue leggi politiche civili, criminali, economiche. Domani cominceremo a tenere la prima nostra seduta e poi lavoreremo per finire al più presto, nel termine prescritto il codice rigeneratore della patria nostra.

Intanto io ho alcune idee a sottoporvi che mi sembrano essenziali per il successo dell'importante nostro compito.

Alcuni de' miei colleghi, ch'io ho già veduti, sono d'unanime avviso di non toccare affatto la religione nemmeno indirettamente, perchè a Genova siamo in una situazione unica: o si è cattolici o filosofi. I primi, com'è naturale, vogliono il solenne esercizio del loro culto che è il solo seguito dalla massa (voglio dire la universalità della nazione); gli ultimi, liberi dagli impacci d'un governo bigotto, devono sorridere e non urtare di fronte la superstizione popolare, e rispettano nella religione la morale su cui è fondata e veggono inoltre nell'esercizio pubblico del culto cattolico, uno spettacolo innocente che diverte il popolo senza alcuna mala conseguenza immediata.

I nostri preti e monaci non sono ricchi per fortuna; essi non saranno decisamente contro la rivoluzione se non nel caso che noi andassimo a imbarazzarci colle questioni teologiche, sopra tutto se accordiamo ai preti e frati che lasciano l'abito i diritti civili, mentre ne saranno privi quelli che entreranno negli ordini dopo lo stabilimento della costituzione.

Secondo i saggi vostri consigli noi non stabiliremo da noi società popolari, imiteremo in ciò la costituzione francese. Esse non ci potrebbero essere utilissime che in un caso; quando avessimo bisogno di vincere i pregiudizj di campanile per una *riunione col resto della Italia libera, supposizione ancora lontana, ma che il vostro genio potrebbe accelerare* (1). Quanto all'oggetto essenziale della istruzione della parte del popolo non illuminata, io avrei un'idea che vi presento, buona o cattiva ch'essa sia.

Sarebbe che in ogni circoscrizione municipale, i giorni di Domenica, dopo la messa, cioè dopo mezzodì, alcune persone incaricate dal governo, ma volontariamente facessero per la repubblica e la rivoluzione quello che i curati fanno ne' loro sermoni e altre cerimonie per la religione; oltre un discorso civico, si potrebbe leggervi una

(1) Nei ben noti *Studii retrospectivi. Unità e Federazione* del D'ANCONA in *Varietà stor. e letter.* (Milano, Treves, 1885), Serie II.ª, p. 309 e segg. ov'è l'esame di più stampe genovesi del tempo e dell'opuscolo sulla « *Lega Italica* » di Benedetto Boselli da Savona, non trovo fatto cenno di quest'importante lettera di G. B. Serra.

gazzetta istruttiva o degli estratti di libri interessanti; si comincierebbe e finirebbe con un po' di musica ecc. Ciò diffonderebbe senza spese e personalità le idee democratiche e, con uno spettacolo istruttivo, farebbe attaccato il popolo alla repubblica.

Le persone colte, anche quelle che non sono straordinariamente disposte verso il nuovo ordine di cose, augurerebbero che la commissione legislativa avesse la facoltà di non tenersi rigorosamente agli articoli della convenzione di Montebello.

1) È impossibile a un piccolo paese come il nostro d' avere una rappresentanza di quattrocentocinquanta persone, che bisogna pagare bene o male, sotto pena di sostituire l' autorità delle ricchezze a quella della nobiltà ereditaria, e se si compone la rappresentanza nazionale di persone non pagate, non vi saranno che alcuni negozianti in picciol numero e alcuni borghesi che vorranno entrarvi; quelli delle riviere non verrebbero senza un' indennità, e se venissero, le riviere a capo d' alcuni anni perderebbero tutta la gente agiata che le abita e non potrebbero, dopo tre o quattro anni, dare più rappresentanti.

La prima vostra idea di stabilire uno de' consigli di sessanta e l' altro di trenta era eccellente; il numero è proporzionato alla nostra popolazione e ha la comodità grande di essere multiplo di tre, e questo ci permette di rinnovare per terzo, che è una delle idee migliori della costituzione francese.

Sarebbe oltremodo vantaggioso che fosse il multiplo tre anche per le altre magistrature meno numerose, e questo sarebbe facilissimo portando il numero dei membri del potere esecutivo da tredici a quindici.

Quanto ai nomi è buono in tempo di rivoluzione cangiarli, perchè gli antichi essendo avviliti non hanno il rispetto della moltitudine, che delle cose giudica dal nome.

Per ciò noi vorremmo sostituire altro nome per i membri del potere esecutivo. Rimpiango il nome di Senato che la Romana repubblica ha reso sì maestoso; ma cercheremo, intanto, un' altra denominazione, salvo a rialzar quella quando Bonaparte avrà rigenerata e unita tutta l' Italia.

2) V'è un altro punto anche più importante; ed è quello che riguarda il porto franco e la banca di S. Giorgio. Troppo duro e ingiusto sarebbe per le riviere di dover pagare le imposte come la capitale, e continuare ad esser prive dei vantaggi de' comuni. Metà della riviera di Ponente in virtù d' antiche convenzioni, godeva d' esenzione di quasi tutte le imposte; se essa ha da pagare in proporzione de' suoi colti e della sua ricchezza territoriale, bisogna ch' ella trovisi compensata dalla sua compartecipazione al commercio fin qui esclusivo nella capitale. Osservate ancora che Genova non può retrocedere; al contrario essa sta per diventare più fiorente che mai, per l' influenza che avranno i negozianti nel governo, e per la franchigia della bandiera, che con alcuni sacrificj pecuniarj e la protezione della più grande repubblica possiamo ottenere, sovra tutto se Bonaparte vuol continuare a favorire il popolo Genovese come ha fatto fin qui.

Credo che, nell' alto destino che vi è preparato, vi si riserba, come a Pompeo, di purgare il Mediterraneo dai pirati. Sarebbe fare il bene del commercio in generale, e nello stesso tempo il vantaggio delle coste d' Africa che il commercio arricchirebbe molto più della corsa infame che le disonora.

E così dicasi della banca di S. Giorgio. Nel suo stato attuale essa adempie tre distinte funzioni; serve da banca di deposito, da banca di trasferta e da compagnia finanziaria. Eccellente sotto i due primi rapporti, semplificandola, essa non potrebbe continuare a tiranneggiare il nostro sistema economico come ha fatto sinora, senza perpetuare un' aristocrazia peggiore di quella che avete distrutto e senza mettere un ostacolo ad ogni idea rigeneratrice. Era uno stato nello stato, che l' ignoranza degli scrittori superficiali e stranieri ha precognizzato senza conoscerlo etc.

Finisco la lunga mia lettera con un voto che è mio personale. Vorrei, dopo aver contribuito a rigenerare la costituzione gotica della mia patria e a redigere un codice di leggi che possa fare il benessere de' miei concittadini, vorrei dico venire vicino a voi per iscrivere la vostra storia da filosofo indipendente. Molti francesi lo tenteranno con più o meno talento; ma non ci sarà che un italiano senza pregiudizio che potrà bene scriverla senza passione o adulazione.

Io non ho senza dubbio i talenti che occorrebbero per ciò; ma avendo avuto il vantaggio di conoscervi da lungo tempo davvicino, essendo stato in grado di vedervi in una grande varietà di circostanze, io ho alcuni dati più che gli altri.

Del resto la vostra vita non è ancora terminata; pensate che vi sono ancora assai belle pagine da riempire; voi grandissime cose avete fatte, noi ancora più grandi ne attendiamo da Bonaparte.

III.

DI G. B. SERRA.

Genova 17 Messidoro. Anno 5 [5-7-97].

La nostra rivoluzione continua a presentare lo spettacolo interessante d'un popolo libero senza licenza. Finora l'aristocrazia umiliata non ha tentato d'arrestare i progressi della rigenerazione genovese. Le teste calde sono contenute dalla grande maggioranza dei buoni cittadini, che sentono vivamente il bisogno dell'ordine e della tranquillità in un paese che vive di commercio e d'industria. Tutti attendono con impazienza che la commissione legislativa abbia finito il suo lavoro; secondo tutte le apparenze noi avremo finito nel mese che la convocazione di Montebello aveva prescritto.

Noi abbiamo seguito in gran parte la costituzione francese. La sola differenza essenziale è nel potere esecutivo che è più numeroso che non nella costituzione francese, ciò che meglio conviene alle nostre abitudini. Secondo la larghezza che il cittadino Faypoult ci ha accordato, da tredici noi siamo saliti a quindici; così il terzo può esattamente cambiarsi ogni tre anni.

Noi avremmo anche voluta provare una giuria costituzionale, istituzione che sarebbe forse essenziale per decidere delle contestazioni che ponno sorgere fra i due poteri; ma finora niente v'ha di deciso. Secondo i saggi vostri consigli abbiamo adottati gli articoli della costituzione del 1795 sulle società popolari e così pure sugli assembramenti.

Ciò è tanto più essenziale nel nostro paese ove la bontà del clima offre ai predicatori il mezzo facile d'avere degli ascoltatori, ai quali

si può, o per calore o per cattiva intenzione, suggerire le misure più illegali.

Io spero che tutto in quindici giorni sarà terminato. Resterebbero a esaminarsi due punti estremamente essenziali, sui quali io sarei ben lieto d'udir l'opinione di colui a cui noi dobbiamo la nostra rigenerazione, e che ci ha risparmiato tante sciagure che ci minacciavano: l'uno sul modo di accettazione e l'altro sulle prime elezioni: due punti estremamente delicati.

Quando il nostro lavoro sarà finito, noi ci faremo un dovere e un piacere di presentarlo, per mezzo d'uno di noi, al liberatore dell'Italia.

S'è sparsa a Genova una voce che m'inquieta: la supposizione del prossimo vostro ritorno in Francia. Ve lo confesserò: sarebbe troppo prematuro; poichè l'Italia non ha saputo fare ella stessa una rivoluzione, è più utile che mai che voi terminate l'opera vostra. Voi avete ben distrutte le aristocrazie e cacciati i barbari dalla bella Italia; ma due re occupano ancora le estremità e ponno minacciare la culla ondeggiante ancora delle nuove repubbliche.

Genova farebbe voti di veder il generale Bonaparte accompagnato soltanto dalla sua gloria; io da parte mia mi lusingo che voi non sareste malcontento in mezzo a noi; voi vi confermereste nell'idea che gl'Italiani non sono quali i pregiudizj gli dipingono; ma se quest'idea non può realizzarsi non dimenticate che se la Cisalpina è la vostra figlia primogenita, la Liguria è la vostra *Beniamina* o piuttosto fate in modo che le due sorelle non vengano prese da uno spirito di reciproca antipatia. Io lo temo questo spirito che ha perduta l'Italia nel medio evo.

IV.

DI GIROLAMO FRANCESCO SERRA.

Genova 1 vendemmiajo. Anno 6 [22-7bre-'97]

Quando ho avuto l'onore di scrivervi la mia prima lettera, quando la calma più perfetta pareva regnare nella mia patria, io era ben lungi dal prevedere i guaj che doveano scendere sopra di lei. Il fanatismo gli ha fatti nascere, il fanatismo gli alimenta e vorrebbe

perpetuarli per arricchirsi e regnare. Io non ve ne farò la dolorosa enumerazione; ma chi potrebbe tacere che un ministro repubblicano e francese, che un generale della vostra armata, malgrado le lezioni sublimi di moderazione e virtù che avrebbe dovuto apprendere da voi (1), protegge un partito disorganizzatore e impedisce il ritorno dell'ordine e della tranquillità? Degnatevi, cittadino generale, di occuparvi di noi, e ancora una volta la mia patria sarà salva. È indispensabile, è urgentissimo di dar forza al Governo Provvisorio; esso avrà forza appena voi gli avrete testimoniata pubblicamente la vostra stima, e fatto intendere al ministro Faypoult di restringersi all'esercizio delle sue funzioni, e avrete richiamato il generale Duphot. Questo generale, abilissimo per organizzare milizie, non è fatto per il posto che circostanze imprevedute gli hanno assegnato. Non c'è tempo da perdere; la spada degli scannatori pende già sulla testa degli uomini per bene. Le misure da me indicate sventeranno i loro progetti sanguinarj.

Al più è utilissimo, come voi l'avete osservato, che la costituzione sia differita sino al vostro ritorno da Udine. Quantunque sia quella il grido di collegamento degli esasperati, molta gente crede con me che bisognerebbe correggerla sotto molti rapporti.

Mio fratello Giambattista non fu ascoltato, e i suoi colleghi legislatori hanno seguito ciecamente le tracce d'una costituzione straniera o urtato di fronte i principii più chiari di politica e morale; senza finanze non v'ha stato, e il governo costituzionale costerà un milione duecentomila franchi mentre l'antico non ne costava la sesta parte.

Senza governo vigoroso non c'è stato, e la costituzione stabilisce un Direttorio di quindici membri. Senza un giuri costituzionale, non libertà; una rivoluzione ne segue un'altra e una reazione continua

(1) Se lo spazio consentisse molti luoghi di questa e delle tre lettere precedenti avrebbero ad essere commentati, e con frutto lo sarebbero. Queste « sublimi lezioni di moderazione e virtù » di cui il Serra loda il generale nell'anno del trattato di Campoformio (taccio la Convenzione di Mombello) provano solo che abbagliati erano in ciò i Serra, come ben diceva il Botta; e assai, assai più Girclamo che Giambattista e Giancarlo; forse per ciò appunto fu più crudele poi la delusione del primo che non dei due suoi fratelli.

demoralizza il popolo e fa tacere le leggi. Questo deplorabile vuoto della costituzione francese è stato gelosamente serbato nella nostra.

Debbo io aggiungere che il milionario spergiuro potrà assidersi sul banco direttoriale e il milionario onest' uomo ne sarà per sempre escluso; che la sposa feconda avrà una piccola porzione dei beni del marito e la donna avara che avrà soffocato i germi della sua fecondità ne inghiottirà la metà? Io non ho bisogno di scendere a maggiori particolari; mio fratello Giambattista ve li darà a viva voce, e se mai vi gradisse udirli da me, se poteste aver caro di conoscere le mie idee su una costituzione, io avrei ben presto l' onore di sottoporvele. Ciò ch' io più desidero, cittadino generale, è che una pace gloriosa o una rapida vittoria a noi vi ravvicini. Se voi vi affrettate ad esaudire i miei voti, un colpo d'occhio basterà per sostenere e abbellire l' opera vostra. Già gode la Francia il frutto della vostra devozione, l' Europa pacificata raccoglierà quello delle immortali vostre vittorie, e tutto l' antica Liguria attende dalla vostra saggezza.

LA STRAGE

DE' MARCHESI MALASPINA DELLA VERRUCOLA

(1418)

Nel giugno del 1418 cominciò a correre il grido per tutta la Lunigiana che Bartolommeo Malaspina Marchese della Verrucola e di Fivizzano fosse stato ucciso a tradimento, insieme colla moglie Margherita Anguissola, che era gravida, e con due o tre de' suoi figlioletti. Dell' atroce misfatto si designavano autori Leonardo Malaspina Marchese del Castello dell' Aquila e il suo fratello Galeotto. Si diceva essere soltanto scampati alla strage, ma prigionieri degli uccisori, il vecchio padre della vittima e i due figli di essa, cioè Spinetta, che aveva venti mesi e si trovava a balia, e la Giovannina, gio-